

Associazione Stalin

**Il ruolo dell'Internazionale comunista
nella storia**

6

**La lotta dell'Internazionale
contro l'insorgere e lo sviluppo
del fascismo
e della reazione mondiale**

Indice

	Premessa	p. 3
❑	Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana, Togliatti, CE dell'IC, 1932.....	p. 7
❑	Il Fronte Popolare in Francia, Storia Universale.....	p. 23
❑	Il putsch fascista in Spagna e la resistenza del popolo spagnolo, Storia Universale	p. 35
❑	Sulle particolarità della rivoluzione spagnola, Togliatti, novembre 1936	p. 60
❑	La bandiera dell'unità per una Spagna nuova, Dolores Ibaruri, giugno 1937	p. 76
❑	Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese, Mao Tse-tung, 27 dicembre 1935	p. 92

Premessa

In tutti questi anni di vissuto anticomunista, siamo stati abituati a cantare *Bella ciao* senza che emerga in qualche modo che la direzione della lotta contro il fascismo e la reazione sia stata diretta principalmente dai comunisti e dai partiti aderenti all'Internazionale Comunista. Questa lacuna interpretativa dei fatti storici rende oggi possibile anche l'appropriazione della lotta al fascismo e della Resistenza italiana da parte di forze anticomuniste.

La vera lotta al fascismo e alla reazione che si andava sviluppando negli anni '30 del secolo scorso si basava invece non solo sull'impegno principale delle organizzazioni comuniste, ma anche sulla corretta capacità di analisi degli avvenimenti e della loro natura che all'interno dell'IC si andava affermando.

Che cos'era il fascismo? Oggi viene fatto apparire che lo scontro fu tra dittatura e democrazia e questo peraltro consente agli anticomunisti di stabilire similitudini con Stalin e l'Unione sovietica. Era chiaro invece per i comunisti che il fascismo nasceva dall'esigenza della borghesia di schiacciare il movimento operaio e le organizzazioni comuniste, non solo per fini interni, ma anche per la proiezione internazionale dello scontro interimperialista verso nuove guerre.

La repressione del movimento operaio e comunista, con l'avvento del fascismo, non avveniva più solo con gli strumenti della repressione statale, ma attraverso la liquidazione delle stesse istituzioni di democrazia borghese e l'affermazione di organizzazioni di massa militarizzate parallele alle strutture repressive dello stato. Questo è avvenuto in Italia nel 1922 e successivamente in Germania nel 1933. Da quel momento, schiacciato il fronte interno, la borghesia poteva proiettare all'esterno le sue mire espansioniste e la sua politica di guerra. L'imperialismo straccione italiano e il revanscismo tedesco.

Perchè in Germania, come in Italia, il movimento comunista è stato sconfitto e il fascismo ha prevalso? In ambedue i paesi il movimento di classe era molto forte, ma era disunito e l'influenza della socialdemocrazia (SPD e PSI) è stata determinante per la sconfitta. Su come sono andate le cose esiste una analisi di Palmiro Togliatti, dirigente dell'IC, che risale al 1932 e riassume un suo intervento all'esecutivo dell'IC che pubblichiamo alle pagine 7-22. In sostanza Togliatti dice

esplicitamente che *“...la socialdemocrazia ha favorito questo processo (la fascistizzazione dello Stato) con tutta la sua politica, sforzandosi di portare il disorientamento e la disgregazione nelle file della classe operaia, di diffondere tra di esse, con la sua teoria del minor male, la passività, di impedire con ogni mezzo la creazione di un fronte unico di lotta rivoluzionaria di classe contro la offensiva economica e politica della borghesia, contro la reazione, contro il fascismo”*.

Nessuna mobilitazione unitaria dunque e si assiste invece, in Italia, ai patti di pacificazione tra socialisti e fascisti, mentre in Germania di fatto esisteva una continuità di collaborazione tra socialdemocrazia e borghesia. Una continuità tra gli eccidi di Berlino del 1919, quelli in cui furono trucidati Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e quelli del maggio 1929 sempre a Berlino (31 morti).

In quelle condizioni era molto difficile uscire dalle contraddizioni e impostare una lotta antifascista efficace. In Italia peraltro il partito comunista era diretto da Amadeo Bordiga, incapace di articolare una tattica adeguata agli avvenimenti, e in Germania, tra discussioni e scissioni, si stentava a trovare una via giusta per contrapporsi al fascismo, mentre le SA marciavano compatte col sostegno degli apparati pubblici e privati. E' vero, a partire dal II congresso dell'IC si era impostato il discorso del fronte unico, ma i risultati tardavano a venire e addirittura in Italia esso veniva respinto dalla direzione bordighista del partito comunista.

Il fascismo invece lavorava con metodo e con l'appoggio di tutte le forze militari, poliziesche, economiche, giudiziarie e questo lo portò inevitabilmente alla vittoria. Comunque in tutti i casi furono i comunisti a resistere, organizzando la clandestinità oppure, come in Austria nel 1934, l'insurrezione, ma in questo caso quando gli operai insorsero furono lasciati soli dalla socialdemocrazia a combattere (1500 morti e 9 impiccati).

La vittoria del fascismo in Italia e in Germania e la sconfitta operaia in Austria rendeva la destra europea bellicosa e attiva anche in altri paesi del continente e la sfida, ancora una volta, fu raccolta dai comunisti. Stavolta però il fronte antifascista trovava forze convergenti che permisero esperienze e lotte di grande portata. Le novità riguardarono in particolare la Spagna e la Francia.

In Francia lo sviluppo del movimento fascista si basava su

organizzazioni come *Action française*, *Croix de feu*, *Camelots du roi*, scese in campo pesantemente per sfruttare la crisi e gli scandali della vecchia classe dirigente che faceva perno sul partito radicale e imporre un governo di destra.

In campo però ci furono anche i comunisti e i socialisti che trovarono un terreno comune d'azione. La questione decisiva fu la partecipazione di massa degli operai che, in concomitanza col processo politico in atto, occuparono le fabbriche e imposero che all'unità politica fosse collegato il cambiamento delle condizioni dei lavoratori. Questo spiega perchè la nascita del Fronte popolare fu accompagnata da provvedimenti come le ferie pagate, la riduzione dell'orario di lavoro, nuovi contratti, ostelli di vacanza per i lavoratori. La storia del Fronte popolare francese è sintetizzata nel testo, tratto dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, che riproduciamo alle pagine 23-34.

I dati che emergono dall'esperienza francese possono essere così riassunti:

1) Il movimento unitario che portò al Fronte popolare bloccò l'ascesa della destra che avrebbe ancor più condizionato l'equilibrio europeo.

2) La classe operaia e i comunisti furono i grandi protagonisti di quegli avvenimenti.

3) L'alleanza del Fronte popolare (i comunisti francesi la appoggiarono, ma non entrarono nel governo) entrò in crisi di fronte alla controffensiva della grande borghesia e al rifiuto del sostegno al legittimo governo repubblicano di Spagna.

In Spagna l'offensiva della destra contro le forze democratiche che avevano vinto le elezioni portò alla formazione di un Fronte antifascista a cui si oppose la sollevazione militare diretta dal generale Francisco Franco che interessò tutto il paese. L'organizzazione armata degli antifascisti e delle forze lealiste impedì che i ribelli portassero a termine il loro disegno, ma si aprì una guerra civile durissima che durò tre anni, con alterne vicende e con la sconfitta del Fronte popolare. Alle pagine 35-59 riproduciamo la sintesi tratta dalla *Storia Universale* già citata.

La situazione spagnola presentava caratteristiche diverse da quella francese. Sulla natura delle forze in campo alleghiamo una importante analisi di Palmiro Togliatti che era all'epoca responsabile dell'IC in Spagna (alle pagine 60-75).

Sul piano militare determinante fu l'appoggio massiccio e diretto ai golpisti da parte dei fascisti italiani e tedeschi, a cui faceva riscontro il blocco degli aiuti militari alla Repubblica da parte della Francia (quella del Fronte popolare!) e la rigorosa 'neutralità' dell'Inghilterra, che peraltro riconobbe Francisco Franco prima della caduta della Repubblica. La vicenda spagnola si inserisce dunque a pieno titolo nella preparazione della guerra mondiale, con le potenze "democratiche" pronte a blandire i fascisti per utilizzarli contro il vero nemico: i comunisti e l'URSS. Ma la vicenda mostrò anche al mondo intero la capacità dei comunisti di essere, nelle circostanze più drammatiche, il riferimento essenziale dei combattenti. Si veda (alle pagine 76-91) la relazione tenuta da Dolores Ibarruri nel giugno 1937 all'assemblea plenaria del comitato centrale del Partito comunista di Spagna.

Contemporaneamente a questi avvenimenti europei, in Cina si determinò una svolta nella situazione interna con l'invasione giapponese. I fascisti giapponesi, in concomitanza con l'espandersi del fascismo in Europa credettero giunto il momento di tentare nuove avventure imperialiste invadendo la Cina. Questo avvenimento comportò un adeguamento della linea politica del partito comunista cinese alla nuova situazione.

Con il rapporto alla Conferenza degli attivisti convocata a Wayaopao il 27 dicembre 1935, che riportiamo alle pagine 92-120, Mao definisce la tattica da seguire contro l'imperialismo giapponese. Questa tattica è in linea con la discussione all'interno dell'IC su come affrontare la fase di ascesa del fascismo. Il rapporto di Mao è centrato su due questioni: analisi delle forze che sono interessate a combattere il fascismo giapponese e a cui il PCC deve sapersi rivolgere con attenzione e la proposta del Fronte Unito Nazionale, che cambia anche l'impostazione precedente. La parola d'ordine *Repubblica degli operai e dei contadini* deve diventare, dice Mao, *Repubblica popolare*. Mao sostiene, giustamente, che "la situazione attuale esige che questa parola d'ordine sia cambiata, sia sostituita con quella di Repubblica popolare perché l'aggressione giapponese ha mutato i rapporti fra le classi in Cina e ha creato la possibilità della partecipazione alla lotta anti-giapponese non solo della piccola borghesia ma anche della borghesia nazionale".

Come si vede l'IC stava forgiando i quadri per affrontare lo scontro strategico che portò l'URSS e il movimento comunista mondiale alla vittoria sul fascismo, compreso quello giapponese.

Togliatti: contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana

Da un intervento in una riunione del Comitato esecutivo della Internazionale. Pubblicato in Stato operaio, a. VI, n. 9, settembre 1932, da Palmiro Togliatti, Sul movimento operaio internazionale, Editori Riuniti, 1964, pp. 63-82

La situazione tedesca sta da parecchio tempo al centro dell'attenzione del proletariato e del movimento comunista mondiale. La Germania è uno dei paesi dove la crisi economica ha preso forme più acute, essa è uno dei nodi delle contraddizioni che lacerano il mondo capitalistico e spingono gli Stati imperialisti alla preparazione accelerata di una nuova guerra mondiale, essa rappresenta uno degli anelli più deboli della catena dell'imperialismo. In Germania si compie oggi in modo più celere e più evidente che in qualsiasi altro paese capitalistico quel processo di polarizzazione delle forze di classe che venne descritto a questo modo nelle tesi dell'XI plenum della Internazionale¹:

«Il crescente malcontento delle grandi masse, l'influenza del comunismo in continuo aumento, l'accresciuto prestigio del paese della dittatura del proletariato, tutto ciò, da un lato, spinge la borghesia a utilizzare sempre più apertamente l'apparato di violenza della dittatura, e, dall'altro lato, conduce a una spinta rivoluzionaria crescente, alla maturazione, in certi paesi, delle premesse di una crisi rivoluzionaria».

Fra i paesi cui accenna in questo passo la risoluzione politica dell'XI plenum, lo stesso plenum poneva in prima linea proprio la Germania. E, dall'XI plenum in poi, lo sviluppo della situazione tedesca è stato conforme alle analisi e alle previsioni della Internazionale e del partito tedesco. Il movimento fascista, approfittando di alcuni elementi della situazione tedesca, e in particolare delle condizioni create alla Germania dal trattato di Versailles, è riuscito a estendersi e rafforzarsi, ha fatto dei grandi passi in avanti, sorretto da una ondata nazionalistica che tocca, in misura più o meno grande, quasi tutti gli strati della popolazione. Sotto la spinta del movimento fascista, sotto la spinta della crisi economica che ha portato a un vero sfacelo della economia del paese, il processo di

¹ L'XI plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista si era svolto nell'aprile del 1931 (*n.d.r.*).

fascistizzazione dello Stato, il processo di instaurazione di una dittatura fascista aperta ha fatto esso pure e sta facendo rapidi, impressionanti progressi. La socialdemocrazia ha favorito questo processo con tutta la sua politica, sforzandosi di portare il disorientamento e la disgregazione nelle file della classe operaia, di diffondere tra di esse, con la sua teoria del «minor male», la passività, di impedire con ogni mezzo la creazione di un fronte unico di lotta rivoluzionaria di classe contro la offensiva economica e politica della borghesia, contro la reazione, contro il fascismo. Ma, in pari tempo e malgrado tutto, il proletariato rivoluzionario ha proceduto esso pure con un ritmo abbastanza celere alla mobilitazione delle sue forze; il partito comunista si è sviluppato e si è consolidato, ha esteso i suoi legami con le masse, è riuscito a riportare nelle lotte elettorali (pure attraverso a qualche sbalzo, inevitabile in una situazione complicata e difficile come quella tedesca) delle vittorie estremamente importanti, le quali significano che esso incomincia a fare una breccia nelle file della socialdemocrazia, conquistando strati non indifferenti di operai socialdemocratici.

È comprensibile che, in questa situazione, i compagni si interessino nel modo più vivo di ciò che accade in Germania, della situazione tedesca e delle sue prospettive, della situazione del partito tedesco e dei suoi compiti. Ed è pure comprensibile la tendenza a cercare delle analogie nella situazione del nostro paese, dove il fascismo è andato al potere, dieci anni fa, in condizioni che a prima vista (ma solo a prima vista, e a chi non sappia condurre a fondo una analisi oggettiva) rassomigliano a quelle attuali della Germania. Ma è proprio nella ricerca e nel tentativo di fissare queste analogie che si commettono troppo spesso dei gravi errori, degli errori tali che impediscono di comprendere a fondo quale è il significato e quali sono le prospettive degli avvenimenti tedeschi. Non sarà male che da parte nostra si intervenga, sulla base della nostra esperienza, per mettere le cose a posto.

Molti, nelle file del movimento comunista internazionale, parlano del fascismo italiano, e molti sono coloro che dicono, a proposito del fascismo italiano, delle cose profondamente sbagliate. La causa di ciò è da cercare nel fatto che, spesso, le fonti cui si ricorre per lo studio del fascismo italiano sono fonti borghesi e socialdemocratiche, e gli autori borghesi e socialdemocratici o *idealizzano* il fascismo, oppure si limitano a descriverne lo sviluppo in modo episodico e anedddotico. Vi è chi *scopre*, ogni tanto, il fascismo italiano, e sulla base di un aneddoto, di un

particolare, di un episodio talora insignificante² costruisce delle analogie e teorie inconsistenti, le quali ostacolano la retta comprensione della realtà. Il processo di fascistizzazione dello Stato borghese non è un processo astratto, ma concreto, storico, il quale non può venire compreso se non lo si esamina in rapporto con le condizioni del periodo in cui esso si svolge e con la situazione oggettiva del paese in cui esso si compie. Lo sviluppo del movimento fascista mostra in tutti i paesi degli elementi comuni, ma, per quanto sia grande la importanza di questi elementi comuni, essi non sono sufficienti a determinare in ogni paese un eguale succedersi di tappe e di avvenimenti. La conoscenza degli elementi comuni è la migliore guida per comprendere la sostanza del fascismo e i suoi obbiettivi, ma le vie concrete della evoluzione del movimento fascista in ogni paese, il modo e le forme in cui gli obbiettivi del fascismo si realizzano in ogni paese non possono essere compresi e meno ancora possono essere determinati sulla base di un qualsiasi schema ricavato, per via di analogia, dalla esperienza italiana.

Bisogna quindi anche andare cauti nel parlare del fascismo italiano come di un fascismo «classico». È necessario stabilire esattamente che cosa si intende con questa espressione. Il fatto che il fascismo italiano si sia sviluppato e affermato prima che uno sviluppo analogo si compisse in qualsiasi altro paese non è segno sufficiente di «classicismo». L'espressione può essere impiegata solamente per indicare determinati risultati che sono stati raggiunti dal fascismo nella organizzazione dello Stato come dittatura *aperta* della borghesia, completamente indipendente dal sistema dei partiti e dal parlamento. In questo senso l'espressione

2 Nel n. 16 della rivista *Der rote Aufbau* il compagno Wittfogel, basandosi sopra un elogio di Kurt Eisner fatto da Mussolini in un articolo del 1919, *scopre* in Kurt Eisner una specie di padre spirituale del fascismo italiano, almeno per ciò che riguarda il programma del 1919. È evidente che la scoperta non ha maggior valore di tutte le altre scoperte di «precursori» e «fonti» di questo o quel movimento, che i filologi tedeschi sono soliti fare sulla base di avvicinamenti occasionali. Negli articoli di Mussolini non si trova solo Kurt Eisner, si trovano Sorel, Bergson, Pareto, Croce, Gentile e persino Lenin e Trotski. Tutto questo è proprio di un rigattiere della cultura, come Mussolini è sempre stato. Il programma di Kurt Eisner contiene, come quello dei fasci del 1919, tutta una serie di elementi che sono comuni a *tutti* i programmi di «riforma sociale» che pullularono, nell'immediato dopoguerra, nel campo dei movimenti piccolo-borghesi. L'avvicinamento di Mussolini a Kurt Eisner mette in luce questo elemento comune, - il quale è del resto abbastanza generico, - ma non ci fa progredire molto nella comprensione esatta di ciò che veramente è stato il fascismo italiano, di quello che è Mussolini, e nemmeno serve a farci capire bene cosa era Kurt Eisner.

viene usata nelle tesi del VI Congresso mondiale, dove si dice che «il fascismo italiano... è riuscito, negli ultimi anni, ad attenuare le conseguenze della crisi politica ed economica interna, e ha creato un tipo classico di regime fascista».

Se, in questo senso, è giusto parlare del fascismo italiano come fascismo «classico», sarebbe però egualmente errato arrivare alla conclusione che una dittatura fascista esiste *solamente* quando questo tipo «classico» di Stato fascista si è realizzato e non esiste quando questo tipo di Stato non è realizzato oppure è realizzato solamente in parte. Questa prima considerazione ha una certa importanza in rapporto al giudizio che si dà della situazione tedesca. In Italia esisteva un regime fascista, una dittatura fascista prima che venisse realizzato il tipo «classico» di Stato fascista. Esisteva una dittatura fascista nel 1923, quando Mussolini era il capo di un governo di coalizione di partiti, con partecipazione dei cattolici e dei democratici. Il governo fascista del 1923 aveva una maggioranza nel parlamento, ma non si *appoggiava* su questa maggioranza, e nessuno può dire che fosse un governo *parlamentare*. Lo stesso si può dire, con qualche differenza, del governo di Brüning, che esistette in Germania sino alla metà del 1932. Par datare il mutamento nelle forme di governo della borghesia tedesca dal giorno in cui Brüning venne messo alla porta, basandosi esclusivamente sul fatto che Brüning aveva nel Reichstag una maggioranza e i suoi successori non l'hanno più, è evidentemente un errore, il quale porta a negare o a svalutare gli elementi di dittatura fascista che vi erano già nello stesso governo di Brüning. Per tornare all'esempio italiano, vi era una dittatura fascista in Italia, nel 1925, quando il nostro partito era ancora legale e poteva ancora servirsi della tribuna del parlamento e anche nella prospettiva della situazione italiana non si può affatto escludere che in un determinato momento, sotto la spinta di una situazione acuta e sotto la minaccia di un movimento di massa potente, il fascismo cerchi di tornare, in qualche modo, sui suoi passi, e dia una certa «libertà», sulla base di un compromesso politico, a determinati gruppi di opposizione, per riuscire, mediante l'azione di questi gruppi, a frenare lo spostamento delle masse popolari sul terreno dell'azione rivoluzionaria di classe. L'esistenza in seno alla socialdemocrazia italiana di una corrente (Barro) che sostiene la inevitabilità e la necessità del compromesso con il fascismo, e tutto l'atteggiamento della socialdemocrazia italiana contribuiscono a rendere verosimile questa prospettiva. Naturalmente, una prospettiva simile è

legata a quella della maturazione di tutti gli elementi di una situazione rivoluzionaria in Italia, ma è bene avere accennato ad essa per sottolineare meglio che anche il tipo «classico», italiano, di dittatura fascista non può essere considerato come qualcosa di fisso, di rigido, di immutabile. Anche la dittatura fascista più feroce può fornicare, se le conviene e se le circostanze la costringono, con le forme del regime parlamentare e con il sistema dei partiti.

Ma un errore assai più grave è quello che consiste nel partire dalla definizione del fascismo italiano come fascismo «classico» per concludere che deve essere considerata come «classica», cioè *obbligatoria* in ogni caso e in ogni paese, *la linea di sviluppo* che il fascismo italiano ha seguito per giungere alla conquista del potere e dopo di essa. Una simile conclusione non può avere altra conseguenza che di limitare e persino di paralizzare completamente la capacità di comprendere lo sviluppo della situazione in quei paesi dove il fascismo è o sta per diventare il fattore politico predominante, e la capacità di adattare a questo sviluppo la nostra politica, le nostre parole d'ordine, la nostra azione. Questa idealizzazione della linea di sviluppo del fascismo italiano è la sorgente di tutte le false analogie tra la situazione tedesca odierna e la situazione italiana del 1922. Bisogna sbarazzare il terreno di queste false analogie; bisogna sostituire, al metodo errato delle analogie esteriori e ingannatrici, il giusto metodo marxista dell'analisi esatta di tutti gli elementi della situazione e del modo come essi si intrecciano e si muovono.

Chi ha toccato il colmo delle sciocchezze, ostinandosi a voler giudicare gli avvenimenti tedeschi secondo uno schema astratto, ricavato da una certa interpretazione - che poi non è nemmeno giusta - dello sviluppo del fascismo italiano e della sua marcia al potere, è Trotski. Trotski è ipnotizzato da quel caratteristico colpo di Stato fascista - per metà plebeo, per metà dinastico e militare, - che fu la marcia su Roma. Sino a che non vi è «marcia su Roma» non vi è dittatura fascista: ecco tutta la saggezza del trotskismo. La «marcia su Roma» segna il capovolgimento qualitativo della situazione, la linea di demarcazione tra il non fascismo e il fascismo. Tutta la politica comunista deve essere orientata secondo questo schema. La «marcia su Roma» è il momento *che decide tutto*.

Questo modo di giudicare, che ricorda, per le conseguenze politiche che se ne traggono, i vecchi errori trotskisti del 1917 e del 1923, sulla

rivoluzione «a data fissa», deriva per gran parte dal fatto che viene attribuita una funzione prevalente e determinante, nello sviluppo del fascismo, al movimento piccolo-borghese e alle sue forme esteriori. Trotski ripete l'errore che venne compiuto, nella valutazione del fascismo, dalla destra del partito polacco. Il movimento di piccola borghesia e degli strati di spostati che formano la base di massa delle organizzazioni fasciste non può essere considerato né come un elemento indipendente né come l'elemento determinante la evoluzione del fascismo e la sua marcia verso il potere. L'elemento determinante è dato, in ogni caso, dal grande capitale finanziario e dagli strati dirigenti della borghesia, dagli scopi immediati e lontani che questi gruppi dirigenti perseguono, dai loro spostamenti, dai contrasti che si sviluppano nel loro seno sotto la spinta della situazione oggettiva. L'esperienza italiana è, a questo proposito, assai istruttiva. Il movimento fascista incominciò ad avere una parte decisiva nella vita politica italiana solamente alla fine del 1920, quando i gruppi decisivi del capitalismo industriale e finanziario ebbero deciso di porsi, senza più nessuna esitazione, sulla via della repressione violenta, aperta, terroristica del movimento rivoluzionario delle masse operaie e contadine. I fatti di Palazzo d'Accursio tennero dietro di poche settimane alle riunioni delle associazioni padronali in cui erano state tracciate le direttive di questa repressione. Da allora e per tutta la successiva evoluzione del movimento e del regime fascista, se, in alcuni momenti, l'elemento plebeo e piccolo-borghese sembra prevalere, ciò è soltanto nelle forme, nella esteriorità, nella teatralità, nella demagogia, mentre la sostanza è sempre data dalla realizzazione senza scrupoli della politica reazionaria della grande borghesia che esercita in pieno, in regime fascista, la propria dittatura. La stessa marcia su Roma non la si può comprendere se non si tiene presente che essa fu preceduta non solo dalla distruzione quasi completa delle organizzazioni operaie *alla base*, ma dall'accordo esplicito dei fascisti con le maggiori banche del paese, con gli agrari, con gli strati decisivi dell'industria, con il Vaticano e con una parte dello stato maggiore dell'esercito³. Quando il re e Mussolini dettero il segnale del raccoglimento a Roma delle bande fasciste essi, in sostanza, non fecero che sanzionare l'esito di un processo

3 Per contestare la esattezza di queste costatazioni un compagno mi parlava dei «cinque minuti di fuoco» minacciati ai fascisti (secondo quanto si racconta) dal generale Badoglio. A parte la esattezza del racconto, la chiave per la comprensione della questione sta proprio nel fatto che Badoglio *minacciò* cinque minuti di fuoco, ma *non li fece*, non li *potè fare*.

che già si era compiuto per grande parte e che doveva trovare il suo coronamento nei successivi sviluppi del regime fascista.

La idealizzazione del processo di sviluppo del fascismo italiano e della sua marcia al potere è alla base della propaganda di panico, di disfattismo, di provocazione di cui Trotski ha lanciato la parola e che la stampa trotskista conduce da alcuni mesi a proposito della situazione tedesca. Dopo avere, a partire dal 1926, profetizzato e annunciato, di sei mesi in sei mesi, il Termidoro e la controrivoluzione in Russia, Trotski profetizza e annuncia oggi, di settimana in settimana, la «marcia su Roma» del fascismo tedesco e la disfatta del proletariato e del suo partito. Per parare a questa disfatta egli non trova più altro e non trova di meglio che invocare... l'intervento dell'Esercito rosso in Germania.

Ancora più caratteristica è la incapacità di Trotski di comprendere quale è la sostanza del regime attuale in Germania, il carattere di dittatura fascista, anche se non ancora di dittatura fascista «classica», perfetta, del governo di von Papen. «Un tale governo - scrive Trotski - non cessa di essere il commesso dei possidenti. Ma il commesso è seduto sulla schiena del padrone, gli ferisce la nuca e non si fa scrupolo, se occorre, di passargli i suoi stivali sulla faccia»; esso è «indipendente dalla società». Una definizione analoga del governo di von Papen viene data oggi dalla stampa fascista tedesca, la quale ha interesse, per alimentare la propria demagogia, di applicare al governo attuale la dottrina schiettamente fascista dello *Stato superiore alle classi*. La realtà è che il governo attuale è un governo di tipo fascista, che si appoggia sugli strati decisivi della industria, della proprietà fondiaria e della finanza, sulla forza armata della Reichswehr e degli elmi d'acciaio e sulle squadre d'assalto fasciste, che è giusto dire che esso tiene «in riserva». La realtà è che la base politica e sociale di questo governo è data essenzialmente dalla offensiva spietata che esso conduce contro i diritti politici e contro il livello di esistenza della classe operaia. Esso conduce una campagna di riduzione dei salari, smobilita il sistema delle assicurazioni sociali e contro la disoccupazione, e si sforza di coprire questa sua politica antioperaia brutale con una maschera di demagogia sociale che sembra essere ricalcata su quella di Mussolini e dei suoi gerarchi. Per rappresentare la situazione del governo tedesco attuale il signor Trotski non trova di meglio che il confronto con un tappo il quale si regge in equilibrio *sulla punta di uno spillo* perché sono state infitte in esso due forchette, una da una parte e una dall'altra, simmetricamente. Confondere con una punta di

spillo la punta delle centomila baionette della Reichswehr e delle centinaia di migliaia di elmi d'acciaio e di fascisti è veramente un colmo, anche per un rinnegato del marxismo e del comunismo.

Bisogna quindi essere pienamente d'accordo con l'affermazione che, se si vuole riuscire a comprendere bene quali sono i tratti caratteristici della situazione tedesca odierna, non solo non si può partire dalle analogie esteriori con la situazione italiana del tempo della marcia su Roma, ma bisogna invece sottolineare le differenze tra queste due situazioni. Per gli scopi che mi propongo, sarà sufficiente indicare alcuni punti, i principali.

La prima differenza, la più importante, quella che salta agli occhi immediatamente, è quella che passa tra il periodo in cui si è compiuta la marcia su Roma e il periodo attuale. Allora eravamo alla fine del primo periodo del dopoguerra e alla vigilia dell'inizio del periodo di stabilizzazione relativa del capitalismo. Oggi siamo nel cuore del terzo periodo, nel cuore di una crisi economica di ampiezza e di profondità non mai vedute, di una crisi che ha avuto e ha le sue manifestazioni più gravi precisamente nella Germania. Oggi la stabilizzazione relativa del capitalismo è finita, il mondo capitalistico si avvia con un ritmo accelerato verso un nuovo periodo di conflitti armati e di urti violenti di classe, di guerre e di rivoluzioni. Non sono necessari ragionamenti molto lunghi per spiegare come questa differenza nella caratteristica generale del periodo che si attraversa ha come conseguenza una profonda diversità nello sviluppo degli avvenimenti e nella loro prospettiva.

In secondo luogo è necessario fermare l'attenzione sulla linea di sviluppo del movimento delle masse. Spesse volte si sente ripetere, anche oggi, l'affermazione che il proletariato italiano non si è battuto per contrastare il passo al fascismo prima della marcia su Roma. Questa affermazione è storicamente falsa. Basta pensare che per due anni di seguito, dai fatti di Palazzo d'Accursio sino alla vigilia della marcia su Roma, i movimenti di massa contro il fascismo si succedettero in ogni regione, in ogni città, che non vi fu centro importante dell'Italia nel quale non si sia risposto alle violenze fasciste con uno sciopero politico generale, che in parecchie località (Firenze, Roma, Bari, Parma, Sarzana, Ancona, ecc. ecc.) gli scioperi generali contro le violenze fasciste ebbero un aperto carattere insurrezionale, per comprendere quanto questa affermazione sia falsa e quanto sia falsa la rappresentazione di un proletariato italiano che non si sarebbe battuto contro il fascismo. La

verità è che questi scioperi di massa - ognuno dei quali era incomparabilmente più vasto e più importante di tutti gli scioperi politici contro il fascismo che hanno avuto luogo sino ad ora, ad esempio, in Germania - si compivano sopra una *linea discendente* del movimento operaio e mentre non esisteva ancora un partito comunista il quale avesse la capacità politica e organizzativa di unificare e dirigere tutta la lotta del proletariato contro il fascismo. Malgrado ciò, ancora due mesi prima della marcia su Roma, tutta l'Italia fu scossa da uno sciopero generale, durante il quale il partito comunista riuscì a esercitare una influenza decisiva sopra le masse in intiere regioni. Ma questo sciopero generale fu l'ultimo, per cui si può dire che quando il fascismo prese il potere i combattimenti decisivi della guerra civile erano ormai *dietro di noi*. In Germania invece, oggi che la dittatura fascista è già a un punto avanzato della sua realizzazione, siamo ancora alla vigilia della guerra civile: i combattimenti decisivi stanno ancora *davanti a noi*, e il movimento delle masse si sta sviluppando, sopra una *linea ascendente*, nella direzione di questi combattimenti decisivi. Tutto lo schiamazzo disfattista di Trotski è una conseguenza del fatto che egli ripete oggi l'errore che egli stesso rimproverava a Brandler nel 1923: egli confonde il davanti con il didietro della rivoluzione.

Ma, oltre a questi due, è necessario sottolineare tutta una serie di altri elementi, per cui le condizioni politiche della Germania di oggi differiscono abbastanza profondamente dalle condizioni in cui si trovava l'Italia alla vigilia della marcia su Roma. Il raggruppamento delle forze della borghesia italiana attorno al fascismo incominciò, come abbiamo detto, ben prima della marcia su Roma. Al tempo della marcia su Roma esso aveva già raggiunto un certo grado. Malgrado ciò, i passi decisivi nella fascistizzazione dello Stato ebbero luogo solamente *dopo* la marcia su Roma e solo dopo la marcia su Roma il processo di raggruppamento delle forze dirigenti borghesi si compì, *entro i quadri della dittatura fascista*. Al tempo della marcia su Roma, l'apparato dello Stato era ancora per grande parte in stato di decomposizione. Una grande parte dei vecchi uomini di Stato della borghesia erano profondamente demoralizzati. La situazione, cioè, era molto diversa da quella che esiste oggi in Germania, dove il processo di fascistizzazione dello Stato è incominciato e dura da anni, dove alcune parti fondamentali dell'apparato statale sono ancora solide e resistenti, dove il governo di Brüning giustamente ha potuto essere definito un governo che *applicava* la

dittatura fascista e l'attuale governo di von Papen, pur non potendo ancora essere considerato come una dittatura fascista *completa*, è però, senza alcun dubbio, un governo *fascista*, un governo che realizza la dittatura fascista con un ritmo accelerato. Queste differenze sono naturalmente legate a tutte le diversità che esistono fra la struttura sociale e politica dei due paesi, al peso diverso che vi ha la classe operaia, alle sue forme di organizzazione, alla misura nella quale la socialdemocrazia si è essa stessa fascistizzata ed integrata nel sistema dello Stato reazionario e fascista. Esse sono inoltre collegate, nel modo più stretto, alla posizione internazionale della Germania, di cui bisogna tenere conto ogni volta che si parla dello sviluppo della situazione tedesca.

In tutte queste differenze tra il modo come è avvenuto in Italia e il modo come avviene in Germania il raggruppamento delle forze dirigenti della borghesia deve essere ricercata la causa del fatto, apparentemente contraddittorio, che il fascismo italiano, il quale non ha mai posseduto una forza di massa nemmeno lontanamente comparabile con quella del fascismo tedesco, è andato al potere attraverso un colpo di Stato di carattere plebeo, dinastico e militare, mentre in Germania la instaurazione della dittatura fascista si compie in modo assai più complicato, per via «secca» come dicono i tedeschi, attraverso una *serie di colpi di Stato di tipo burocratico e militare*, e non può essere esclusa la prospettiva di una realizzazione completa della dittatura fascista senza che intervenga un fatto simile alla marcia su Roma.

Da ultimo è necessario soffermarsi a esaminare brevemente quale è la composizione sociale del movimento fascista nei due paesi. Naturalmente bisogna anche qui tener conto della differente struttura sociale dei due paesi e della diversità del periodo, il che determina diversi movimenti di classe. Ma la massa fondamentale, è tanto in un caso come nell'altro, piccolo-borghese. La particolare situazione internazionale in cui si trova la Germania consente al fascismo tedesco di sviluppare un'ampia campagna sciovinista, la quale contribuisce notevolmente ad accrescere la solidità del movimento fascista, soprattutto per il successo che essa ha nella massa della borghesia piccola e media. Se si considera però quale è, oggi, il programma economico dei gruppi dirigenti della borghesia tedesca si vede che la inflazione è un elemento fondamentale di questo programma. Il fascismo italiano, al potere, ha fatto, in un momento per esso estremamente grave (1926-27), una politica di deflazione, la quale ha contribuito ad accontentare determinati strati di piccola e media

borghesia. L'attuale governo tedesco si è già messo, invece, sulla via dell'inflazione, e su questa via dovrebbe tenersi, probabilmente, anche un governo fascista «puro» che gli succedesse. Le conseguenze che questa politica può avere sulla solidità della base che il fascismo ha nella piccola e media borghesia urbana sono evidenti. Se guardiamo alla piccola borghesia rurale, un fatto di estrema importanza salta immediatamente agli occhi. La base di massa del fascismo italiano, nelle campagne, era prevalentemente data da contadini ricchi e da contadini medi in via e in cerca di arricchimento, ma per i quali la prospettiva dell'arricchimento dipendeva dal fatto che fosse recato un colpo decisivo al movimento rivoluzionario degli operai agricoli e dei contadini poveri. Il fascismo vibrò questo colpo decisivo, spezzò la forza organizzata e lo slancio rivoluzionario degli operai agricoli e dei contadini poveri e in questo modo aprì la strada all'affermarsi di nuovi strati di piccola borghesia campagnola. Esso, in una parola, dette qualche cosa alla massa di contadini medi e ricchi che lo sosteneva nelle campagne. Ben diversa è la situazione della Germania, dove il fascismo raccoglie attorno a sé, nelle campagne, degli strati di contadini in via di impoverimento, rovinati dalla crisi e dalle imposte, semiproletarizzati, cioè degli strati sociali cui esso non è in grado di dare nessuna soddisfazione economica, che sono anzi destinati a subire sempre più fortemente, nel prossimo avvenire, le conseguenze della crisi. Se passiamo alla classe operaia, mentre il fascismo italiano non aveva tra gli operai né tra i disoccupati alcuna base di massa, una simile base possiede il fascismo tedesco, in misura relativa nelle officine, ma in misura non indifferente tra i disoccupati. E anche qui sorge la questione. Alla lunga, che cosa potrà dare il fascismo a questi elementi operai che oggi lo seguono? Per tutti questi motivi il movimento fascista tedesco, con i suoi tredici milioni di elettori, appare, in questo momento, interiormente più debole di quanto non fosse agli inizi il movimento fascista italiano, e le prospettive di una sua disgregazione interiore si presentano in modo più favorevole di quanto non si presentassero in Italia al tempo della marcia su Roma.

Il problema della composizione sociale del movimento fascista e delle prospettive di una sua decomposizione interna è di estrema importanza per la soluzione del problema generale delle prospettive di tutta la situazione tedesca. Le prospettive che vengono tracciate in questo momento dalla Internazionale e dal Partito comunista di Germania sono giuste. In particolare è giusto affermare e sottolineare che *la nostra*

prospettiva è essenzialmente quella dello sviluppo del movimento delle masse. Lo sviluppo del movimento delle masse condizionerà la misura e il modo in cui il governo attuale riuscirà a realizzare i propri piani, e condizionerà tutta la ulteriore evoluzione del fascismo.

Due osservazioni è però necessario fare, onde precisare il senso di questa affermazione fondamentale. La prima è che lo sviluppo del movimento delle masse, se da un lato ostacolerà la realizzazione dei piani del governo attuale, avrà pure un effetto opposto. La reazione sviluppa le forze della rivoluzione, e lo sviluppo delle forze della rivoluzione, a sua volta, spinge allo sviluppo e al raggruppamento delle forze della reazione. Il movimento delle masse, sviluppandosi in modo impetuoso, potrà accelerare, in certi momenti e in condizioni determinate, il processo di instaurazione di una dittatura fascista completa. Anche in Italia questo processo si è compiuto per balzi successivi, sotto la spinta delle difficoltà obiettive. Il Partito comunista tedesco deve tenere presente, nel determinare la sua tattica e nella organizzazione del suo lavoro, che esso si troverà senza dubbio ancora di fronte a sviluppi molto rapidi, a brusche svolte della situazione, a rotture di continuità. Perciò esso è oggi, tra i partiti della Internazionale, quello cui occorre maggiore fermezza ideologica, più grande capacità di analisi esatta e di comprensione della situazione oggettiva e un massimo di spirito di lotta e di iniziativa.

La seconda osservazione riguarda il modo come è necessario intervenire per sviluppare il movimento delle masse. All'infuori delle forze che già si raccolgono dietro al partito comunista esistono oggi in Germania due grandi campi di forze di massa, da una parte le masse operaie socialdemocratiche e cattoliche, dall'altro lato le masse eterogenee che il fascismo è riuscito a raccogliere e trascinare dietro a sé. Tutto lo sviluppo della situazione dipende dalla *rapidità* con la quale l'uno e l'altro di questi due campi si disgregheranno e dalla profondità della disgregazione. L'azione del nostro partito deve consistere nell'accelerare con tutti i mezzi questo processo, sforzandosi di sviluppare, in un campo e nell'altro, i contrasti e la lotta aperta di classe. Non vi è dubbio che la eliminazione di fatto del parlamento dalla vita politica del paese e la offensiva contro il salario degli operai, per la revisione di tutti i contratti di lavoro collettivi e per la smobilitazione del sistema delle assicurazioni sociali avranno come conseguenza immediata di rendere la massa dei lavoratori più attiva per la lotta fuori del parlamento, per la difesa del suo interesse immediato. Una

«vivificazione», in un certo senso, delle organizzazioni sindacali riformiste e cattoliche alla base non può essere esclusa. *Certa* è l'attivazione delle masse che fanno parte di queste organizzazioni. Perciò il *lavoro nei sindacati riformisti* deve essere posto dal partito tedesco in primo piano. In quale misura e con quale rapidità riusciremo a rompere il fronte della socialdemocrazia, a staccare le masse operaie socialdemocratiche e cattoliche dai loro dirigenti, a realizzare con esse un fronte unico di combattimento di classe? In che misura riusciremo a portare e sviluppare la lotta di classe nel seno stesso delle organizzazioni fasciste, e con quale rapidità? Ecco i problemi dalla soluzione dei quali dipende lo sviluppo della situazione e la soluzione dei quali dipende essenzialmente da noi, dalla nostra buona politica, dal nostro lavoro.

Quali esperienze ha fatte il nostro partito, il Partito comunista d'Italia, nella lotta contro il fascismo? Il tema, come si comprende agevolmente, è molto ampio e richiederebbe grandi sviluppi. Vi sono però tre punti principali, che ritengo necessario toccare, perché sono direttamente collegati con i problemi di cui mi sono occupato sopra. Si tratta, in sostanza, di tre errori fondamentali, che il nostro partito ha compiuto nel corso della sua lotta contro il fascismo, e che hanno fortemente influito sulle sorti di questa lotta.

Il primo errore riguarda il modo di applicare, nella lotta contro il fascismo, *la tattica del fronte unico*. Il nostro partito non ha saputo applicare la tattica del fronte unico in modo corrispondente alle esigenze della lotta contro il fascismo, quali esse derivavano dalla situazione e venivano sentite dalle masse. I più gravi errori in questo campo vennero compiuti prima della marcia su Roma e contribuirono grandemente a modificare il corso del movimento delle masse, le quali mostravano di possedere ancora delle enormi possibilità di resistenza e controffensiva. Gli sforzi eroici compiuti dalle masse lavoratrici italiane in questo periodo rimasero senza direzione, senza guida, senza coordinazione. La storia della lotta del proletariato italiano contro il fascismo, prima della marcia su Roma, è una storia di combattimenti staccati, che non riescono a fondersi insieme, nel corso dei quali il proletariato non riesce a unire tutte le sue forze in un unico fronte organizzato. È vero che noi eravamo un piccolo partito di 30.000 membri, appena uscito da una scissione, ben lontano dal possedere e persino dal comprendere bene quali sono le qualità e quali sono i compiti di un partito bolscevico. Il Partito comunista di Germania è oggi un partito di centinaia di migliaia di

membri, che si è temprato in ogni genere di lotte, che ha già fatto grandissimi passi sulla via della sua bolscevizzazione. Il problema si presenta quindi, per esso, in termini più facili. Lo sviluppo che ha assunto negli ultimi tempi l'«azione antifascista» è un segno dei più promettenti. È giusto sostenere, come sostiene il partito tedesco, che l'azione antifascista deve assumere le forme più varie, svilupparsi in tutti i campi. Ma è giusto in pari tempo insistere nell'affermare che il partito deve fare uno sforzo particolarmente grande per riuscire a unificare politicamente e organicamente la lotta delle masse contro il fascismo. Ciò non si potrà ottenere se non mediante la propaganda e l'agitazione della parola d'ordine dello sciopero politico di massa e dello sciopero generale. Queste parole d'ordine non debbono cadere all'improvviso, sulla testa delle masse, quando ci si trova a una svolta brusca della situazione. Il partito deve preparare lungamente, attraverso tutto il suo lavoro di massa, attraverso il suo lavoro politico e di organizzazione, attraverso lo scatenamento di tutta una serie di lotte parziali, economiche e politiche, la realizzazione della parola dello sciopero generale. Il fatto che esso riesca a realizzare questa parola d'ordine potrà avere, nei prossimi sviluppi della situazione, una importanza decisiva nei momenti decisivi.

Il secondo punto sul quale voglio attirare l'attenzione è relativo alla *funzione del partito* stesso nella lotta contro la dittatura fascista. Quando il fascismo ebbe preso il potere (e ho già spiegato che la presa del potere fu solamente *uno* dei momenti della instaurazione della dittatura fascista), nelle file del nostro partito si diffuse la concezione che la funzione del partito fosse ormai quella di aspettare, approfondendosi nella illegalità il momento di nuove lotte decisive. Il partito non comprendeva che queste lotte decisive non potevano giungere se non come conseguenza di un lavoro continuo, tenace, svolto dal partito tra le masse per spingerle e dirigerle, in qualsiasi situazione, alla lotta contro il fascismo partendo dalle loro rivendicazioni immediate economiche e politiche. L'errore del nostro partito era un errore opportunistico di destra, che si mascherava spesso di sinistrismo e che portò il partito a rinchiudersi in se stesso, a divenire una setta. Legata a questo errore erano la concezione della illegalità del partito come un semplice mezzo di difesa e di conservazione, la tendenza all'eccessivo «illegalismo» la incapacità di battersi sino all'ultimo sul terreno legale, di difendere, sino all'ultimo, la legalità del nostro movimento. La conseguenza di tutte queste cose fu che il partito si trovò completamente sprovvisto, distaccato

dalle masse e privo, quindi, di una seria capacità di azione, nel momento in cui, sotto la spinta delle sue contraddizioni interne e del malcontento generale, il regime fascista vacillò e fu perfino presso a cadere, nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti.

Il terzo punto riguarda la *concezione stessa del fascismo* e il giudizio sulle prospettive di vita e di resistenza del regime fascista. Prima della marcia su Roma e per un certo periodo dopo di essa fu abbastanza diffusa anche nelle nostre file l'opinione che il fascismo non avrebbe potuto governare, che una volta al governo esso si sarebbe smascherato e «svuotato» da sé, e così via. Poco dopo la marcia su Roma, appariva sulla rivista del partito un editoriale di commento degli avvenimenti, e il senso di questo scritto era su per giù questo: «La commedia continua». Il proletariato italiano e il nostro partito hanno provato duramente, sulle loro proprie spalle, di che razza di commedia si trattasse.

Tutti questi falsi giudizi erano legati alla falsa opinione che il fascismo avrebbe potuto disgregarsi da sé, per lo sviluppo delle sue contraddizioni interne. Quindi anche i movimenti di opposizione all'interno del fascismo venivano spesso giudicati erroneamente. L'esistenza di correnti di opposizione, frondiste, irrequiete, è una cosa inevitabile nelle file di un movimento di masse piccolo-borghesi. L'esistenza di queste correnti diminuisce, senza dubbio, in momenti determinati, la solidità e la compattezza del movimento, ma è un errore considerare che essa sia sempre e solamente un elemento di decomposizione. La cosa è molto più complicata. In Italia, ad esempio, nei momenti decisivi della evoluzione del fascismo, la esistenza di correnti di opposizione è stata molto utile al nostro nemico. Essa è servita a impedire che il malcontento esistente negli strati della piccola borghesia fascista alimentasse una lotta aperta contro il regime, è servita a contenere questo malcontento sul terreno stesso del fascismo. Nei momenti più gravi, le opposizioni esistenti all'interno del fascismo sono apparse e hanno operato come delle riserve del fascismo stesso. Nel 1924 il fascismo non fu salvato da Mussolini, ma da Farinacci, dal capo della estrema opposizione fascista, dal Goebbels del fascismo italiano. Ma perché questo ha potuto avvenire? Uno dei principali motivi è che il nostro partito non comprese la necessità e non seppe, sin dai primi momenti e durante tutto lo sviluppo del fascismo, penetrare nelle file delle organizzazioni fasciste di massa, per seminarvi e svilupparvi i germi della lotta di classe. Essendo noi assenti, essendo assente il lavoro organizzato di una avanguardia

rivoluzionaria, le correnti di malcontento e di opposizione esistenti in seno al fascismo non sono mai riuscite, sino ad ora, a svilupparsi in modo radicale, a diventare un potente fattore di disgregazione delle forze fasciste. Per questo noi riconosciamo che è giusta l'affermazione che oggi viene fatta dai compagni tedeschi, che non è possibile battere il fascismo se non si riesce a penetrare nel fronte di Hitler. Questa affermazione è, per noi, un assioma. E bisogna trarre da essa tutte le conseguenze politiche e *organizzative*. Non basta distribuire ogni tanto dei manifestini ai fascisti. È un errore d'altra parte procedere come qualche volta abbiamo proceduto noi, cioè facendo uscire dalle file della organizzazione fascista tutti gli elementi di base che si riesce a influenzare. Questa pratica è sbagliata, perché essa si riduce, di fatto, a una epurazione delle file fasciste. E' necessario penetrare in queste file, riuscire a svolgere in esse, a contatto con gli elementi proletari o vicini al proletariato, un lavoro continuo, intelligente, paziente, sfruttando tutte le particolarità della vita di queste organizzazioni, tutti i loro contrasti interiori, attaccandosi a tutte le possibili rivendicazioni dei loro elementi di base onde ridestare in essi la coscienza di classe, staccarli dalla ideologia fascista, estendere all'interno stesso del fascismo il fronte della nostra lotta. Questo è, senza alcun dubbio, il punto più importante della esperienza che il nostro partito ha fatto nella lotta contro il fascismo. Ho già detto che vi è una grande differenza tra il Partito comunista di Germania e il nostro. Noi abbiamo molto appreso dal PC di Germania e dobbiamo studiare e utilizzare a fondo la sua esperienza; ma ai compagni tedeschi, forti della esperienza nostra, possiamo dare, a nostra volta, questo consiglio: imparate, sin dai primi momenti, a svolgere un lavoro di massa nelle organizzazioni avversarie, studiate a fondo le forme, i metodi di questo lavoro. Noi abbiamo pagato molto duramente il fatto di non aver appreso questa lezione sin dai primi tempi del fascismo. Se avessimo appreso a tempo questa lezione forse non ci troveremmo oggi in una situazione di illegalità così rigorosa, così soffocante, avremmo trovato più presto e meglio la via del contatto con le grandi masse, non avremmo mai perduto questo contatto. Possa la nostra esperienza non essere vana. Possa essa servire ai partiti i quali già si trovano o si troveranno in avvenire a lavorare e combattere nelle condizioni che noi conosciamo da sì lungo tempo.

IL FRONTE POPOLARE IN FRANCIA

Da Accademia delle Scienze dell'URSS, Storia Universale, Teti Editore, 1975, vol. IX, pp. 341-352.

Negli anni 1936-1939 il settore dominante nella vita politica francese fu la lotta contro il fascismo. Le masse popolari opposero una vittoriosa resistenza ai fascisti che operavano per la conquista del potere, e ottennero la creazione di un governo di fronte popolare. Benché questo governo fosse diretto anche dai riformisti, il fronte popolare in Francia, così come in Spagna, dimostrò quali risultati potevano ottenere le masse popolari quando univano le loro forze. Nello stesso tempo gli avvenimenti francesi dimostrarono che il consolidamento e la vittoria del fronte popolare erano impossibili senza una decisa rottura con gli elementi scissionisti e capitolardi.

LA CONCENTRAZIONE DEL CAPITALE E LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

La crisi economica aveva assunto in Francia un carattere cronico. Solo nel 1936 si registrò una certa ripresa nell'industria, ma dalla metà del 1937 seguì una nuova recessione. L'oligarchia finanziaria e industriale approfittò della difficile situazione economica del paese per accelerare il processo di concentrazione della produzione e del capitale e rafforzare il potere dei grandi complessi monopolistici. Nell'industria pesante il "Comité des Forges" univa 250 aziende metallurgiche, sei delle quali concentravano nelle loro mani i tre quarti dell'intera produzione della ghisa e dell'acciaio. Crebbe anche la potenza del gruppo Rothschild, dell'Unione centrale dei proprietari di miniere (Comité des Houillères), dell'Unione delle aziende metallurgiche e minerarie, del Comitato centrale degli armatori francesi. La produzione del carbone era controllata da tre compagnie, l'industria chimica da cinque, quella automobilistica da tre, l'industria elettrotecnica da una soltanto, l'industria alimentare da tre. Aumentò notevolmente il potere finanziario delle banche, in particolare della Banca di Francia (Banque de France), il cui capitale, dal 1929 al 1935, raddoppiò raggiungendo gli 80 miliardi di franchi.

Mentre in molti settori dell'industria il salario era più basso del livello del 1929, si era invece intensificato il ritmo di lavoro. Il numero dei disoccupati superava il milione e a essi si aggiungeva una massa molto numerosa di sottoccupati, cioè di lavoratori che lavoravano solo qualche giorno alla settimana e di conseguenza avevano un salario inferiore. Crebbero i prezzi, le tasse, e di conseguenza anche la inflazione. Il valore del franco cadde della metà dal 1929 al 1938, causando un forte aumento del costo della vita. In soli due anni, dal 1936 al 1938, i prezzi al minuto salirono di un terzo. Le tasse dirette, dal 1935 al 1938, aumentarono del 20%; il 90% di tutte le imposte gravava sui lavoratori.

Lo sfruttamento intensificato delle masse lavoratrici, la militarizzazione dell'economia (nel 1937 le spese militari erano pari a circa il 30% del bilancio), la corsa agli armamenti moltiplicavano i profitti dell'oligarchia finanziaria. Dal 1934 al 1937 essi crebbero nell'industria estrattiva di due volte e mezzo, nel commercio di oltre due volte. Nell'agricoltura si contavano due milioni di contadini poveri e due milioni e mezzo di salariati agricoli. Soltanto nel 1934-1935 400.000 contadini caddero in rovina e le loro terre andarono a finire nelle mani dei grandi proprietari terrieri, che costituivano solo il 2% dei proprietari di terra, ma possedevano la metà dell'intera superficie coltivata.

L'INASPRISSI DELLA REAZIONE

Alla ricerca di una soluzione della crisi economica e preoccupato per l'acuirsi della lotta di classe, il grande capitale francese, sull'esempio della borghesia italiana e tedesca, cominciò a orientarsi sempre più verso il fascismo. Magnati del capitale quali Coty, de Wendel eccetera, grandi proprietari terrieri, la Chiesa cattolica cominciarono a finanziare apertamente le organizzazioni fasciste: le "Croci di fuoco" (Croix de feu) a capo delle quali era il colonnello de La Rocque, l' " Action française", la "Solidarité française", la Federazione nazionale cattolica e le organizzazioni sportive e giovanili filofasciste. Nelle zone agricole l'attività sovversiva era svolta da organizzazioni fasciste come i comitati contadini e d'azione e il partito agrario.

I fascisti ottenevano finanziamenti anche da appositi fondi governativi. Molti ministri (Doumergue, Laval, Flandin) erano collegati alle organizzazioni fasciste. Le squadre fasciste disponevano di molte armi, e le formazioni militarizzate delle "Croci di fuoco" avevano 150 aeroplani.

Il puntello della reazione fascista era costituito dai partiti politici del capitale finanziario. Un posto centrale fra essi avevano l'Unione repubblicana, capeggiata da de Wendel, l'Alleanza democratica, diretta da Flandin e Laniel, e il Centro repubblicano, presieduto da Tardieu. Questi tre partiti controllavano i principali giornali governativi, l'agenzia Havas e la radio. Agli inizi del 1934 i circoli reazionari inscenarono una violenta campagna contro il regime parlamentare. Sfruttando il malcontento delle masse popolari e le conseguenze della crisi e accusando i partiti governativi di essere incapaci di dirigere lo Stato, essi chiesero le dimissioni del governo, presieduto allora dal radicale Édouard Daladier, e l'instaurazione di un regime "forte". Le notizie pubblicate in quel periodo dai giornali sulle truffe del grosso speculatore Stavisky, un controrivoluzionario russo emigrato in Francia, nelle quali erano implicati centinaia di esponenti politici, diedero il pretesto ai reazionari per una aperta offensiva. Le organizzazioni fasciste cominciarono a preparare la marcia sul parlamento.

LA LOTTA ANTIFASCISTA NEL FEBBRAIO 1934

Il 6 febbraio 1934 oltre 20.000 fascisti armati tentarono di occupare la Camera dei deputati e altri edifici governativi a Parigi. Ma le masse popolari, guidate dal partito comunista, sbarrarono loro la strada: 25.000 lavoratori scesero immediatamente nelle vie della capitale per difendere la repubblica. Sotto la pressione delle masse, il governo Daladier diede ordine alla polizia di agire. I fascisti furono così dispersi e il putsch fu liquidato. Benché il governo avesse ottenuto dalla Camera dei deputati il voto di fiducia, esso fu spaventato dall'ampiezza del movimento popolare, e, cedendo alla pressione delle forze reazionarie, diede le dimissioni, venendo sostituito da un governo di "unità nazionale" presieduto da Doumergue e composto da elementi reazionari come Pétain e Laval. In questa grave situazione il partito comunista rivolse agli operai e agli impiegati di Parigi un appello per tenere, il 9 febbraio, una dimostrazione antifascista di massa. La manifestazione ebbe un enorme successo. Le colonne dei lavoratori, scandendo le parole "Abbasso il fascismo!", percorsero la città da piazza della Repubblica alla Gare de l'Est. Il partito comunista nel suo comunicato del 10 febbraio affermava: "Sotto la direzione del partito comunista i proletari di Parigi hanno dimostrato la loro volontà nelle strade di Parigi. Migliaia di operai socialisti hanno partecipato a questa dimostrazione. La classe operaia

unita ha dimostrato come essa sa lottare energicamente per sconfiggere il fascismo". Nel medesimo appello il partito comunista invitava la classe operaia a creare comitati di fronte unico e a partecipare allo sciopero generale indetto dalla Confederazione unitaria e dalla Confederazione generale del lavoro per il 12 febbraio.

Lo sciopero generale contro il fascismo e la guerra vide la partecipazione di quattro milioni e mezzo di persone. Esso era stato preparato e appoggiato da numerose manifestazioni, alle quali parteciparono su scala nazionale più di un milione di persone fra comunisti, socialisti, membri dei sindacati unitari e di quelli riformisti e cristiani. Il 17 febbraio i lavoratori di Parigi organizzarono i funerali delle vittime degli scontri con i fascisti. Il governo Doumergue in risposta fece organizzare contemporaneamente una parata dei reparti fascisti, protetti dalla polizia. Il fatto suscitò una nuova ondata di dimostrazioni popolari e di scontri con i fascisti.

LA FORMAZIONE DEL FRONTE UNICO E DEL FRONTE POPOLARE

Le grandiose manifestazioni antifasciste del 9 e del 12 febbraio 1934 affrettarono la creazione del fronte unico e del fronte popolare. Nel periodo maggio-giugno alle manifestazioni e ai comizi indetti dal partito comunista in segno di protesta contro l'arresto da parte dei fascisti tedeschi del dirigente comunista Ernst Thälmann, parteciparono anche le organizzazioni di base del partito socialista. A un grande comizio svoltosi il 27 luglio nel Bois de Boulogne comunisti, socialisti, radicali di sinistra rivolsero al popolo un appello unitario alla lotta per la libertà e la democrazia.

Complessivamente, dal febbraio al giugno 1934 si svolsero 930 comizi e 22 dimostrazioni di strada per protestare contro l'offensiva fascista. Nel giugno 1934 a Ivry si riunì la conferenza nazionale del partito comunista. Dopo avere rilevato che il fascismo minacciava tutti gli strati della popolazione, la conferenza precisò che compito fondamentale del momento era la scelta non tra il comunismo e il fascismo, ma tra il fascismo e la democrazia borghese, la cui difesa doveva unire contro il fascismo larghi strati della popolazione: operai, contadini, piccola borghesia cittadina. Il partito comunista decise di prendere iniziative per la conclusione di un accordo sull'unità d'azione con il

partito socialista. La decisione ebbe una vasta risonanza nel paese.

La direzione di destra del partito socialista, capeggiata da Blum e Faure, per non perdere l'appoggio nel proprio partito, fu costretta a dare il suo consenso ufficiale al fronte unico con i comunisti. Il 27 luglio 1934 venne firmato il patto d'unità d'azione per la lotta contro il fascismo e la minaccia della guerra imperialista. Il documento unitario affermava la necessità di sciogliere le organizzazioni fasciste, di lottare per la liberazione di Thälmann e degli altri prigionieri del fascismo.

Dopo la formazione del fronte unico dei comunisti e dei socialisti, il partito comunista intensificò la lotta per un più largo fronte popolare antifascista. Alla fine del maggio 1935 esso rivolse a tutti i partiti di sinistra la proposta di chiedere al governo lo scioglimento e il disarmo delle organizzazioni fasciste. Su iniziativa del gruppo parlamentare comunista si tenne una riunione dei gruppi parlamentari di sinistra con la partecipazione dei radicali, dei radical-socialisti, del Partito socialista repubblicano, del Partito socialista di Francia, del gruppo delle sinistre indipendenti. Nella riunione i comunisti proposero di creare un fronte popolare contro il fascismo e il pericolo di guerra, contro la politica reazionaria delle "200 famiglie", in difesa dei diritti democratici e degli interessi dei lavoratori. Consapevoli dei sentimenti delle masse popolari, i partiti di sinistra si unirono nel fronte popolare, che nel maggio e nel giugno 1935 ottenne notevoli successi nelle elezioni municipali.

Nel frattempo, con la protezione del governo Laval salito al potere nel giugno 1935, continuarono le provocazioni fasciste. Il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, la reazione organizzò presso la tomba del "Milite ignoto" a Parigi, una parata di 3000 membri delle "Croci di fuoco". Le masse lavoratrici organizzarono nello stesso giorno in tutto il paese contromanifestazioni, a cui parteciparono i sostenitori del fronte popolare. A Parigi 500.000 persone intervennero a una manifestazione nella piazza della Bastiglia sotto le bandiere tricolori della repubblica e le bandiere rosse rivoluzionarie, al canto della "Marsigliese" e dell' "Internazionale". Ai convenuti parlò il fisico e premio Nobel Jean Perrin, che lesse il giuramento dei sostenitori del fronte popolare, ripetuto in coro dai presenti. Nel giuramento si affermava solennemente a nome di tutti i partiti e delle organizzazioni democratiche, che il popolo francese, animato dalla volontà di dare il pane ai lavoratori e la pace al mondo intero, avrebbe lottato per ottenere

il disarmo e lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, per la difesa e lo sviluppo delle libertà democratiche e per garantire la pace. Alle dimostrazioni nelle altre città parteciparono oltre due milioni di persone. Queste grandiose manifestazioni a favore della libertà testimoniavano lo sviluppo della coscienza politica del popolo francese e l'isolamento crescente della reazione e del fascismo. Il movimento del fronte popolare fece fallire i tentativi d'instaurare la dittatura fascista e preparò la vittoria delle forze democratiche nelle elezioni del 1936.

IL GOVERNO DEL FRONTE POPOLARE

Dal 22 al 25 gennaio 1936 si svolse l'VIII congresso del Partito comunista di Francia. La relazione sui risultati della lotta contro la reazione e il fascismo e sui compiti ulteriori fu tenuta da Maurice Thorez. Egli sottolineò che il compito dell'ora presente era "l'unione della nazione francese contro i parassiti e i traditori" e lanciò la parola d'ordine che divenne poi la parola d'ordine del fronte popolare: "Evviva una Francia libera, forte e felice!".

Il 1° gennaio 1936 fu pubblicato il programma del fronte popolare, che rivendicava il disarmo e lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, l'amnistia per i prigionieri politici, la lotta contro la disoccupazione e la crisi agraria, la riforma del sistema di tassazione dei redditi, la nazionalizzazione dell'industria bellica, il controllo sull'attività della Banca di Francia. In politica estera il programma chiedeva l'organizzazione della sicurezza collettiva e della collaborazione internazionale contro la aggressione fascista e la minaccia di una nuova guerra mondiale.

Il programma del fronte popolare fu accolto con entusiasmo dai lavoratori. Nel paese si estese la rete dei comitati unitari, nei quali i comunisti cooperavano con i socialisti, i radicali, i cattolici.

Il movimento per il fronte unico e per il fronte popolare contribuì all'unificazione della Confederazione generale del lavoro (riformista) e della Confederazione unitaria del lavoro (rivoluzionaria), che i riformisti per lungo tempo avevano rifiutato. Essendo sorti nei luoghi di lavoro decine di comitati unitari, la direzione della Confederazione generale del lavoro fu costretta a dare il proprio assenso alla unificazione. Nel marzo 1936 ebbe luogo a Tolosa il congresso unitario e venne creata un'unica

Confederazione generale del lavoro: nel 1937 i suoi militanti erano 5 milioni.

Il 26 aprile e il 3 maggio 1936 si svolsero le elezioni per la Camera dei deputati. Il fronte popolare ottenne una brillante vittoria, conquistando 375 seggi su 610. I comunisti ebbero 72 seggi contro i 62 delle precedenti elezioni. La vittoria del fronte popolare ebbe una enorme importanza per la Francia e per l'intero movimento internazionale contro il fascismo e il pericolo di guerra.

In seguito alla vittoria del fronte popolare salì al potere, il 4 giugno 1936, un governo capeggiato da Leon Blum, leader del partito socialista. Nel ministero entrarono rappresentanti socialisti, radicalsocialisti, del Partito socialista repubblicano. Il partito comunista promise il suo appoggio al governo a patto che esso realizzasse il programma del fronte popolare.

Il governo Blum venne costituito nel momento in cui una nuova ondata di scioperi si estendeva ai principali settori dell'industria. Nel periodo maggio-giugno parteciparono agli scioperi oltre 2 milioni di lavoratori. Gli scioperanti chiedevano un aumento dei salari, la conclusione di contratti collettivi di lavoro, la introduzione della settimana lavorativa di 40 ore, le ferie pagate. In numerose località gli operai occuparono le fabbriche. Il partito comunista appoggiò gli scioperanti e cercò di ottenere il soddisfacimento delle loro richieste. Maurice Thorez rilevava in quei giorni che la lotta della classe operaia francese aveva assunto forme nuove: essa si svolgeva con uno spirito straordinario di disciplina e di ordine; sui cancelli delle fabbriche, occupate dagli operai, sulle facciate delle case, sulle ciminiere, nei cantieri edili assieme alle bandiere tricolori sventolavano le bandiere rosse a dimostrazione della nuova coscienza politica della classe operaia.

L'azione della classe operaia costrinse gli imprenditori e il governo ad accogliere le richieste dei lavoratori. Il 7 giugno 1936 in una conferenza che si tenne nell'Hotel Matignon, i rappresentanti del governo, degli imprenditori e della Confederazione generale del lavoro sottoscrissero un accordo che aumentava il salario degli operai dal 7 al 15 % e riconosceva ufficialmente l'attività sindacale nelle aziende e la formazione dei consigli di azienda. Alcuni giorni dopo il parlamento approvò una legge sulle ferie pagate, sulla settimana lavorativa di 40 ore e sul regolamento per la conclusione dei contratti collettivi. Vennero anche attuate una

riorganizzazione della Banca di Francia e una nazionalizzazione parziale dell'industria bellica; nell'interesse dei contadini fu costituito un ufficio per regolare la vendita del grano; ai ceti medi furono concesse facilitazioni nel campo creditizio. Fu anche annunciato lo scioglimento delle organizzazioni fasciste.

Dopo aver adottate queste misure il governo Blum annunciò "un momento di respiro" nell'ulteriore attuazione del programma del fronte popolare. Non furono pertanto soddisfatte le richieste per la democratizzazione del sistema tributario (corrispondentemente alla parola d'ordine popolare: "I ricchi devono pagare"), per la concessione di crediti ai contadini e per la limitazione dei canoni d'affitto, per i sussidi alle famiglie numerose, per l'aumento delle pensioni eccetera. Inoltre non fu presa nessuna misura concreta per ridurre la disoccupazione. L'oligarchia finanziaria frattanto cominciò a sabotare la realizzazione delle misure adottate; nonostante l'aumento del costo della vita non venne aumentato il salario degli operai, e l'applicazione della legislazione sociale incontrò sulla sua via continui ostacoli.

Nel settembre 1936 e nel giugno 1937 il governo aveva operato due svalutazioni del franco, che causarono un rapido aumento dei prezzi. Esso preparò anche progetti di legge sull'aumento delle tariffe ferroviarie e postali, sull'aumento delle tasse, in particolare di quelle indirette.

In politica estera il governo tollerò l'aggressione del fascismo italo-tedesco contro il popolo spagnolo e impedì la creazione di un sistema di sicurezza collettiva. Il 21 giugno 1937 il governo Blum, rinunciando alla lotta contro la maggioranza reazionaria del Senato, diede le dimissioni. Si costituì così un governo capeggiato dal radicale di destra Camille Chautemps. Un ruolo importante ebbe in questo governo il ministro delle finanze Georges Bonnet, legato attraverso la banca dei fratelli Lazard ai nazisti tedeschi. In un primo tempo entrarono nel governo anche i rappresentanti del partito socialista e dell'ala sinistra dei radicali, tra cui Pierre Cot.

LA LOTTA DELLA REAZIONE CONTRO IL FRONTE POPOLARE

Nella seconda metà del 1937 il paese fu colpito da una nuova crisi economica, che investì dapprima l'industria pesante (metallurgica,

metalmecanica, cantieristica ed edile) e poi si estese all'industria leggera e all'agricoltura.

Il volume globale della produzione industriale scese al 60% rispetto al livello del 1929. La produzione media mensile dell'acciaio, che nel 1929 era stata di 808.009 tonnellate, scese nel 1938 a 514.000 tonnellate, la produzione di carbon fossile da 4,5 milioni di tonnellate a 3,9 milioni.

Approfittando della congiuntura economica, i monopolisti tentarono di passare all'attacco per liquidare il fronte popolare e distruggere le conquiste sociali dei lavoratori. I proprietari delle fabbriche e delle officine sabotavano l'ammodernamento tecnico, le banche rifiutavano i loro capitali all'industria, preferendo favorire la loro "fuga" all'estero; la grossa borghesia si sottraeva sistematicamente al pagamento delle tasse. Queste macchinazioni finanziarie fecero salire rapidamente il debito dello Stato. Disponendo delle posizioni chiave nella Banca di Francia, l'oligarchia finanziaria approfittò della concessione dei crediti a breve scadenza al governo per influenzare la sua politica interna ed estera.

Benché Chautemps avesse assicurato più volte di voler restar fedele al programma del fronte popolare, il governo da lui diretto tradì di fatto il movimento antifascista e si piegò alle esigenze della parte più reazionaria dei monopoli francesi. I comunisti fecero più volte ai socialisti e ai radicali la proposta di passare ad azioni più concordate, allo scopo di costringere il governo a realizzare il programma del fronte popolare. In particolare i comunisti avanzarono le richieste della nazionalizzazione delle aziende monopolistiche d'importanza nazionale, del controllo popolare sulle banche, le unioni industriali e le esportazioni di capitale; dell'attuazione di una riforma finanziaria democratica e dell'aumento delle tasse sul grande capitale per risanare le finanze francesi.

Queste proposte non trovarono però l'appoggio dei dirigenti del partito socialista e dei radicali, che manifestavano una tendenza sempre più marcata a cedere di fronte alla pressione dei monopoli.

Chautemps approvò nel luglio 1937 un aumento delle imposte indirette e una nuova svalutazione del franco, annullando in tal modo gli aumenti salariali conquistati nei primi mesi di esistenza del fronte popolare. In contrasto con le richieste delle masse popolari, il governo rifiutò di condurre una lotta energica contro i fascisti. Dopo la scoperta, nel 1936, della congiura dell'organizzazione segreta fascista dei

"cagouards", tutte le forze democratiche del paese, nel periodo ottobre-novembre 1937, chiesero la severa condanna dei colpevoli e un'azione decisa per stroncare l'attività fascista, ma il governo fece di tutto per mettere a tacere la cosa.

Nel dicembre 1937 si svolse il IX congresso del partito comunista. Esso elaborò misure concrete per il consolidamento del fronte popolare, e in tal senso affermò la necessità di creare comitati collettivi in tutte le aziende e località e di convocare un congresso nazionale del fronte popolare per eleggervi un comitato nazionale, autorevole organo di direzione, con il quale il governo sarebbe stato costretto a fare i conti nell'attuazione della politica interna ed estera. Il congresso affermò che l'estensione e il consolidamento del fronte popolare erano possibili solo sulla base dell'ulteriore rafforzamento dell'unità del proletariato francese e del passaggio dall'unità d'azione alla creazione di un unico partito della classe operaia francese: "Pensate - disse nel suo discorso Jacques Du-clos - quale forza avrà un partito unico, nel quale si uniscano fraternamente 450.000 comunisti e giovani comunisti, 300.000 socialisti e giovani socialisti. Pensate quale forza sarà questo unico partito, con un gruppo parlamentare di 250 deputati". Tuttavia le trattative per la creazione di un partito unico della classe operaia francese furono ben presto interrotte per iniziativa della direzione del partito socialista.

I dissensi manifestatisi nel governo causarono, nel gennaio del 1938, una crisi governativa. Le masse popolari avanzarono allora la richiesta di un governo composto da rappresentanti di tutti i principali partiti del fronte popolare, cioè dei radicali, dei socialisti e dei comunisti. All'indirizzo del presidente della repubblica giunsero oltre 80.000 telegrammi e risoluzioni in cui si esprimeva questa volontà. Ma i capi radicali ignorarono la volontà del popolo, e nel nuovo ministero Chautemps tutte le cariche ministeriali furono offerte a esponenti della destra del fronte popolare.

Nel marzo del 1938 il governo Chautemps presentò di nuovo le dimissioni. Il nuovo governo, presieduto da Leon Blum, era formato da socialisti e da radicali. I comunisti non vi entrarono, perché gli esponenti socialisti di destra avevano posto di proposito la condizione inaccettabile d'includere nel governo, assieme ai comunisti, anche i rappresentanti dell'estrema destra.

Il nuovo governo Blum non durò a lungo. Esso presentò alla Camera

dei deputati un progetto di legge finanziaria, che prevedeva la attuazione parziale delle rivendicazioni del programma del fronte popolare: l'introduzione di una tassa straordinaria sul capitale, il controllo da parte della Banca di Francia sulle operazioni delle altre banche eccetera. Il progetto di legge fu approvato dalla Camera dei deputati, ma fu respinto dal Senato. Allora il governo Blum, invece di fare appello alle masse per spezzare con il loro appoggio la resistenza della maggioranza reazionaria del Senato, diede le dimissioni, senza avere nemmeno chiesto la fiducia. In questo modo Blum e gli altri leaders socialisti di destra, rifiutando di chiamare le masse a una lotta decisa contro le manovre antipopolari dell'oligarchia finanziaria e sabotando le proposte dei comunisti per il rafforzamento dell'unità della classe operaia e del fronte popolare, aprirono la strada all'attacco della reazione.

LA LIQUIDAZIONE DELLE CONQUISTE DEI LAVORATORI

Il 10 aprile 1938 Daladier formò un nuovo governo. Nella sua dichiarazione programmatica egli s'impegnò a restare fedele al programma del fronte popolare, ma di fatto condusse una lotta contro di esso ignorando, a vantaggio dell'oligarchia finanziaria, gli interessi fondamentali della nazione.

Dopo avere ottenuto la maggioranza in parlamento con i voti dei radical-socialisti e delle destre (i socialisti si astennero), il governo Daladier sviluppò un vasto attacco contro le masse lavoratrici. Nel maggio 1938 venne pubblicata una prima serie di decreti eccezionali. Le tasse dirette e indirette, che pesavano principalmente sui lavoratori e sui ceti medi della popolazione, furono aumentate dell'8%, mentre furono diminuite le tasse sui profitti delle grandi aziende industriali e commerciali. Venne attuata negli interessi dell'oligarchia finanziaria una nuova svalutazione del franco, a seguito della quale il costo della vita aumentò del 4 % rispetto al 1936. Il 30 agosto 1938 il governo Daladier fece passare una legge che allungava il tempo di lavoro in tutte le aziende. In questo modo venne liquidata la conquista fondamentale del fronte popolare: la settimana lavorativa di 40 ore. Nuovi decreti aumentarono le tariffe postali e telegrafiche, le imposte indirette sulle merci di largo consumo, l'imposta sul salario, mentre le tasse sul grande capitale venivano nuovamente diminuite. La riduzione delle spese statali, prevista da tali decreti, causò il licenziamento di una grande massa di

dipendenti pubblici. Nell'ottobre del 1938 il congresso dei radicali e dei radical-socialisti approvò una risoluzione, che accordava la fiducia al governo Daladier e proponeva la rottura con il fronte popolare. Dopo il congresso la direzione dei radicali si orientò sempre più verso il blocco con tutti i partiti borghesi di destra.

Il 30 novembre, sotto la direzione del partito comunista e della Confederazione generale del lavoro, si effettuò uno sciopero generale di 24 ore per protesta contro i decreti eccezionali del governo Daladier. Allo sciopero parteciparono milioni di operai. Esso dimostrò che la classe operaia francese era pronta a lottare per conservare ed estendere le conquiste sociali, per attuare il programma del fronte popolare, per una politica estera progressista. Ma il governo, facendo leva sulla posizione capitolarda dei socialisti di destra e dei radicali, dichiarò lo stato di emergenza nel paese, militarizzò i trasporti, e inasprì le repressioni contro gli operai d'avanguardia. Allo scopo d'indebolire l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, la reazione scatenò una violenta campagna anticomunista. Le repressioni contro i comunisti si accompagnarono alle violazioni dei principi della democrazia borghese. La reazione chiedeva apertamente lo scioglimento del parlamento e la limitazione della libertà di parola. Aderendo a queste richieste, il governo Daladier restrinse al massimo la sfera di attività del parlamento, per impedire ai comunisti e agli altri deputati di sinistra di smascherare la politica antipopolare dei gruppi dirigenti. Dall'aprile all'inizio di dicembre del 1938 il parlamento tenne sedute per un complesso di sole 50 ore.

Le misure antipopolari del governo Daladier s'intrecciavano alla sua politica estera reazionaria, tesa a impedire un sistema di sicurezza collettiva in Europa e mirante a un avvicinamento con la Germania nazista. Con l'appoggio del governo s'intensificò l'attività dei gruppi fascisti, collegati ai fascisti tedeschi e a quelli italiani.

IL PUTSCH FASCISTA IN SPAGNA E LA RESISTENZA DEL POPOLO SPAGNOLO

Da Accademia delle Scienze dell'URSS, Storia Universale, Teti Editore, 1975, vol. IX, pp. 321-340

Dal 1936 al 1939 la Spagna fu devastata da una sanguinosa lotta armata tra la democrazia e il fascismo. Iniziata come guerra civile, causata dagli sviluppi dei contrasti sociali interni nel paese, essa si trasformò, in seguito all'intervento italo-tedesco e alla connivenza delle potenze occidentali con i fascisti, in una guerra nazionale e rivoluzionaria di grande significato internazionale.

L'OFFENSIVA FASCISTA. L'AZIONE ANTIFASCISTA DELL'OTTOBRE 1934

Con la formazione, nel dicembre del 1933, del governo filofascista del radicale Lerroux, si aprì in Spagna il periodo del cosiddetto "biennio nero" (1934-1935). I posti di direzione nell'apparato statale passarono gradualmente nelle mani di elementi clericali e filofascisti; vennero ripristinati i precedenti privilegi della Chiesa, furono liquidate le conquiste dei lavoratori ottenute nei primi anni della repubblica, e la stampa popolare fu sottoposta a una severa censura. Anche le più innocenti manifestazioni popolari vennero schiacciate brutalmente.

L'offensiva fascista provocò la resistenza decisa delle larghe masse popolari. Nel febbraio 1934 si svolsero in tutta la Spagna comizi e dimostrazioni di solidarietà con gli operai austriaci per la loro lotta antifascista. Una imponente manifestazione di protesta contro l'offensiva della reazione fu lo sciopero di giugno di 100.000 salariati agricoli, nel meridione della Spagna, che durò 15 giorni.

Una seria resistenza alle forze della reazione offrirono i lavoratori di Barcellona e di Madrid, all'inizio di settembre. Oltre 200.000 operai scesero nelle strade per fare fallire una adunata di fascisti. Sempre maggiori consensi incontrarono tra le masse le parole d'ordine dei comunisti sulla creazione di un fronte unico antifascista. Migliaia di socialisti e di anarco-sindacalisti entrarono nelle file del partito comunista. All'interno del Partito operaio socialista di Spagna (Partido

Socialista Obrero Español) si formò una forte ala sinistra, che si batté per l'unità d'azione con i comunisti. Il 12 giugno 1934 una seduta plenaria del Comitato centrale del partito comunista rivolse al Comitato esecutivo del partito operaio socialista la proposta di creare un fronte unico. I capi socialisti risposero proponendo ai comunisti di cooperare alle alleanze operaie, organizzate dal partito socialista. Il partito comunista accolse la proposta, con l'intento di allargare queste alleanze e di trasformarle in organi operaio-contadini di unità delle forze antifasciste. Il 4 ottobre 1934 entrarono a far parte del governo Lerroux i rappresentanti del partito controrivoluzionario Confederazione spagnola delle destre autonome (CEDA). Il fatto suscitò l'indignazione dei lavoratori e uno sciopero generale, proclamato lo stesso giorno, si estese a quasi tutto il paese, abbracciando Madrid, la Catalogna, la Biscaglia, le Asturie e altre regioni. Forme acute assunse la sollevazione nelle Asturie, dove scesero in lotta spalla a spalla socialisti, comunisti e anarco-sindacalisti. Reparti armati di minatori occuparono le fabbriche d'armi di Oviedo e di Trubia. Le alleanze operaie, nelle quali i comunisti godevano di una grande influenza, si trasformarono in organi rivoluzionari, che dirigevano la lotta armata e organizzavano la produzione e i rifornimenti.

Tutto il potere nelle Asturie passò nelle mani degli operai e dei contadini, che formarono una propria guardia rossa. La reazione trasferì in tutta fretta nelle Asturie la guardia civile, reparti marocchini e la legione straniera per soffocare l'insurrezione. Gli operai resistettero eroicamente. A Oviedo, la principale città delle Asturie, si registrarono accaniti combattimenti. Le truppe governative, appoggiate dall'aviazione e dall'artiglieria, riuscirono a soffocare nel sangue la insurrezione del proletariato nelle Asturie. Nella regione fu dichiarato lo stato d'assedio; i tribunali militari emisero molte condanne a morte, oltre 30.000 operai furono gettati in carcere.

I combattimenti dell'ottobre terminarono con la sconfitta degli operai per vari motivi: a Madrid e nelle regioni basche le azioni scissionistiche dei capi socialdemocratici impedirono che il movimento degli scioperi sfociasse in insurrezioni armate. Il proletariato delle Asturie si trovò in tal modo isolato. Il partito comunista non era ancora sufficientemente forte per dirigere il movimento su scala nazionale. Una causa importante della sconfitta fu anche l'insufficiente appoggio dato dai contadini alla classe operaia.

LA VITTORIA DEL FRONTE POPOLARE

Gli avvenimenti dell'ottobre 1934 impressero una forte spinta al movimento per la formazione di un fronte popolare antifascista. Nel dicembre del 1935 la Confederazione generale unitaria del lavoro, diretta dai comunisti, si fuse con l'Unione generale dei lavoratori (Union General de los Trabajadores). Agli inizi del 1936, dopo ripetute proposte del partito comunista sulla creazione di un fronte unico, la direzione socialista e i repubblicani borghesi accettarono di aprire trattative, che si conclusero il 15 gennaio con la firma del patto del fronte popolare, nel quale entrarono il partito comunista, il partito socialista, le organizzazioni giovanili comunista e socialista, la Sinistra repubblicana, l'Unione repubblicana, la Sinistra della Catalogna, l'Unione generale dei sindacati e altri partiti di sinistra.

Il programma del fronte popolare chiedeva l'amnistia per i prigionieri politici, il processo dei reazionari per i crimini da loro commessi nelle Asturie, la democratizzazione dell'esercito, la distribuzione delle terre ai contadini e ai braccianti, il ritorno al lavoro dei licenziati per attività rivoluzionaria, il ripristino delle libertà democratiche, la riduzione delle tasse e dei canoni d'affitto, l'aumento del salario dei lavoratori eccetera. La direzione socialista e i repubblicani borghesi consideravano il fronte popolare solo come un blocco elettorale di forze democratiche, ma i comunisti cercarono di trasformarlo in un solido baluardo contro il fascismo. In tutto il paese si svolsero comizi a sostegno del movimento popolare, che acquistò una estensione così preoccupante da indurre il governo a sciogliere le Cortes e indire nuove elezioni. Durante la campagna elettorale il governo inasprì la censura, fece arrestare numerosi esponenti antifascisti, tra i quali i dirigenti del partito comunista Dolores Ibarruri e Vicente Uribe. I clericali orchestrarono un'accesa propaganda contro i candidati del fronte popolare, mentre i fascisti minacciarono apertamente la guerra civile.

La reazione riteneva che il terrorismo, la violenza e i brogli le avrebbero permesso di vincere le elezioni. Ma la vittoria andò, nella consultazione del 16 febbraio 1936, alle liste del fronte popolare.

Alle Cortes furono eletti 268 deputati antifascisti (158 repubblicani, 88 socialisti e 17 comunisti) contro 205 dei partiti di destra e del centro.

Salì così al potere un governo formato da due dei partiti del fronte

popolare, la Sinistra repubblicana e l'Unione repubblicana. Presidente del consiglio dei ministri fu dapprima Manuel Azaña, e quando questi fu eletto presidente della repubblica, l'incarico passò a Santiago Casares Quiroga.

Con la formazione del governo Azaña si creò la possibilità oggettiva di un allargamento pacifico della rivoluzione democratica. Il governo realizzò una serie di misure democratiche, liberò i prigionieri politici, riammise al lavoro i licenziati per ragioni politiche, adottò una legislazione sociale avanzata, la previdenza per gli infortuni, la pensione ai vecchi, le ferie agli operai. Esso proclamò il diritto di tutti i popoli della Spagna all'autonomia, passò all'attuazione di una parziale riforma agraria e bloccò l'espulsione dei contadini dalle terre prese da essi in affitto.

Tutte queste misure consolidarono notevolmente il campo democratico e migliorarono le condizioni dei lavoratori. Ma il governo repubblicano non intraprese nessuna misura decisiva contro le forze reazionarie, per cui la minaccia del fascismo non scomparve, la reazione mantenne forti posizioni nell'apparato statale e le organizzazioni fasciste proseguirono indisturbate la loro attività sediziosa nell'esercito.

Il partito comunista, nel marzo del 1936, subito dopo le elezioni, rivolse al partito socialista la proposta di approvare un programma più ampio di quello del fronte popolare, che comprendesse le esigenze fondamentali della rivoluzione democratico-borghese, senza la cui attuazione era impossibile distruggere le basi materiali della controrivoluzione fascista. Il programma doveva prevedere in particolare la confisca di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari e la loro distribuzione ai contadini poveri e ai salariati agricoli; l'annullamento di tutti i debiti dei contadini e il rapido miglioramento delle condizioni dei braccianti e dei contadini poveri; la nazionalizzazione della grande industria, delle banche e delle ferrovie; il radicale miglioramento della condizione degli operai; la democratizzazione dell'apparato statale e dell'esercito. I capi socialisti respinsero le proposte del partito comunista. Tuttavia il fronte popolare si rafforzava sempre più, mentre crescevano rapidamente anche la forza e l'autorità del partito comunista, i cui aderenti aumentarono dal febbraio al marzo del 1936 da 30.000 a 50.000; in aprile essi erano saliti a 60.000 e in giugno a 84.000. Grande importanza ebbe la unificazione (avvenuta il 1° aprile a Madrid) delle

organizzazioni giovanili socialiste e comuniste in un'unica organizzazione, l'Unione della gioventù socialista.

In luglio il Partito comunista della Catalogna, il Partito proletario catalano, l'Unione socialista di Catalogna, e la federazione catalana del Partito socialista di Spagna, confluirono in un partito socialista unificato. Le masse popolari sostennero ovunque il programma del nuovo partito socialista per il compimento della rivoluzione democratico-borghese.

LA PREPARAZIONE DELLA RIVOLTA CONTRO IL GOVERNO REPUBBLICANO

Le forze reazionarie volevano annullare tutte le conquiste politiche ed economiche delle masse lavoratrici ottenute nella lotta per la repubblica e restaurare i poteri e i privilegi del grande capitale, dei proprietari fondiari, dell'alto clero.

A tale scopo un gruppo consistente di fascisti organizzò una congiura, nella quale il ruolo decisivo era assolto dai magnati della finanza, dall'aristocrazia terriera, dall'alto clero, dai generali. Tra i principali capi della congiura vi erano i generali Sanjurjo, Franco, Mola e altri ufficiali superiori legati al vecchio regime, il noto banchiere Juan March e il finanziere Urquijo, rappresentante degli interessi della Chiesa cattolica.

I congiurati riponevano le loro speranze nell'esercito e nei cosiddetti falangisti (squadre d'assalto della organizzazione fascista "Falange spagnola", composte da figli di contadini ricchi e da elementi declassati di ogni genere). I congiurati fascisti ottennero un appoggio aperto dagli stati maggiori della Germania e dell'Italia.

I gruppi dirigenti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti erano anch'essi a conoscenza della preparazione della rivolta. I congiurati ricevettero un consistente aiuto finanziario dal ricco petroliere olandese Deterding.

Quando nel paese si diffusero le prime notizie allarmanti sulla rivolta preparata dai fascisti, i comunisti invitarono gli operai a intensificare la vigilanza. Nelle grandi città, davanti alle Case del popolo, presso le sedi delle organizzazioni di partito e sindacali, nelle redazioni dei giornali operai, montavano la guardia giorno e notte picchetti di lavoratori mentre si tenevano pronte a intervenire squadre di combattimento.

Il partito comunista chiamò il popolo a tenersi pronto per respingere l'attacco della reazione e chiese al governo repubblicano e alle organizzazioni democratiche di attuare una ferma politica rivoluzionaria. Ma l'unità del campo democratico era minata dalla politica inconsequente dei socialisti e degli anarco-sindacalisti, dalle incertezze e dalla paura dei repubblicani borghesi di fronte all'iniziativa rivoluzionaria delle masse. In complesso i repubblicani borghesi erano su posizioni di lotta antifascista, ma una parte dei capi propendeva per un compromesso con la reazione.

L'INIZIO DELLA RIVOLTA FASCISTA

La rivolta fascista cominciò il 18 luglio 1936. Essa era capeggiata dal generale Sanjurjo, che però morì in un incidente aereo durante il volo dal Portogallo in Spagna. A capo della rivolta fu allora posto un nemico altrettanto accanito della repubblica, delle libertà democratiche e fautore del potere dittatoriale, il generale Francisco Franco Bahamonde. Dalla parte dei ribelli stava la maggior parte degli ufficiali, che costrinsero i loro soldati a marciare contro la repubblica. I capi militari reazionari seppero attirare dalla loro parte con l'inganno e le promesse le truppe marocchine. Essi avevano inoltre una notevole forza armata nei reparti dei falangisti e dei gendarmi.

I rivoltosi speravano di ottenere in pochi giorni un pieno successo. Ma contro di essi si levò tutta la Spagna, il proletariato, i contadini, la piccola borghesia. Migliaia di uomini e di donne accorsero nei reparti volontari della milizia popolare. Nelle fabbriche, nelle officine, nelle miniere si crearono battaglioni operai; le armi erano le più diverse: revolver, carabine da caccia, vecchi fucili, sacchetti di dinamite, bombe a mano, coltelli. Tutto il peso dei primi combattimenti contro l'esercito ben armato dei ribelli fu sostenuto da questi reparti di milizia popolare, non addestrati e male armati. Ma essi, anche se a caro prezzo, seppero arrestare e circoscrivere la rivolta fascista.

Il 19 luglio i reparti repubblicani presero d'assalto le caserme di Madrid, dove si trovavano grosse unità militari di ribelli, e la capitale della Spagna rimase così nelle mani del popolo. I progetti dei fascisti fallirono anche in molte province. In Catalogna gli operai di Barcellona, Lérida, Sabadell e di altri centri industriali disarmarono i reparti militari ribelli e i gruppi di falangisti e di monarchici.

Comatterono eroicamente anche i minatori delle Asturie. I ribelli fascisti furono circondati a Oviedo, le caserme di Gijón furono prese d'assalto. L'intera provincia, a eccezione di Oviedo, assediata, rimase nelle mani del popolo. Lottarono eroicamente i contadini e i braccianti in Andalusia e nell'Estremadura. A Siviglia si ebbero combattimenti sulle barricate, e solo dopo l'arrivo dall'Africa di reparti marocchini i ribelli riuscirono a conquistare la città. Una seria resistenza incontrarono i ribelli in Galizia. Nelle strade della città di La Coruña si ebbero sanguinosi combattimenti sulle barricate. Battaglie accanite si svolsero a Vigo, dove operai, contadini, pescatori si difesero fino all'ultima cartuccia.

I ribelli riuscirono a consolidarsi nel sud, nelle province di Cadice, Huelva e Siviglia, e, a nord, in Galizia, Navarra, e in una notevole parte della Vecchia Castiglia e dell'Aragona. Essi formarono due raggruppamenti: quello settentrionale, diretto dal generale Mola, quello meridionale al comando del generale Franco. I due tronconi dell'esercito ribelle erano separati dalla regione di Badajoz.

In tutto il territorio della repubblica le masse popolari divennero le autentiche arbitre della situazione politica. Tutto il potere legislativo ed esecutivo, tutte le funzioni dell'apparato amministrativo vennero svolte dai comitati del fronte popolare, sorti in quasi tutte le città e località agricole della Spagna. Su iniziativa delle organizzazioni operaie vennero occupate e poste sotto il controllo dei sindacati le grandi fabbriche appartenenti ai ribelli, il parco automobilistico e i trasporti ferroviari. In ogni azienda si crearono comitati di fabbrica, che dirigevano la produzione. Nelle campagne i contadini occupavano le terre dei proprietari coinvolti nella rivolta. In molte località esse vennero suddivise tra i salariati agricoli e i contadini poveri.

In questo periodo burrascoso i partiti repubblicani borghesi caddero in preda alla confusione. Il primo giorno della rivolta il governo rassegnò le dimissioni. Il presidente Azaña iniziò le consultazioni per la formazione di un nuovo governo e, in preda a una grave incertezza, si mostrò propenso a un compromesso con i ribelli. I comitati del fronte popolare chiedevano invece l'immediata formazione di un governo che garantisse le condizioni indispensabili per domare la rivolta. Il 19 luglio venne costituito un governo presieduto da José Giral; esso sanzionò le misure dei comitati del fronte popolare ed espresse la sua ferma decisione di condurre una lotta implacabile contro il fascismo.

Ma di tutte le organizzazioni politiche spagnole solo il partito comunista era veramente preparato alla lotta. Esso mobilitò in fretta tutte le sue forze e passò subito alla formazione di battaglioni di milizia popolare. A Madrid i comunisti crearono una unità militare che divenne presto famosa, il 5° reggimento. Nelle Asturie e in Catalogna si formarono i battaglioni comunisti "Karl Marx", "Maksim Gorki", "Lina Odena" (esponente dell'Unione della gioventù socialista, caduta nel primo combattimento con i ribelli), che furono tra i migliori battaglioni della milizia popolare antifascista.

Alla testa del partito comunista si trovavano José Diaz e Dolores Ibarruri. Provenienti dalle file della classe operaia e legati a essa da profonde radici, questi dirigenti si rivelarono durante la lotta autentici capi popolari. Nelle prime settimane di lotta contro i ribelli si manifestarono anche i lati deboli del fronte popolare, originati dalla frantumazione delle forze proletarie, dall'influenza disgregatrice dei capi socialisti e anarco-sindacalisti, dall'insufficiente organizzazione, e talvolta anche dal carattere spontaneo delle misure attuate.

Nel territorio rimasto alla repubblica esistevano tre governi: il governo centrale di Madrid; il governo della Catalogna, presieduto da Companys, capo della Sinistra della Catalogna; il governo delle regioni basche, presieduto da José Antonio de Aguirre, capo del Partito nazionale dei baschi.

I dirigenti del partito socialista e dell'Unione degli anarco-sindacalisti, che controllavano migliaia di operai armati, che desideravano ardentemente lottare contro il fascismo, respinsero le ripetute proposte dei comunisti di unire tutte le forze per un'azione comune contro i ribelli. La politica antiunitaria dei socialisti e degli anarco-sindacalisti, l'indecisione dei repubblicani borghesi e la mancanza di forze armate regolari devote alla repubblica permisero ai ribelli di resistere fino all'arrivo di aiuti dalla Germania e dall'Italia; da questo momento la lotta per domare i ribelli divenne molto più difficile e aleatoria.

La Germania e l'Italia rifornirono i ribelli fascisti di armi (compresi carri armati e aerei), di denaro, e inviarono loro consiglieri e istruttori militari. Grazie a questo aiuto, il raggruppamento meridionale dei ribelli s'impadronì, alla metà di agosto, di Badajoz, congiungendosi così con il raggruppamento settentrionale.

Agli inizi del settembre 1936 la milizia popolare, male armata, fu costretta ad abbandonare Irùn e San Sebastiàn. La guerra rivoluzionaria del popolo spagnolo entrò in una nuova fase: divenne una guerra popolare, rivolta non solo contro la controrivoluzione interna, ma anche contro l'intervento straniero, una guerra per la libertà e l'indipendenza della repubblica spagnola.

In questa complessa situazione si costituì il 4 settembre 1936 un nuovo governo, nel quale entrarono per la prima volta tutti i partiti del fronte popolare, compreso il partito comunista. Presidente del consiglio dei ministri e ministro della guerra divenne il socialista Francisco Largo Caballero.

LA POLITICA DEL « NON INTERVENTO ». L'INTERVENTO DELL'ITALIA E DELLA GERMANIA

I ribelli trassero un notevole vantaggio dall'atteggiamento equivoco assunto dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. La notizia dell'inizio della rivolta fu accolta dai governi di queste potenze con un misto di sollievo e di paura: sollievo perché essi odiavano il fronte popolare ed erano pronti a fare di tutto per contribuire alla sua caduta; paura perché non sapevano come si sarebbero sviluppati ulteriormente gli avvenimenti.

I gruppi monopolistici della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti erano allarmati per la sorte dei loro capitali investiti in Spagna. Il governo del fronte popolare garantì l'inviolabilità degli investimenti stranieri. Ma gli imperialisti temevano che lo sviluppo della rivoluzione avrebbe danneggiato i loro interessi finanziari ed economici.

Il governo francese, presieduto da Leon Blum, nei primi giorni della rivolta in Spagna, apparve indeciso e dubbioso. Da un lato, essendo un governo appoggiato dal fronte popolare francese, doveva prestare un legittimo aiuto al governo della repubblica spagnola; dall'altro, temeva che, sotto l'influenza degli avvenimenti spagnoli, anche la Francia si ponesse sulla via dell'ulteriore sviluppo e della realizzazione del programma del fronte popolare. Volendo evitare tali conseguenze, esso attuò quindi nei confronti della repubblica spagnola una politica sostanzialmente ostile, mascherandola con demagogiche profferte di amicizia. Pur dichiarando la propria simpatia per la lotta del popolo spagnolo contro la reazione, il governo francese, nei fatti, attuò

gradatamente il blocco della repubblica spagnola. Il governo Blum era spinto a questa politica anche dall'esplicita dichiarazione del governo britannico che se, a causa degli aiuti concessi alla repubblica spagnola, la Francia fosse stata coinvolta in un conflitto con la Germania e l'Italia, la Gran Bretagna non le avrebbe offerto aiuto alcuno. Dopo un breve momento d'indecisione, la Francia vietò le forniture di armi alla repubblica spagnola, in un primo tempo da parte dello Stato, poi anche da parte dei privati.

All'inizio di agosto il governo francese d'intesa con quello britannico propose a tutti gli Stati europei di attenersi strettamente alla politica del non intervento negli affari interni della Spagna. Il 15 agosto i governi della Gran Bretagna e della Francia s'impegnarono a vietare l'esportazione di armi e di materiali bellici in Spagna.

Il 9 settembre, a seguito di un accordo internazionale, nacque il "comitato del non intervento", nel quale entrarono i rappresentanti di 27 paesi europei. L'accordo prevedeva il divieto dell'esportazione e del transito di armi e di materiali bellici destinati alla Spagna e un reciproco scambio di notizie da parte dei firmatari dell'accordo sulle misure intraprese a tale scopo.

Il governo degli Stati Uniti non aderì ufficialmente all'accordo, ma attuò l'embargo sull'esportazione di armi e di materiale bellico in Spagna per tutto il periodo della guerra. L'Unione Sovietica si associò all'accordo del non intervento, ritenendo che se esso fosse stato rigorosamente osservato da tutti i partecipanti, i ribelli sarebbero stati sconfitti. Essa inoltre intendeva utilizzare il comitato come tribuna internazionale per smascherare gli interventisti. Ogni passo, ogni azione ostile dei nemici del popolo spagnolo venne condannata aspramente dall'Unione Sovietica, che si levò in difesa dei legittimi diritti della Spagna repubblicana.

La Germania e l'Italia risposero alla formazione del "comitato del non intervento" intensificando gli aiuti ai ribelli e organizzando l'intervento aperto. Per aiutare le truppe di Franco vennero inviate presso le coste spagnole le corazzate tedesche "Admiral Scheer", "Deutschland", gli incrociatori "Köln", "Leipzig", "Nürnberg" e un gran numero di cacciatorpediniere.

Il 28 novembre 1936 i ribelli firmarono con l'Italia un trattato segreto di collaborazione; un accordo analogo venne concluso il 20 marzo 1937 con la Germania. In cambio della fornitura di armi la Germania otteneva

materie prime, prodotti alimentari e partecipazioni nell'industria mineraria spagnola. L'Italia creò una serie di compagnie miste italo-spagnole, dietro le quali manovravano i grossi monopoli italiani della Snia Viscosa e della Montecatini. I capitalisti italiani controllavano anche le miniere di Almadén. Nei loro piani di conquista la Germania e l'Italia consideravano la Spagna come un importante avamposto strategico. Appoggiando i ribelli, le due potenze fasciste non solo contribuivano alla diffusione del fascismo in Europa, uno dei loro principali obiettivi politici, ma ottenevano anche la possibilità di dislocare le loro truppe ai confini della Francia e le loro flotte nelle acque delle Baleari, di Gibilterra, del golfo di Biscaglia, creando una minaccia diretta a tutto il sistema delle basi strategiche mediterranee della Gran Bretagna e della Francia.

L'aiuto in mezzi e in uomini offerto dalla Germania e dall'Italia ai ribelli fascisti spagnoli fu assai cospicuo. L'aiuto italiano raggiunse durante la guerra i 14 miliardi di lire, senza contare il costo di 1000 aeroplani. Secondo dati ufficiali, l'Italia inviò a Franco, oltre agli aerei, circa 2000 cannoni, 10.000 armi automatiche, 240.000 fucili, 324 milioni di cartucce, 8 milioni di proiettili, circa 12.000 automezzi, 800 trattori, 100 carri armati, 17.000 tonnellate di bombe aeree, 2 sommergibili e 4 cacciatorpediniere. Inoltre al fianco dei ribelli vennero inviati a combattere 150.000 italiani e 50.000 tedeschi.

La Germania e l'Italia intendevano isolare definitivamente la repubblica spagnola dal mondo circostante, privandola della possibilità di ottenere da altri paesi perfino i viveri. A tale scopo gli interventisti intensificarono il blocco alle coste spagnole.

Ben presto, dopo la creazione del "comitato del non intervento", apparve chiaro che la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti usavano il non intervento solo come un paravento, mentre di fatto prestavano aiuto ai ribelli: i monopoli americani, britannici e francesi vendevano ai ribelli petrolio, automezzi eccetera. Così si comportarono, ad esempio, la società americana "Texas Oil", la società francese "Renault" eccetera. I finanziari britannici dal canto loro concessero prestiti a Franco.

Nella politica del non intervento un grave peso ebbero gli obiettivi anticomunisti delle classi dirigenti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia. Questa politica doveva dimostrare agli aggressori italo-tedeschi che finché la Germania e l'Italia avessero combattuto contro il

comunismo, esse avrebbero trovato la piena comprensione del "mondo occidentale".

L'UNIONE SOVIETICA IN DIFESA DELLA REPUBBLICA SPAGNOLA

L'Unione Sovietica offrì al popolo spagnolo un grande aiuto. Il governo sovietico si batté con coerenza contro l'invio in Spagna dei reparti militari regolari italo-tedeschi, mascherati da "volontari".

Quando apparve chiaro che le democrazie occidentali non prendevano alcuna misura contro gli interventisti, anzi li incoraggiavano, il governo sovietico insistè perché la repubblica spagnola potesse acquistare liberamente armi sul mercato internazionale. Ma gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna continuarono a mantenere chiusi, sotto la bandiera del non intervento, i propri mercati di armi per la Spagna repubblicana, mentre Franco - attraverso il Portogallo e i porti controllati dal suo esercito - otteneva sempre nuovi rifornimenti di uomini e di mezzi militari dalla Germania e dall'Italia. Allora il governo sovietico dichiarò ufficialmente il 23 ottobre 1936 di non potersi ritenere vincolato dall'accordo di neutralità più di qualsiasi altro suo firmatario. Con questa dichiarazione l'Unione Sovietica si riservava piena libertà d'azione per appoggiare la Spagna repubblicana nella lotta contro il fascismo e la reazione internazionale.

L'Unione Sovietica prestò al popolo spagnolo un notevole aiuto materiale. Vennero organizzate sottoscrizioni e raccolte di mezzi a favore della Spagna; nel giro di pochi giorni nel luglio 1936 furono raccolti 12 milioni di rubli, e alla fine di ottobre la cifra era già salita a 45 milioni. Decine di navi cariche di viveri, medicinali, indumenti partirono per la repubblica spagnola. Il governo sovietico concesse alla repubblica spagnola un credito di 85 milioni di dollari e utilizzò ogni possibilità per rafforzarne il potenziale militare.

LE BRIGATE INTERNAZIONALI

Il movimento internazionale in difesa della repubblica spagnola unì persone di diverse tendenze politiche e convinzioni religiose. La massima manifestazione di solidarietà internazionale con la Spagna repubblicana fu l'organizzazione delle brigate internazionali. Migliaia di antifascisti di

53 paesi giunsero in Spagna a piedi, in treno, in aereo, per mare, legalmente e illegalmente, per accettare la sfida lanciata dal fascismo ai popoli amanti della libertà.

I volontari stranieri che combattevano a favore della repubblica furono 35.000; vi erano comunisti, socialisti, cattolici, senza partito; tra essi il ruolo dirigente fu svolto dai comunisti.

L'esempio delle brigate ebbe una grande influenza nell'organizzazione dell'esercito popolare spagnolo. Dove combattevano le brigate internazionali, le posizioni repubblicane erano più sicure e le azioni militari si sviluppavano con successo. I battaglioni spagnoli e i reparti di milizia popolare assimilavano le loro qualità migliori e le forme della loro organizzazione militare. Nella lotta caddero migliaia di combattenti antifascisti di tutto il mondo: "Gli spagnoli sanno - scrisse Ilia Ehrenburg, testimone e partecipe alla lotta antifascista in Spagna - che l'amore per essi fu dimostrato da noi non a parole, ma col sangue. Vi sono eroismi, vi sono tombe che commuoveranno e ispireranno generazioni di spagnoli".

Sul fronte spagnolo caddero tra gli altri il comandante della 12^a brigata internazionale, lo scrittore ungherese Máté Zalka (generale Lukácz), il dirigente comunista tedesco Hans Beimler, commissario politico del battaglione "Thälmann", il comunista inglese Ralph Fox, scrittore e storico, il dirigente comunista italiano Nino Nanetti. Nelle file delle brigate internazionali combatterono molti dirigenti comunisti di diversi paesi: l'austriaco Stern (generale Kléber), il polacco K. Swierczewski (generale Walter), gli italiani Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio, il francese François Billoux. Uno degli organizzatori del 5° reggimento fu il comunista italiano Vittorio Vidali (Carlos Contreras). Rappresentante dell'Internazionale comunista in Spagna fu Palmiro Togliatti (Ercoli).

Un grande ruolo nella lotta spagnola contro il fascismo ebbero gli specialisti militari sovietici. In qualità di consigliere militare dell'esercito repubblicano fu in Spagna per lungo tempo G.M. Stern (gen. Grigorovic). Consigliere dell'aviazione fu J. Smučkevič (generale Douglas).

LA DIFESA DI MADRID

L'intervento militare italo-tedesco e la politica di non intervento della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti rafforzarono le posizioni

dei ribelli. Nell'ottobre del 1936 si combatté vicino a Madrid una delle più grandi battaglie della guerra spagnola. Quattro colonne composte di ribelli e d'interventisti condussero l'attacco alla capitale spagnola. All'interno della città agiva una fitta rete di spie che si dedicavano al sabotaggio, la "quinta colonna" del gen. Mola, che comandava l'attacco. Grazie all'iniziativa del partito comunista, la difesa di Madrid unì tutte le forze antifasciste: repubblicani, socialisti, anarchici, comunisti.

Un altro fattore importante fu l'aiuto della Unione Sovietica e del proletariato internazionale. I difensori di Madrid erano animati dallo spirito dei difensori del potere sovietico in Russia negli anni della guerra civile. Nelle strade della capitale spagnola erano affissi enormi striscioni con la scritta: "Ciò che il popolo di Pietrogrado ha dimostrato ai bianchi nel 1919, verrà dimostrato da Madrid al ribelle Franco nel 1936". Nelle giornate critiche della difesa i combattenti della milizia popolare ottennero dall'Unione Sovietica mitragliatrici, carri armati, pezzi di artiglieria, aerei, viveri e medicinali.

Un posto d'onore nella difesa di Madrid ebbero le brigate internazionali, che offrirono un esempio di grande eroismo, tenendo le posizioni più difficili.

L'eroica difesa poteva divenire un momento cruciale nella guerra di liberazione nazionale del popolo spagnolo. Sulle vie di accesso a Madrid vennero distrutti i migliori reparti dei ribelli mentre le truppe del generale Franco apparivano ormai esauste. Parallelamente si rafforzò il campo repubblicano; il nuovo esercito popolare rafforzò i suoi ranghi, l'industria degli armamenti riprese la produzione, mentre si consolidava l'unità del fronte popolare.

La vecchia Spagna dello sfruttamento e dell'arbitrio, la Spagna dei latifondisti, dei banchieri, dei generali reazionari e dell'oscurantismo clericale aveva subito una pesante sconfitta. Con la sua eroica lotta il popolo creò le basi per costituire nel paese una repubblica democratico-popolare.

Ma sul cammino della costruzione di questo nobile scopo le masse popolari spagnole si scontrarono in gravi ostacoli: la resistenza nascosta e l'ostilità dei socialisti di destra, degli anarco-sindacalisti e dei repubblicani borghesi.

LA POSIZIONE DEI SOCIALISTI DI DESTRA, DEI REPUBBLICANI BORGHESI E DEGLI ANARCO-SINDACALISTI

I capi del partito socialista si opposero alle proposte di creare un'industria bellica, di epurare le spie della "quinta colonna" e i nemici della repubblica, indebolendo in tal modo l'unità delle forze democratiche e dividendo il fronte popolare.

Una politica che riduceva la capacità di resistenza antifascista venne condotta anche dai dirigenti anarco-sindacalisti. In Catalogna, dove detenevano le posizioni-chiave nella vita economica e sociale, essi avanzarono come compito pratico immediato l'attuazione di un "nuovo ordine sociale", il "comunismo anarchico", e "socializzarono" tutta l'industria, compresa quella piccola, e perfino i negozi di parrucchiere, le mense, i ristoranti eccetera. Nelle campagne essi attuarono con la forza la collettivizzazione integrale delle aziende contadine, sebbene non esistessero le premesse economiche e politiche per il buon esito dell'operazione.

I repubblicani borghesi invece si allarmavano sempre più per la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione. Il partito repubblicano - scrisse José Diaz - era sempre oscillante, e molti suoi esponenti, trovandosi sotto l'influenza dei governi della Gran Bretagna e della Francia, si trasformarono in portabandiera della capitolazione.

Nel paese agivano anche organizzazioni ostili alla rivoluzione popolare, come il "Partido Obrero de la Unificación Marxista" (POUM), di tendenza trotskista, il Partito nazionale basco e altri gruppi politici.

IL PROGRAMMA DI LOTTA DEL PARTITO COMUNISTA. LE TRASFORMAZIONI RIVOLUZIONARIE

La complessa situazione esigeva una sempre maggiore compattezza di tutte le forze democratiche, il consolidamento del fronte antifascista, la creazione di un governo veramente popolare e centralizzato, l'attuazione di trasformazioni economiche, politiche e militari nel paese. Per la soluzione di questi problemi si batteva il partito comunista, chiamando il popolo a radicali trasformazioni democratiche. I suoi appelli trovarono un caloroso appoggio tra le larghe masse del popolo, tra i militanti del partito socialista e fra gli stessi gruppi anarco-sindacalisti. Perciò il

governo Caballero dovette sanzionare le trasformazioni rivoluzionarie, che il popolo aveva praticamente attuato.

Profonde trasformazioni si registrarono nel campo dell'industria: il 2 agosto 1936 un decreto governativo ordinava la requisizione delle aziende abbandonate dai loro proprietari. Quarantotto ore dopo l'approvazione del decreto, cominciò la requisizione delle aziende. In ogni fabbrica e officina requisita venne creato un comitato di rappresentanti degli operai sotto la presidenza di un incaricato del governo.

L'industria repubblicana cominciò a produrre diversi tipi di armi, carri armati, aerei, cannoni. Ma la capacità produttiva delle fabbriche era ancora insufficiente per fronteggiare le crescenti esigenze del fronte.

Una grande conquista del popolo spagnolo fu la riforma agraria. Il 7 ottobre 1936 venne pubblicato un decreto firmato dal ministro dell'agricoltura, il comunista Uribe, sulla confisca delle proprietà agrarie dei nemici della repubblica. Tutte le aziende, indipendentemente dalla loro estensione e dal loro reddito, appartenenti prima del 18 luglio 1936 a persone che si erano schierate contro il governo legittimo della repubblica, divenivano proprietà dello Stato. Furono confiscati anche gli immobili, il bestiame, gli attrezzi, le aziende per la trasformazione dei prodotti agricoli eccetera. In pratica venne liquidata nel territorio della repubblica tutta la grande proprietà fondiaria: 376.787 famiglie di contadini e di braccianti ottennero 5.423.212 ettari di terra, e tutto il bestiame e gli attrezzi agricoli dei grandi proprietari fondiari. La riforma agraria, attuata sotto la direzione del partito comunista, portò a un rafforzamento del fronte popolare e dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini. Iniziò così un largo afflusso di contadini nell'esercito, mentre le masse contadine si pronunciavano per la difesa delle conquiste rivoluzionarie della repubblica.

Su iniziativa e sotto la direzione del partito comunista venne creato l'esercito popolare della repubblica. Si trattò di un'opera difficile e complessa. Il partito comunista dovette superare la resistenza e il sabotaggio dei socialisti di destra e degli anarco-sindacalisti, che mascherandosi dietro frasi rivoluzionarie contro la "restaurazione del militarismo" e per la conservazione dei reparti rivoluzionari della "milizia popolare", cercavano d'impedire l'organizzazione di un esercito regolare. Sotto la pressione dei comunisti e di migliaia di combattenti, il

governo del fronte popolare pubblicò nell'ottobre del 1936 un decreto sulla trasformazione della milizia popolare in esercito regolare.

Fu questa una vittoria del partito comunista e delle larghe masse popolari, convinte che senza un forte esercito popolare era impossibile ottenere la vittoria. Il nucleo fondamentale dell'esercito popolare della repubblica fu costituito dal glorioso 5° reggimento. Nelle sue file si erano formati migliaia di combattenti e di comandanti dell'esercito repubblicano, come ad esempio i colonnelli Lister, Modesto e altri. I commissari politici, nominati in tutti i reparti dell'esercito su iniziativa del partito comunista, compirono un grande lavoro per l'educazione politica dei soldati e degli ufficiali.

Nei giorni difficili della guerra le masse lavoratrici ottennero altre trasformazioni democratiche: furono pubblicate leggi sulla protezione del lavoro, sull'aumento del salario, sulla limitazione del lavoro infantile, sulla giornata lavorativa di otto ore. Grande importanza ebbe il decreto sulla parità di diritti fra donne e uomini, pubblicato il 5 febbraio 1937. Da allora le donne parteciparono attivamente alla vita politica ed economica del paese.

In un breve periodo di tempo vennero raggiunti notevoli successi nell'organizzazione dell'istruzione popolare. Si formò una rete molto ampia di istituzioni culturali: l'Unione degli intellettuali in difesa della cultura popolare, le organizzazioni culturali della gioventù unificata, l'Associazione degli studenti eccetera. Esse svolsero un'intensa attività educativa sia al fronte che nelle retrovie, crearono centinaia di biblioteche, diedero vita a corsi speciali contro l'analfabetismo, specie nell'esercito; a Barcellona, a Valencia e a Sabadell sorsero i cosiddetti istituti operai, nei quali gli operai potevano conseguire l'istruzione superiore. Gli studenti particolarmente bisognosi erano stipendiati dallo Stato. In 70 istituti e scuole tecniche del territorio repubblicano studiavano circa 25.000 giovani.

Una soluzione democratica ebbe pure la questione nazionale. La Catalogna e le province basche ricevettero ampi diritti di autonomia. La Spagna, che all'inizio della rivolta fascista era una repubblica democratico-borghese, si trasformò in una repubblica di tipo nuovo, senza grandi capitalisti né proprietari fondiari. Tuttavia, benché la classe operaia fosse la forza egemone nella rivoluzione, essa non poté, data la scissione esistente nelle sue file e l'atteggiamento dei capi socialisti di

destra e degli anarco-sindacalisti, concentrare nelle proprie mani il potere politico. Nel governo e nell'apparato statale esercitavano un ruolo ancora notevole i rappresentanti della borghesia, che si battevano contro l'allargamento della rivoluzione democratico-popolare. Le trasformazioni rivoluzionarie nel paese avvenivano quindi lentamente.

Il partito comunista seguiva attentamente le manovre dei sabotatori, dei disfattisti, e li smascherava facendo perno sul popolo. Un grande ruolo ebbe il programma elaborato dal partito comunista e rivolto al popolo spagnolo nel dicembre 1936, sulle "otto condizioni della vittoria". I comunisti chiedevano il rafforzamento dell'esercito popolare regolare sulla base del servizio militare obbligatorio, l'epurazione nelle retrovie dei nemici della repubblica, la nazionalizzazione dei settori fondamentali dell'industria (metallurgica, mineraria, trasporti eccetera), la creazione di una forte industria bellica, l'istituzione del controllo operaio sulla produzione, l'aumento della produttività dell'agricoltura, l'attuazione di una effettiva rivoluzione agraria, uno sforzo dell'industria e dell'agricoltura per realizzare lo scopo primario di vincere la guerra.

Le "otto condizioni della vittoria" furono accolte dalle masse popolari con grande entusiasmo. Gli operai e i contadini che lavoravano nelle retrovie, i soldati al fronte, approvarono il programma del partito comunista. La repubblica si muoveva sulla via della libertà, della democrazia e del progresso. Le forze ostili alla rivoluzione democratico-popolare perdevano di giorno in giorno le proprie posizioni. Si rafforzava il partito comunista, divenendo il principale centro di direzione, di mobilitazione e di organizzazione.

LA VITTORIA DI GUADALAJARA. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO NEGRIN

Alla fine del 1936 e agli inizi del 1937 i ribelli e gli interventisti italo-tedeschi prepararono una grande offensiva nella zona di Guadalajara, concentrando oltre 50.000 soldati italiani, spagnoli e marocchini, l'aviazione tedesca, 250 carri armati e 180 pezzi d'artiglieria. Obiettivo dell'offensiva era quello di occupare Madrid o almeno di tagliarla fuori dal restante territorio della repubblica. L'8 marzo 1937 ebbe inizio la battaglia. Per quattro giorni le truppe fasciste avanzarono faticosamente. Il 13 le truppe repubblicane passarono al contrattacco, che durò otto gior-

ni e terminò con la piena disfatta delle truppe fasciste.

In durissimi combattimenti l'esercito repubblicano inflisse alle divisioni italiane comandate dal generale Roatta un duro colpo e liberò dai ribelli un vasto territorio. Le truppe fasciste subirono notevoli perdite.

La battaglia di Guadalajara dimostrò che l'esercito popolare era diventato una valida forza di combattimento. Ma il gruppo dei socialisti di destra di Largo Caballero, che deteneva le principali cariche di governo, e i capi anarco-sindacalisti continuavano a ostacolare il rafforzamento dell'esercito, l'organizzazione dell'industria bellica, l'istituzione di riserve, l'ordine rivoluzionario nelle retrovie. Considerando la serietà della situazione, il partito comunista sollevò con forza il problema della necessità di liquidare gli ostacoli interni alla mobilitazione di tutte le forze per la lotta vittoriosa contro i ribelli e gli interventisti stranieri. In numerosi comizi e assemblee, organizzati per iniziativa dei comunisti, i lavoratori si pronunciarono in massa contro la politica di Caballero.

Il generale malcontento per questa politica si intensificò dopo la rivolta controrivoluzionaria organizzata a Barcellona nei primi giorni del maggio 1937 da elementi trotskisti e anarchici. Per tre giorni nelle vie di Barcellona si susseguirono sanguinosi combattimenti. Alcuni battaglioni di anarchici e di trotskisti furono ritirati dal fronte e inviati a Barcellona per combattere contro le truppe repubblicane. La rivolta fu domata dai lavoratori della città sotto la direzione dei comunisti e del Partito socialista unificato di Catalogna. Ma Largo Caballero rifiutò di prendere qualsiasi misura contro il POUM. Il suo rifiuto suscitò una vasta indignazione e i ministri comunisti uscirono dal governo; Caballero, fallito il tentativo di creare un governo senza i comunisti, fu costretto a rassegnare le dimissioni. Il 17 maggio venne formato il secondo governo di fronte popolare, presieduto dal socialista Juan Negrín.

Il nuovo governo si accinse energicamente a realizzare le rivendicazioni avanzate dal popolo già da molti mesi, quando era ancora in carica il governo Caballero. Furono disarmati gli elementi prima incontrollati, furono istituiti un potere centralizzato per tutto il territorio della repubblica e un unico comando dell'esercito popolare, furono puniti i responsabili della rivolta di Barcellona.

L'INASPIMENTO DELL'INTERVENTO. L'ATTIVITÀ SOVVERSIVA DEI DISFATTISTI

Nel frattempo l'intervento dei fascisti italo-tedeschi assunse proporzioni minacciose. La Germania e l'Italia avevano fretta di concludere la guerra in Spagna per passare alla realizzazione di altri piani aggressivi.

Ai primi di giugno del 1937 le forze unite dei ribelli e dei fascisti stranieri sferrarono una grossa offensiva sul fronte settentrionale. Essi rivolsero il primo colpo contro le province basche, dove si combatterono aspre e sanguinose battaglie; la milizia popolare basca, nonostante il tradimento dei nazionalisti borghesi, difese ogni palmo di terreno, ma sotto la pressione di forze soverchianti fu costretta il 20 giugno ad abbandonare Bilbao. Poco dopo i fascisti entrarono anche a Santander. Alla fine di ottobre le divisioni italiane e reparti marocchini occuparono le Asturie.

I ribelli e gli interventisti passarono poi alla preparazione dell'offensiva sul fronte di Teruel. Il governo repubblicano decise di riprendere l'iniziativa e di passare all'offensiva contro il nemico. Nelle difficili condizioni dell'inverno, in zone montuose e impraticabili, i combattenti dell'esercito popolare distrussero varie divisioni scelte del nemico. Il 6 dicembre 1937, dopo dure battaglie l'esercito repubblicano entrava a Teruel. Ma la Germania e l'Italia inviarono in tutta fretta grossi rinforzi e dopo due mesi di combattimenti, sebbene con forti perdite, ribelli e fascisti italo-tedeschi s'impossessavano nuovamente, il 22 febbraio 1938, della città.

Due settimane dopo, il 9 marzo, cominciò la battaglia sul fronte aragonese. Le forze del nemico superavano di 6-8 volte quelle repubblicane, che furono perciò costrette a ritirarsi. Alla metà di aprile le truppe fasciste raggiunsero il Mediterraneo. Il territorio della repubblica si trovò diviso in due parti: quella settentrionale, della quale facevano parte le quattro province della Catalogna, e quella sud-centrale con le province di Madrid, Valencia, Alicante, Murcia, Albacete eccetera.

La situazione della repubblica dal punto di vista militare e politico era notevolmente peggiorata.

Dall'estate del 1937 i sommergibili italiani avevano cominciato a catturare e ad affondare nel Mediterraneo le navi inviate alla Spagna

repubblicana. Tra le altre furono affondate le navi sovietiche "Timirjazev e Blagojev", per cui il 6 settembre 1937 il governo sovietico inviò una nota di protesta alla Italia, dichiarando che su di essa ricadeva la piena responsabilità di questi atti di pirateria. Subirono l'aggressione fascista anche navi mercantili britanniche e francesi.

La conferenza di Nyon (Svizzera), svoltasi dal 10 al 14 settembre 1937 con la partecipazione della Gran Bretagna, della Francia, dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia, della Turchia, della Grecia, della Bulgaria, dell'Egitto e della Romania, approvò una risoluzione per la lotta contro la pirateria. Le flotte britannica e francese furono incaricate di garantire la sicurezza della navigazione nella zona del Mediterraneo centrale fino ai Dardanelli. Nelle acque territoriali la difesa delle navi fu affidata alle singole potenze. Le potenze che partecipavano alla conferenza si impegnavano a non impiegare nel Mediterraneo i propri sommergibili, a non ammettere nelle proprie acque territoriali sommergibili stranieri e ad affondarli quando essi fossero stati localizzati in mare aperto. In seguito alle decisioni della conferenza di Nyon, l'Italia fu costretta a cessare le azioni di pirateria nel Mediterraneo.

Dalla fine del 1937 la collusione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia con gli Stati fascisti divenne ancora più palese. La situazione internazionale della repubblica peggiorò notevolmente, anche perché per disposizione del governo francese venne chiusa la frontiera franco-spagnola. Il nodo del non intervento si stringeva sempre di più. Le navi da guerra italo-tedesche, intensificando il controllo alle coste spagnole, bloccavano ogni nave che faceva rotta per i porti della repubblica, per cui l'arrivo di aiuti materiali dall'Unione Sovietica diveniva di giorno in giorno sempre più precario.

L'intensificarsi dell'intervento italo-tedesco fu sfruttato dai fautori del compromesso con gli aggressori. Dalla metà del marzo 1938, quando l'aviazione fascista iniziò massicce incursioni contro Barcellona e Valencia, gli elementi capitolardi dell'ala destra del fronte popolare posero apertamente il problema della conclusione della pace con i franchisti.

Il partito comunista mobilitò contro i capitolardi le larghe masse popolari con la parola d'ordine "Resistenza e unità nazionale, principali fattori della vittoria", sottolineando che il governo Negrín doveva divenire un vero governo di unità nazionale, capace di difendere la

libertà, la democrazia e la sovranità nazionale della Spagna. Un'ondata d'imponenti manifestazioni impedì le progettate trattative con Franco. Un'altra conferma della volontà dei lavoratori di continuare la lotta fu la campagna per la creazione di un esercito di 100.000 volontari. Nel giro di alcuni giorni accorsero nell'esercito oltre 20.000 volontari, soprattutto giovani.

L'8 aprile Negrín portò a termine un rimpasto di governo, allontanando il capo dei capitolardi, Prieto, e includendovi rappresentanti dell'Unione generale dei lavoratori e della Confederazione nazionale del lavoro. Il 30 aprile il secondo governo Negrín pubblicò la "Dichiarazione del governo della repubblica spagnola sugli obiettivi della guerra" (nota anche col nome di "13 punti"). Come compito principale il governo indicava la garanzia dell'indipendenza e dell'inviolabilità del paese e la liberazione del territorio spagnolo dalle forze armate straniere. Il programma garantiva ai cittadini la pienezza dei loro diritti nella vita civile e sociale, la libertà di coscienza, la libera predicazione delle diverse fedi e l'esercizio dei vari culti religiosi, la realizzazione di una radicale riforma agraria allo scopo di liquidare definitivamente la vecchia forma feudale di proprietà, l'adozione di una legislazione sociale progressista.

La repubblica disponeva però di forze insufficienti per continuare la lotta. Nel luglio 1938, su iniziativa del partito comunista, fu lanciata una forte offensiva sul fiume Ebro. Uno dei suoi obiettivi era di impedire l'attacco dei ribelli e degli interventisti stranieri contro Valencia. Le battaglie accanite sul fiume Ebro continuarono per 4 mesi, e in esse i ribelli persero oltre 80.000 uomini, 200 aeroplani e ingenti quantitativi di armi. L'esercito repubblicano ottenne una brillante vittoria e Valencia fu salvata.

LA CADUTA DELLA CATALOGNA. LA SCONFITTA DELLA REPUBBLICA SPAGNOLA

Alla fine di dicembre del 1938, dopo aver ammassato ingenti forze, i ribelli scatenarono l'offensiva sul fronte della Catalogna. L'esercito fascista superava quello repubblicano per l'artiglieria e i carri armati di 10 volte, per i cannoni antiaerei di 50 volte.

L'esercito repubblicano, esausto per le battaglie sul fiume Ebro e male

armato, non poteva resistere. Nel febbraio 1939 cadeva quindi la Catalogna. Rimanevano nelle mani delle truppe repubblicane le regioni centrali e sud-orientali del paese, un quarto circa del territorio spagnolo.

Il comando del fronte centrale, rimasto di fatto nelle mani di traditori capeggiati dal colonnello Casado, fece fallire l'offensiva dell'esercito repubblicano in Estremadura e in Andalusia.

I circoli dominanti della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti gettarono la maschera del non intervento. Il 10 febbraio 1939 i fascisti italiani e tedeschi e i ribelli spagnoli, con l'apporto dell'incrociatore britannico "Devonshire", occuparono l'isola di Minorca. Contemporaneamente la Gran Bretagna e la Francia esercitarono una forte pressione sul governo Negrín, chiedendo la cessazione della resistenza al fascismo. Il 14 febbraio il governo francese inviò al governo repubblicano spagnolo la richiesta ultimativa di consegnare ai ribelli Madrid e il restante territorio della repubblica. Il 27 febbraio Gran Bretagna e Francia annunciarono il riconoscimento del governo ribelle di Franco e la rottura delle relazioni diplomatiche con il governo repubblicano.

I sostenitori di Caballero, i capi degli anarchici, i repubblicani borghesi, i partiti nazionalisti della Catalogna e delle regioni basche, tutti coloro che non credevano più nella vittoria repubblicana appoggiarono le manovre degli imperialisti.

Il socialista di destra Besteiro e il colonnello Casado prepararono una congiura antirepubblicana a Madrid.

I comunisti chiesero che Negrín realizzasse nell'esercito l'epurazione dai traditori e dai congiurati, proposero di formare reparti speciali governativi sicuri, diretti da comandanti devoti al popolo per impedire ogni tentativo di colpo di Stato. Sotto la pressione delle masse Negrín accolse queste richieste.

I congiurati decisero allora di accelerare la loro azione. Il 4 marzo gli ufficiali fecero sollevare a Cartagena la flotta e il giorno successivo fecero dirottare le navi da guerra verso Biserta.

Lo stesso giorno, a Madrid, Casado e Besteiro annunciarono per radio la deposizione del governo del fronte popolare e la costituzione di una "Giunta nazionale di difesa". Essi rivolsero il colpo principale contro il partito comunista, avanzando la parola d'ordine provocatoria: "Un

governo senza i comunisti". Diffondendo ogni sorta di calunnie contro il partito comunista e poggiando sugli elementi trozkisti e anarchici e sugli ufficiali traditori, la Giunta compì arresti di comunisti e ritirò truppe dal fronte per attaccare le unità militari rimaste fedeli al governo legittimo, scatenando una guerra a Madrid, a pochi chilometri dalle trincee nemiche. Si registrò allora la totale disgregazione dell'esercito e i fascisti ebbero la strada aperta.

Il 19 marzo iniziarono le trattative di armistizio tra la "Giunta nazionale di difesa" e Franco. Ma questi, d'accordo con gli interventisti, voleva trattare con i rappresentanti della Giunta solo l'immediata capitolazione. Il 26 marzo cominciò l'offensiva delle truppe fasciste, e la "Giunta nazionale di difesa" si affrettò ad abbandonare il paese. Casado raggiunse la Gran Bretagna a bordo di un cacciatorpediniere britannico.

Il 28 marzo 1939 le truppe franchiste, affiancate dalle divisioni italiane, entravano a Madrid.

All'inizio di aprile l'intero territorio della repubblica era occupato dai ribelli e dagli interventisti.

La repubblica spagnola, schiacciata dall'aggressione fascista e dal tradimento interno, cessava di esistere.

IL SIGNIFICATO DELLA GUERRA NAZIONALRIVOLUZIONARIA IN SPAGNA

La causa principale della sconfitta della repubblica spagnola stava nell'intervento armato italo-tedesco e nella politica del non intervento attuata dai circoli imperialistici. Contribuì anche alla sconfitta l'assenza della necessaria compattezza nelle file del fronte popolare. La responsabilità di ciò va addebitata ai dirigenti socialisti di destra, capeggiati da Largo Caballero, Prieto e Besteiro, ai dirigenti anarchici, ai capi dei partiti repubblicani borghesi. Per tutto il corso della guerra di liberazione nazionale questi elementi scissionisti, temendo un ulteriore sviluppo della rivoluzione, condussero una politica di disorganizzazione del fronte popolare, e alla fine capitolarono di fronte al nemico.

La lotta eroica del popolo spagnolo ebbe un grande significato internazionale. Respingendo per tre anni il furioso attacco della controrivoluzione interna e internazionale, il popolo spagnolo dimostrò ai lavoratori di tutti i paesi del mondo che per combattere con successo

contro il fascismo e la reazione era necessaria una solida unità di tutte le forze democratiche antifasciste.

Avanguardia e forza dirigente della guerra di liberazione nazionale fu il proletariato spagnolo, guidato dal suo reparto di avanguardia, il partito comunista, l'unico partito del paese che seppe lottare in modo conseguente e fino in fondo per gli interessi del popolo. La condotta eroica dei comunisti per tutta la durata della guerra di liberazione nazionale, l'opera educativa da essi svolta tra le masse nello spirito dell'internazionalismo proletario e della lotta intransigente contro il nemico di classe estesero l'influenza del partito comunista tra gli operai e tutti i lavoratori spagnoli. La guerra nazionale e rivoluzionaria del popolo spagnolo ebbe un grande significato internazionale. Essa fu condotta non solo contro le forze reazionarie interne, ma anche contro l'offensiva del fascismo in Europa. Sui campi di battaglia spagnoli la causa della democrazia e della pace si oppose alla reazione internazionale e all'aggressione fascista. La lotta eroica del popolo spagnolo fu per tre anni una barriera eretta contro le forze imperialiste e fasciste, che avevano per scopo di scatenare un secondo conflitto mondiale.

Togliatti: Sulle particolarità della rivoluzione spagnola

Da Stato operaio, a. X, n. 11, novembre 1936, ripreso da Palmiro Togliatti, Sul movimento operaio internazionale, Editori Riuniti, 1964, pp. 181-199.

La lotta eroica del popolo spagnolo commuove profondamente il mondo intero. Dopo la rivoluzione socialista dell'ottobre 1917, essa è il più grande avvenimento nella storia delle lotte per la liberazione delle masse popolari dei paesi capitalistici.

Nella lotta contro i residui del feudalismo, contro la nobiltà e gli ufficiali monarchici, contro i principi della Chiesa e lo schiavismo fascista si è realizzata l'unità della schiacciante maggioranza del popolo spagnolo. Operai e contadini, intellettuali e piccola borghesia cittadina, nonché alcuni gruppi di borghesia combattono in difesa della libertà e della repubblica, mentre un pugno di generali ribelli guerreggia contro il popolo, con l'aiuto dei soldati marocchini ingannati e degli avanzi di galera della Legione straniera.

La lotta del popolo spagnolo per la sua libertà ha le caratteristiche di una guerra nazionale rivoluzionaria. Essa è, in realtà, una guerra per la liberazione del popolo e del paese dall'asservimento allo straniero, poiché nessuno può mettere in dubbio che la vittoria dei ribelli significherebbe la degenerazione economica, politica e culturale della Spagna, la sua disgregazione come Stato indipendente, l'asservimento dei popoli che abitano la Spagna al fascismo tedesco e al fascismo italiano. La lotta del popolo spagnolo è, inoltre, una lotta nazionale rivoluzionaria, perché essa deve portare alla liberazione dei catalani, dei baschi, dei galiziani dall'oppressione della nobiltà castigliana.

La vittoria del popolo spagnolo colpirà a morte il fascismo spagnolo, distruggerà le sue basi materiali, farà passare nelle mani del popolo i latifondi e le aziende industriali dei ribelli fascisti, creerà le premesse per l'ulteriore vittorioso sviluppo della lotta delle masse lavoratrici spagnole, per la loro emancipazione sociale.

La vittoria del Fronte popolare nella Spagna consoliderà il fronte della lotta per la pace in tutta l'Europa, impedendo agli istigatori di guerra,

innanzi a tutto, di trasformare la Spagna in un punto di appoggio per l'accerchiamento militare e l'attacco alla Francia.

La lotta che il Fronte popolare combatte nella Spagna mette in movimento le forze democratiche del mondo intiero. La vittoria del Fronte popolare sarà un successo della causa della democrazia in tutti i paesi, indebolirà il fascismo là dove esso ha già vinto ed accelererà la sua rovina.

La rivoluzione spagnola - parte integrante della lotta antifascista che si sviluppa su scala mondiale - è una rivoluzione che possiede la più larga base sociale. È una rivoluzione *popolare*. È una rivoluzione *nazionale*. È una rivoluzione *antifascista*.

I rapporti di classe nella Spagna sono oggi tali che la causa del popolo spagnolo è invincibile. Ma si oppongono alla sua vittoria le forze della reazione mondiale, e innanzi a tutto i fascisti tedeschi e italiani. Essi appoggiano i ribelli e forniscono loro le armi, mentre i governi democratici dei paesi capitalistici li lasciano fare.

Per tutti questi motivi non sarebbe giusto stabilire una identità completa della rivoluzione spagnola né con il 1905 né con il 1917 russi. La rivoluzione spagnola ha i suoi lineamenti caratteristici, originali, derivanti dalle particolarità della situazione del paese e della situazione internazionale. I grandi avvenimenti e movimenti storici non si ripetono con precisione fotografica né nel tempo né nello spazio.

I compiti della rivoluzione democratico-borghese in Spagna

I compiti che stanno davanti al popolo spagnolo sono i compiti di una rivoluzione democratico-borghese. Le caste reazionarie, di cui i ribelli fascisti vorrebbero restaurare il potere, avevano governato la Spagna in modo tale da fare di essa il paese più arretrato e più povero di tutta l'Europa. Tutto ciò che vi è nella Spagna di sano, di produttivo, di vitale, in tutti gli strati della popolazione spagnola, soffriva e soffre del giogo soffocante di un passato irrimediabilmente condannato a sparire. Tutto ciò che vi è nella Spagna di sano, di produttivo, di vitale attende dalla soluzione dei compiti della rivoluzione democratico-borghese un miglioramento radicale della propria situazione.

Ciò vuol dire che è necessario, nell'interesse dello sviluppo economico

e politico del paese, risolvere la questione agraria, distruggendo i rapporti feudali predominanti nelle campagne. Ciò vuol dire che è necessario liberare i contadini, gli operai e tutta la popolazione lavoratrice dal peso insopportabile di un sistema economico ed amministrativo oramai decrepito. Ciò vuol dire che è necessario sopprimere i privilegi della nobiltà, della Chiesa, degli ordini religiosi, spezzare il potere incontrollato delle caste reazionarie.

Chi si oppone alla soluzione di questi problemi della rivoluzione democratico-borghese? Vi si oppone il fascismo, che si presenta nella Spagna non soltanto come forma della reazione capitalista, ma come paladino dei residui feudali e del medioevo, della monarchia, del fanatismo religioso, del gesuitismo e della santa inquisizione, paladino delle caste reazionarie, dei privilegi nobiliari, di tutto ciò che, al pari di una palla di piombo, impedisce il progresso del paese, frena lo sviluppo della sua vita economica. Il fascismo è nella Spagna non soltanto il rappresentante del capitalismo che, arrivato all'ultima sua fase, cerca un rifugio nella demagogia sociale per coprire lo sfruttamento e la oppressione delle masse: esso è il rappresentante della nuda violenza, non mascherata di demagogia, è il rappresentante di un ordine sociale giunto alla putrefazione, contro il quale si concentra l'odio generale. Per questo, nella Spagna - paese dove i compiti della rivoluzione democratico-borghese non sono ancora stati risolti - il fascismo non è riuscito a creare dei partiti forniti di una larga base sociale piccolo-borghese e, levando lo stendardo della rivolta contro il governo legale, esso ha respinto e schierato contro di sé persino una parte di quegli elementi della borghesia che, se l'ordine costituzionale borghese non fosse stato rotto, avrebbero cercato di venire con esso a un compromesso. Il fascismo ha ottenuto, come risultato della sua offensiva, che la piccola borghesia si è decisamente schierata con il proletariato, e persino gli elementi riformisti del movimento operaio, che avrebbero voluto si seguisse una via «costituzionale», sono stati costretti a schierarsi dalla parte del popolo. Il fascismo ha spinto a stringersi in un fascio tutti i partiti e tutte le organizzazioni del Fronte popolare, da Martinez Barrios ai comunisti, dai nazionalisti baschi agli anarchici catalani.

Ma i compiti della rivoluzione democratico-borghese, i quali rispondono agli interessi più profondi delle masse popolari più larghe, il popolo spagnolo li risolve oggi *in modo nuovo*.

In primo luogo, esso li risolve in una situazione di guerra civile, scatenata dai ribelli. In secondo luogo e di conseguenza, le necessità della lotta armata contro il fascismo obbligano il popolo spagnolo a confiscare le proprietà dei proprietari di terra e degli industriali che hanno levato la bandiera della ribellione, perché altrimenti, se non si distruggono le basi materiali del fascismo, non è possibile batterlo. In terzo luogo, il popolo spagnolo ha la possibilità di utilizzare l'esperienza storica della rivoluzione democratico-borghese che è stata condotta a termine dal proletariato della Russia dopo la conquista del potere.

La grande rivoluzione proletaria russa infatti ha risolto in modo brillante, «nel corso del proprio sviluppo» e «di sfuggita» (Lenin), quei compiti che costituiscono il contenuto fondamentale della rivoluzione spagnola nella tappa attuale del suo sviluppo. Infine, la classe operaia della Spagna si sforza di adempiere la propria funzione di elemento dirigente della rivoluzione, imprimendole il suggello proletario delle proprie forme e dei propri metodi di lotta.

La classe operaia centro d'organizzazione e asse del Fronte popolare

In tutte le tappe dello sviluppo della rivoluzione spagnola la iniziativa delle azioni più importanti contro le forze della reazione è sempre spettata alla classe operaia. La classe operaia fu l'anima del movimento che rovesciò la dittatura di Primo de Rivera e la monarchia. Gli scioperi e le manifestazioni operaie nelle più grandi città industriali furono il punto di partenza della grande ondata di movimento popolare di massa nelle città, nelle campagne e nell'esercito, al quale la monarchia non poté resistere. L'instancabile, eroica lotta della classe operaia contribuì ad accentuare sempre di più il carattere popolare della rivoluzione, malgrado tutti i tentativi di frenare e soffocare il movimento delle masse fatti dalla borghesia, dai capi repubblicani e persino dal partito socialista. La classe operaia della Spagna ha il grande merito storico di avere opposto al fascismo la prima barriera con lo sciopero generale e con la lotta armata dei minatori asturiani nelle giornate indimenticabili dell'ottobre 1934; la classe operaia fu ed è tuttora il centro d'organizzazione e l'asse del Fronte popolare antifascista.

Ma una delle caratteristiche della rivoluzione spagnola consiste innanzi a tutto nelle condizioni particolari in cui si realizza l'egemonia

del proletariato nella rivoluzione. Le forze della classe operaia spagnola sono divise, come in tutti gli altri paesi capitalistici, ma la scissione ha in Spagna delle caratteristiche particolari.

In primo luogo, la classe operaia spagnola è giunta sino all'abbattimento della monarchia, nel 1931, senza possedere un vero partito comunista di massa. Fu solo da quel momento che un vero partito comunista incominciò a formarsi, con una ideologia rivoluzionaria e una solidità organizzativa. In secondo luogo, il proletariato della Spagna, sino a che non si fu formato un partito comunista di massa nel corso della rivoluzione, rimase sotto l'influenza predominante del partito socialista; e questo partito fu per decenni un veicolo dell'influenza della borghesia e per più di un biennio, dopo la caduta della monarchia, fece una politica di coalizione con la borghesia. Il Partito socialista spagnolo aveva nella classe operaia delle posizioni molto più forti di quelle che avevano, per esempio, i menscevichi russi nel 1905 e nel 1917. In terzo luogo, - e qui ci troviamo di fronte a un fatto che distingue la Spagna da tutti gli altri paesi dell'Europa, - in seno al proletariato spagnolo, accanto al partito comunista e al partito socialista, esistono delle organizzazioni di massa anarco-sindacaliste. L'ideologia e la pratica di queste organizzazioni ostacolano assai spesso il prevalere dello spirito di organizzazione e della disciplina che sono proprie del proletariato.

L'anarchismo spagnolo è un fenomeno particolare, conseguenza dell'arretratezza economica del paese, nonché dell'arretratezza della sua struttura politica, della dispersione delle forze della classe operaia, della esistenza di una massa di elementi *déclassés* e, infine, del particolarismo regionale. Esso è, cioè, l'espressione di un gruppo di fatti caratteristici di un paese ricco di sopravvivenze feudali. Nel momento attuale, mentre il popolo spagnolo tende tutte le sue forze per respingere l'assalto della bestia fascista, mentre gli operai anarchici si battono eroicamente al fronte, esistono molti elementi i quali, mascherandosi dietro i principi dell'anarchismo, mettono in pericolo la solidità e la compattezza del Fronte popolare con i loro progetti avventati e prematuri di «collettivizzazione» forzata, di «soppressione della moneta», con la predicazione dell' «indisciplina organizzata», e così via.

L'enorme merito del partito comunista della Spagna consiste nel fatto che esso, lottando infaticabilmente e in modo conseguente per superare la scissione della classe operaia, ha lottato e lotta per creare il massimo di

condizioni favorevoli alla realizzazione della egemonia del proletariato, premessa fondamentale per la vittoria della rivoluzione democratico-borghese. La realizzazione del fronte unico tra il partito socialista e il partito comunista, la creazione di una sola organizzazione della gioventù lavoratrice e di un partito unico del proletariato nella Catalogna e, infine, - fattore più importante di tutti, - la trasformazione dello stesso partito comunista in un grande partito di massa, con una autorità e una influenza enormi e sempre crescenti: tutto ciò costituisce una garanzia del fatto che la classe operaia riuscirà ad esercitare in modo sempre migliore la propria egemonia, ponendosi alla testa di tutto il movimento rivoluzionario e portandolo alla vittoria.

Tale è la posizione della classe operaia.

Proletariato agricolo e contadini

Qual è la posizione dei contadini?

È noto che la maggioranza dell'esercito, composto essenzialmente di figli di contadini, trascinato dagli ufficiali, si schierò, nei primi giorni della ribellione, nel campo dei nemici del popolo. La responsabilità del fatto che gli ufficiali fascisti riuscirono a trascinare dalla loro parte gruppi relativamente numerosi di soldati risale ai partiti repubblicani, ai socialisti e agli anarchici che per lunghi anni trascurarono le rivendicazioni dei contadini, mentre le possibilità di partecipazione attiva dei contadini spagnoli alla rivoluzione erano e sono enormi.

Esistono nelle campagne spagnole due milioni di salariati agricoli; e malgrado il fatto che in molte delle regioni settentrionali essi si trovino ancora in parte sotto l'influenza dei proprietari terrieri e dei clericali, i salariati agricoli sono stati anche nelle province più arretrate un elemento di fermento rivoluzionario. Questo forte strato di proletariato agricolo apre alle organizzazioni operaie delle larghe possibilità di influenzare le masse contadine, di attirarle alla lotta attiva contro il fascismo, di consolidare l'alleanza della classe operaia con i contadini e rafforzare la funzione dirigente del proletariato in questa alleanza. La rimanente massa di tre milioni di contadini è composta nella sua maggioranza di contadini poveri, che sono da secoli spietatamente oppressi e sfruttati ed attendono dalla rivoluzione la libertà e la terra. Questa massa di contadini, liberatisi dai pregiudizi monarchici e sulla via ormai di liberarsi gradualmente

dall'influenza della Chiesa, simpatizza, senza alcun dubbio, per la repubblica, ma, per quanto le unità della milizia già comprendano dei gruppi contadini compatti, pur non di meno le riserve di milioni di contadini non sono ancora entrate attivamente in lotta contro i ribelli fascisti. Non esiste ancora, ad eccezione della Galizia, un vasto movimento di partigiani. Le retrovie contadine non danno ancora un grande fastidio ai ribelli. Ma è inevitabile che in esse si scateni una lotta. Le riserve di milioni di contadini stanno mettendosi in movimento e faranno presto sentire la loro voce in modo decisivo.

Le masse contadine analfabete della Spagna hanno vissuto per anni ed anni all'infuori di ogni vita politica. Una caratteristica della Spagna consiste appunto nel fatto che i contadini spagnoli sono entrati nella rivoluzione senza possedere un loro proprio partito su scala nazionale. L'unico tentativo di creare un partito contadino venne fatto in Galizia da un sacerdote, Basilio Alvarez, il quale costituì un partito agrario galiziano, con un programma di lotta contro i privilegi feudali locali, chiamati *foros*. Questo partito si disgregò nel 1934-35, ma è interessante osservare che la Galizia è la sola regione nella quale i contadini si sono levati in massa contro i ribelli con le armi alla mano, ed organizzano una lotta di partigiani nelle retrovie dei banditi reazionari. Anche l'organizzazione catalana dei *rabassaires* (mezzadri) ha alcuni dei caratteri di un partito politico ed è ugualmente caratteristico il fatto che nelle campagne catalane, dove questa organizzazione ha una influenza, i fascisti non hanno avuto nessun successo.

Il solo partito che ha difeso con tenacia tanto le rivendicazioni immediate dei contadini quanto la rivendicazione della confisca senza indennità a favore dei contadini di tutta la terra dei grandi proprietari, della Chiesa e dei monasteri è stato il partito di classe del proletariato: il partito comunista. Disgraziatamente, esso non era abbastanza forte per attirare a sé e dirigere le grandi masse contadine.

La posizione della piccola borghesia e della borghesia

Per quanto riguarda la piccola borghesia delle città, essa è nella sua grande maggioranza per la democrazia e per la rivoluzione, contro il fascismo. Elementi decisivi sono, in questo campo, l'aspirazione alla libertà e al progresso, l'odio per il passato di abiezione, di oscurantismo, di miseria. Per questo motivo il fascismo spagnolo non ha la possibilità di

crearsi una base di massa nella piccola borghesia, nella misura che il fascismo ha fatto in altri paesi capitalistici. La demagogia sociale del fascismo cozza in Ispagna contro il fatto che il piccolo borghese, l'artigiano, l'intellettuale, lo scienziato e l'artista veggono avanzare al lato dei capi fascisti gli odiati proprietari feudali, i *caciques*, i vescovi, tutti coloro che hanno condannato il popolo alla fame e all'ignoranza, vedono al lato dei capi fascisti gli uomini politici venduti alla Lerroux, i banchieri corrotti e corruttori alla Juan March. È vero: i rappresentanti della piccola borghesia spagnola non ebbero sin dall'inizio della rivoluzione spagnola un atteggiamento giacobino. Tentennarono. Dopo la caduta della monarchia seguirono il cammino della coalizione con la borghesia. Anche dopo essere entrati nel movimento del Fronte popolare si rifiutarono ostinatamente di includere nel programma del Fronte popolare la rivendicazione della confisca della terra. Persino dopo il 16 febbraio, il governo di Azaña, che si appoggiava sui partiti del Fronte popolare, si mostrò indeciso nell'epurazione dell'apparato governativo e dell'esercito. Molti rappresentanti della piccola borghesia cercarono il compromesso, tentando di sfuggire alla lotta aperta contro il fascismo.

Ma il tradimento e l'attacco aperto dei generali fascisti contro il governo legale provocò uno scoppio di indignazione nella piccola borghesia cittadina ed annientò una parte notevole delle sue esitazioni. I capi repubblicani, spinti dagli avvenimenti stessi, si posero sulla via della lotta conseguente e decisa contro i ribelli fascisti.

«Che cosa ci rimaneva da fare - ha dichiarato Azaña - nel momento in cui una gran parte dell'esercito rompeva il giuramento di fedeltà alla repubblica? Dovevamo noi rinunciare alla difesa e sottometterci alla tirannide? No. Dovevamo dare al popolo la possibilità di difendersi».

In questo modo la piccola borghesia passò all'impiego dei metodi plebei nella lotta contro il fascismo, acconsentì a dare le armi agli operai e ai contadini, sostenne l'organizzazione dei tribunali rivoluzionari che procedono con non minore energia del Comitato di salute pubblica ai tempi di Robespierre e di Saint-Just. Ciò significa che la piccola borghesia cittadina ha, oggi, nella Spagna una parte sostanzialmente diversa da quella che ha avuto, per esempio, in Germania e in Italia all'andata al potere del fascismo; e questo pure è un elemento caratteristico di cui bisogna tener conto nel definire la tappa attuale della rivoluzione spagnola.

Viene, ultima, la borghesia. Avendo interesse alla limitazione dei privilegi feudali, la borghesia prese una parte abbastanza attiva all'abbattimento della dittatura di Primo de Rivera e della monarchia. La borghesia attendeva dalla repubblica condizioni più favorevoli allo sviluppo dei propri affari. I partiti borghesi però cercarono di raggiungere questo obiettivo attraverso il compromesso con le caste feudali e semifeudali privilegiate, e, malauguratamente, trascinarono per questa strada, per più di due anni, la piccola borghesia repubblicana e persino il partito socialista. La politica di coalizione dei primi governi repubblicani creò tra le masse una grande delusione, e il fascismo utilizzò l'indebolimento delle posizioni della democrazia e passò all'attacco, raccogliendo attorno a sé e mobilitando tutto ciò che il paese aveva di più reazionario. Il rafforzamento del fascismo genera nelle masse la coscienza della necessità di sbarrargli la strada e le masse insorgono (ottobre 1934) in difesa della repubblica. Allora si accentua il processo di differenziazione della borghesia e si inizia una crisi dei partiti borghesi tradizionali. Il partito radicale di Lerroux, per esempio, questo partito della corruzione politica, espressione di tutte le debolezze e di tutte le tare della borghesia spagnola, si disgrega rapidamente e scompare dalla scena politica dopo le elezioni del 1936. Dal partito di Lerroux si stacca, però, un gruppo che, sotto la direzione dell'attuale presidente delle Cortes, Martinez Barrios, partecipa all'organizzazione della resistenza contro il fascismo ed entra nel Fronte popolare. Il notevole successo riportato dal partito di Martinez Barrios nelle ultime elezioni non si può spiegare altrimenti che con l'orientamento antifascista di una parte della borghesia, non interessata alla realizzazione dei piani reazionari dei fascisti e del loro alleato Lerroux. Martinez Barrios ha partecipato attivamente al Fronte popolare sin dalla sua costituzione e in un momento di grande tensione al fronte, dopo la presa di Toledo, ha presieduto la sessione di ottobre delle Cortes, completamente dedicata all'organizzazione della difesa di Madrid.

I governi repubblicani formatisi dopo le elezioni del 1936 ebbero tutti nel loro seno degli elementi che non possono essere qualificati se non come rappresentanti della borghesia. Ma più di tutto è significativo il fatto che questi elementi, quando scoppiò la ribellione fascista, si schierarono dalla parte della repubblica. José Giral, per esempio, membro della sinistra repubblicana, ministro nel governo attuale, è un proprietario di terra e le sue terre sono cadute sotto le disposizioni della riforma

agraria sin dai primi anni della repubblica. Francisco Barnes, Casares Quiroga, Enrico Ramos, Manuel Blasco Garson, tutti industriali e proprietari di terre, facevano parte del governo Giral, cioè di uno dei governi che organizzarono la difesa della repubblica contro i ribelli fascisti. Se gli avvenimenti avessero preso un corso diverso, è possibile che una parte di questi elementi avrebbe cercato un compromesso con la reazione; ma la ribellione fascista, tagliando loro questa strada, mostrò loro la necessità di difendere la repubblica con tutti i mezzi, legò il loro destino al destino delle masse popolari.

Le nazionalità oppresse

In difesa della repubblica si schierano pure numerosi gruppi di borghesia delle nazionalità oppresse dal feudalismo spagnolo. Esistono, infatti, in Ispagna delle regioni dove tutta la popolazione lotta da secoli per spezzare il giogo dell'oppressione nazionale: in prima linea la Galizia e le province basche (Euzkadi). La borghesia di queste regioni non può accordarsi con i fascisti e sostenerli, perché sa molto bene che la loro vittoria significherebbe l'annientamento di ogni sua indipendenza o autonomia nazionale, significherebbe il ritorno al vecchio regime di oppressione nazionale.

In Catalogna, la cosiddetta Lega catalana e i suoi capi reazionari (Cambò) sono scomparsi dall'arena della lotta. Ma nelle file della sinistra catalana (Esquerra) vi sono ancora molti elementi della borghesia industriale, e ve ne sono stati anche nei governi che si sono succeduti in Catalogna negli ultimi mesi. Se a Barcellona, come in tutta la Catalogna, la ribellione fascista è stata domata più rapidamente che altrove, non vi è dubbio che ciò è avvenuto non solo perché qui sono concentrate le più grandi masse del proletariato spagnolo, ma anche perché alla repressione della ribellione fascista prese parte con entusiasmo quasi tutta la popolazione, ivi compresi alcuni gruppi della borghesia.

Per quanto riguarda le province basche, il Partito nazionalista basco, un rappresentante del quale, Manuel Irujo, fa parte del governo di Madrid, prende una parte attiva alla lotta contro i fascisti. Manuel Irujo è un grande industriale, il quale ha sempre combattuto per l'indipendenza nazionale dei baschi. Fu avversario del colpo di Stato di Primo de Rivera e nemico deciso della monarchia. Nei primi giorni della rivolta fascista diresse personalmente le operazioni militari contro gli ufficiali ribelli a

Bilbao. Tutti i suoi familiari, ivi compresa la madre settantenne, sono stati presi in ostaggio dai fascisti. Malgrado ciò, questo industriale cattolico difende lealmente la repubblica e dichiara che il suo partito lotta «per un regime di libertà, di democrazia politica e di giustizia sociale». Il Partito nazionalista basco, di cui egli è il capo, è un partito di borghesia cattolica che per anni e anni ha combattuto per l'indipendenza della Biscaglia. I suoi quadri sono in gran parte dei sacerdoti. Or non è molto, il reazionario francese De Kérillis si meravigliava del fatto che nelle province basche dei rappresentanti del clero si battono eroicamente contro le bande reazionarie del generale Mola. Ma la cosa non può far meraviglia. La funzione di questi gruppi di borghesia basca, che con le armi alla mano partecipa alla difesa di Irun, di San Sebastiano, di Bilbao, è senza dubbio più progressiva della funzione di quei capi del Partito laburista inglese i quali sostengono la politica inglese di «non partecipazione». A questi gruppi di borghesia basca si può giustamente applicare quello che il compagno Stalin scriveva nel 1924:

«La lotta dell'emiro dell'Afganistan per la indipendenza dell'Afganistan è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria*, malgrado il carattere monarchico delle opinioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poiché essa indebolisce, disgrega, mina l'imperialismo... La lotta dei mercanti e della borghesia intellettuale dell'Egitto per l'indipendenza dell'Egitto è, per gli stessi motivi, una lotta oggettivamente *rivoluzionaria*, malgrado l'origine sociale borghese dei capi del movimento nazionale egiziano e il fatto che essi si chiamano borghesi, malgrado il fatto che essi sono contro il socialismo; mentre la lotta del governo laburista inglese per mantenere l'Egitto in stato di dipendenza è, per gli stessi motivi, una lotta *reazionaria*, malgrado l'origine proletaria dei membri di questo governo e il fatto che essi si chiamano proletari, malgrado il fatto che essi sono "per" il socialismo».

La necessità dell'esperienza politica delle masse

Quale conseguenza bisogna tirare da questa analisi della posizione di questi gruppi della borghesia spagnola?

Non vi è dubbio che la grande maggioranza della borghesia spagnola è dalla parte dei ribelli e li appoggia, ma vi sono dei gruppi di borghesia, specialmente tra le minoranze nazionali, i quali, benché non abbiano nel Fronte popolare una funzione dirigente, ne facevano parte prima della

ribellione e continuano tuttora a far parte del Fronte popolare antifascista. Perciò non si possono senz'altro escludere dal calcolo delle forze antifasciste questi gruppi, in quanto essi, con la loro partecipazione al Fronte popolare, ne agevolano l'allargamento, aumentando così le possibilità di vittoria del popolo spagnolo. Il fatto di possedere una larga base sociale è, in momenti di lotta così acuta, una delle garanzie di successo della rivoluzione.

Maestro di strategia rivoluzionaria, il compagno Stalin ha scritto, nel '27, che esistono alcuni principi tattici del leninismo, se non si tiene conto dei quali una buona direzione della rivoluzione non è possibile.

«Intendo parlare dei seguenti principi tattici del leninismo: **a)** del principio secondo il quale è necessario tener conto delle particolarità e delle caratteristiche nazionali di ogni singolo paese; **b)** del principio secondo il quale è necessario che i partiti comunisti di ogni paese utilizzino anche la minima possibilità di assicurare al proletariato un alleato di massa, sia pure temporaneo, esitante, non fermo e precario; **c)** del principio secondo il quale è necessario tener conto che per l'educazione politica di masse di milioni la sola propaganda e agitazione non bastano, che per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse».

Guidato da questi principi, il partito comunista della Spagna ha lottato non solo per la realizzazione dell'unità d'azione della classe operaia, ma per la creazione di un largo Fronte popolare antifascista. *Il Fronte popolare antifascista è la forma originale di sviluppo della rivoluzione spagnola nella sua tappa attuale.*

Fanno parte del Fronte popolare la classe operaia e le sue organizzazioni: partiti comunista e socialista, Unione generale dei lavoratori, Partito sindacalista di Pestaña. Il Fronte popolare gode oggi dell'appoggio degli anarchici della Confederazione generale del lavoro. Esso comprende inoltre la piccola borghesia, rappresentata dal partito repubblicano di Azaña e dal partito catalano dell'Esquerra, e dei gruppi di borghesia, rappresentati dal partito di Martinez Barrios e dai nazionalisti baschi. Esso è appoggiato non solo dall'organizzazione catalana dei *rabassaires*, ma da milioni di contadini spagnoli, i quali non posseggono un loro partito politico, ma sono penetrati di odio antifascista e hanno fame di terra.

Il fronte popolare antifascista spagnolo, come forma specifica dell'unione di classi diverse davanti al pericolo fascista, si distingue, per esempio, dal Fronte popolare francese. Il Fronte popolare spagnolo agisce e lotta in una situazione rivoluzionaria, risolve con un metodo democratico conseguente i compiti della rivoluzione democratico-borghese, agisce ed opera in una situazione di guerra civile, cioè in una situazione che richiede delle misure straordinarie per garantire la vittoria del popolo.

Allo stesso modo, il vero carattere del Fronte popolare spagnolo non lo si può spiegare definendolo puramente e semplicemente come «dittatura democratica degli operai e dei contadini». Prima di tutto, il Fronte popolare spagnolo non si appoggia soltanto sugli operai e sui contadini, ma possiede una base sociale più larga; in secondo luogo, spinto dalla guerra civile stessa, esso prende una serie di misure che vanno alquanto al di là del programma di un governo di dittatura democratico-rivoluzionaria. In pari tempo, una delle caratteristiche del Fronte popolare spagnolo consiste nel fatto che la scissione del proletariato, il passaggio relativamente lento delle masse contadine alla lotta armata, la influenza dell'anarchismo piccolo-borghese e delle illusioni socialdemocratiche non ancora completamente superate e che oggi si esprimono nella tendenza a saltare la tappa della rivoluzione democratico-borghese, tutto ciò crea alla lotta del popolo spagnolo per la difesa della repubblica democratica una serie di difficoltà supplementari.

Un tipo nuovo di repubblica democratica

Ma la repubblica democratica che si crea nella Spagna non rassomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia; essa si crea in un momento in cui su una sesta parte del globo il socialismo ha già vinto e in una serie di paesi capitalistici la democrazia borghese conservatrice è stata distrutta dal fascismo. Il tratto caratteristico di questa nuova repubblica democratica consiste nel fatto che in essa il fascismo, sollevatosi contro il popolo, viene schiacciato dal popolo con le armi alla mano: di conseguenza non rimane più posto, in questa repubblica, per questo nemico del popolo. Se il popolo riuscirà a vincere, il fascismo non potrà più, in questa repubblica, avere la possibilità che gli è data per esempio in Inghilterra, in Francia, negli Stati

Uniti di utilizzare la democrazia borghese e i diritti che essa concede per distruggere la democrazia ed instaurare un regime in cui le masse non hanno più nessun diritto. In secondo luogo, in questa repubblica, viene distrutta la base materiale del fascismo. Già ora, tutte le terre e le imprese di coloro che appoggiano la rivolta dei fascisti sono state confiscate e messe a disposizione del popolo. Già ora, in relazione con la situazione di guerra, il governo spagnolo è costretto ad introdurre un controllo dell'apparato economico nell'interesse della difesa della repubblica, e quanto più i ribelli si ostineranno a guerreggiare contro il governo regolare, tanto più questo dovrà progredire sulla via del disciplinamento di tutta la vita economica del paese. In terzo luogo, questa democrazia di nuovo tipo non potrà, in caso di vittoria del popolo, non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore. Essa possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente. Essa offre una garanzia di tutte le ulteriori conquiste economiche e politiche dei lavoratori della Spagna. È per questo che tutte le forze della reazione mondiale vogliono la sconfitta del popolo spagnolo.

Il fascismo tedesco e il fascismo italiano non solo hanno organizzato la ribellione dei generali spagnoli, ma ancor oggi danno loro ogni genere di aiuto e vorrebbero poter schiacciare la repubblica. Simpatizzano con i ribelli e sono pronti ad appoggiarli tutti i partiti della reazione estrema e della guerra in tutti i paesi capitalistici. In questo modo, il popolo spagnolo in lotta per la sua libertà trova di fronte a sé non soltanto i generali ribelli, ma il fronte della reazione mondiale. Di qui le difficoltà che si oppongono alla rapida repressione della ribellione. Queste difficoltà diventano ancor più grandi per il fatto che nei paesi capitalistici esistono dei partiti che formalmente sono sul terreno della democrazia borghese, ma di fatto, sotto la maschera della «neutralità», appoggiano l'intervento fascista. Questo secondo campo che comprende, per esempio, i conservatori inglesi e i radicali francesi di destra, in realtà è alleato della reazione mondiale, ed è appoggiato di fatto anche dai capi reazionari della socialdemocrazia.

Il campo opposto è quello della classe operaia, della democrazia. Al centro di questo campo sta il proletariato internazionale, di cui tutte le simpatie vanno al popolo spagnolo, ma in esso prendono posto tutti gli antifascisti sinceri, tutti i veri democratici, tutti coloro che comprendono che permettere il soffocamento della repubblica spagnola significa permettere che sia dato un colpo a tutto il fronte antifascista

internazionale, significa incitare il fascismo a nuovi, ulteriori attacchi contro la classe operaia e contro la democrazia.

Il fascismo calpesta la libertà e prepara la guerra

Il fascismo gioca con il fuoco. Non è più soltanto contro un popolo della lontana Africa, è contro uno dei popoli dell'Europa che esso mette in movimento la sua macchina di guerra. Esso non può più mascherare i suoi piani briganteschi gridando contro Versailles: non è Versailles che il fascismo oggi calpesta, è la libertà e la indipendenza del popolo spagnolo, scatenando contro di sé una nuova ondata di odio dei lavoratori. In questo modo il fascismo prepara un nuovo balzo in avanti della lotta antifascista nel mondo intero. Il fascismo tedesco credeva, con il processo di Lipsia, di terrorizzare i popoli. Il risultato è stato il contrario di quello che esso credeva. Le atrocità del fascismo in Germania hanno spinto alla creazione del Fronte popolare in Francia e in Ispagna, hanno scatenato il movimento del Fronte popolare in tutto il mondo.

Ma i fascisti tedeschi e italiani perseguono pure degli scopi di conquista imperialista. Essi vogliono schiacciare la rivoluzione spagnola per impadronirsi di una parte delle colonie spagnole, per occupare una parte del territorio della Spagna e trasformarlo in base militare degli ulteriori attacchi contro i popoli dell'Europa.

I generali ribelli sono agenti dell'imperialismo straniero, che minaccia l'indipendenza e l'integrità del paese.

«Da noi - disse Lenin nel 1919, riferendosi alla pace di Brest-Litovsk, - una difficoltà della situazione consistette nel fatto che dovemmo dar vita al potere dei soviet contro il patriottismo».

La lotta del popolo contro i generali fascisti ribelli ha nella Spagna il carattere di *lotta nazionale*, in difesa del paese dall'asservimento allo straniero, il che allarga ancora di più la base della rivoluzione. Il fronte popolare non è soltanto il continuatore delle tradizioni rivoluzionarie del popolo spagnolo, esso continua pure le tradizioni delle lotte eroiche combattute dal popolo della Spagna per liberare il paese dall'oppressione e dalla barbarie straniera.

Abbiamo dunque nella Spagna una situazione nella quale la linea politica tracciata dal VII Congresso dell'Internazionale comunista riceve

nel fuoco della lotta rivoluzionaria la conferma della propria giustizia storica. E la conferma non è data soltanto dallo sviluppo preso dalla lotta antifascista, ma dalla parte che spetta in essa al giovane Partito comunista spagnolo.

Il compagno Dimitrov ha detto al VII Congresso:

«Vogliamo che i comunisti, in ogni paese, traggano e utilizzino a tempo *tutti gli insegnamenti* della loro esperienza di avanguardia rivoluzionaria del proletariato. Vogliamo *che essi imparino a navigare il più presto possibile nelle acque tempestose della lotta di classe* e non rimangano sulla riva come osservatori e registratori delle onde che si approssimano, in attesa del bel tempo».

Nelle onde tempestose della lotta di classe, il partito comunista della Spagna diventa il fermo pilota di tutto il popolo spagnolo. Di giorno in giorno - con la sua devozione alla causa della rivoluzione, con la sua fedeltà ai principi, con la sua fermezza al fronte e nelle retrovie, con la disciplina dei suoi capi e dei suoi militanti, con la sua profonda convinzione della giustizia della via che si è tracciata - esso conquista tra le masse un'autorità sempre più grande. Organizzatore e animatore del Fronte popolare, con piena coscienza della propria responsabilità storica, esso lotta per la vittoria completa del Fronte popolare sul fascismo.

Dolores Ibarruri

LA BANDIERA DELL'UNITÀ PER UNA SPAGNA NUOVA

Relazione all'assemblea plenaria del giugno 1937 del comitato centrale del PCS. Da: Dolores Ibarruri - La "Pasionaria", La guerra di Spagna, E.Gi.Ti., Roma.

Questo «plenum» del Comitato centrale del Partito si è riunito per discutere in forma concreta e decisiva il problema dell'unità, il problema della fusione del Partito Socialista con il Partito Comunista in un unico partito del proletariato. Tale partito, armato della potente teoria di Marx-Engels-Lenin-Stalin, sarà garanzia di vittoria per il popolo e per i dirigenti della rivoluzione popolare.

Il più ardente desiderio di tutti i combattenti del fronte è il raggiungimento dell'unità da parte delle forze del proletariato più coscienti, più combattive, più eroiche. Unità di tutti i proletari in un solo centro sindacale; compattezza politica delle forze democratiche e repubblicane della piccola borghesia, unità di tutto il popolo spagnolo. Soltanto così si realizzerà il desiderio dei combattenti al fronte il cui grido di battaglia è oggi : «l'unità, per battere il fascismo, e vincere la guerra, e con essa la rivoluzione!».

E tuttavia quante difficoltà! Noi sappiamo che realizzare l'unità è un compito tutt'altro che facile, che ci saranno dei momenti in cui alcuni compagni, incontrandosi faccia a faccia con l'egoismo e i piccoli interessi di gruppi settari, penseranno «Non sarebbe meglio se il Partito Comunista, appoggiandosi alla fiducia che in esso hanno le larghe masse dei lavoratori della città e della campagna, cercasse di risolvere con le proprie forze tutti i problemi della rivoluzione?». Ma se qualcuno la pensa in tal modo, è necessario fargli cambiare subito idea. Bisogna che tutti i compagni siano convinti della giustezza della nostra politica riguardo all'unità, soltanto così essi potranno difendere con fermezza la nostra posizione.

Noi vogliamo arrivare ad avere un unico partito del proletariato. Il nostro Partito, che cerca di avvicinarsi con il massimo buon senso a

questo problema, non può ignorare le possibilità rivoluzionarie e le qualità dei gruppi di operai che appartengono ad altre organizzazioni e, prima di tutto, al Partito Socialista, tenendo anche conto delle correnti anarchiche, che ogni giorno più accolgono l'attività politica da parte del proletariato e che possono essere immesse nel raggio d'azione di un unico partito operaio.

Dobbiamo organizzare rapidamente la nostra produzione, non limitandoci alla mobilitazione di quei mezzi che avevamo nel primo momento della insurrezione militare-fascista, ma rinnovando i metodi di lavoro, per aumentare sempre più la produzione, per migliorarla e razionalizzarla.

Per evitare la rovina e il caos nella produzione, causate della cosiddetta socializzazione di ogni fabbrica, di ogni piccola impresa, il nostro Partito lotta tenacemente per la nazionalizzazione dei rami fondamentali dell'industria spagnola.

Uno dei problemi più immediati da risolvere è una maggiore e una migliore produzione, lo stimolo per un lavoro più produttivo. Ciò non si ottiene con l'uguaglianza piccolo-borghese, con l'uguaglianza dei salari. Una produzione più intensa può essere raggiunta soltanto con il sistema «per una maggior produttività del lavoro un più alto salario».

La nostra più grande preoccupazione, data la rovina economica, provocata dall'insurrezione militare-fascista, è quella di garantire il massimo dei prodotti alimentari della campagna, indipendentemente dalla forma di produzione, sia questa individuale, oppure collettiva.

Il nostro Partito ha sempre difeso il lavoro collettivo, anche in campagna, poiché il lavoro collettivo permette un maggior uso delle macchine, la concimazione e l'irrigazione su più larga scala, garantendo, in tal modo, l'aumento della produzione e rendendo più leggero il lavoro dei contadini. Ma questa collettivizzazione, questo lavoro in comune deve essere conseguenza della volontà dei contadini chiaramente espressa e mai di un'imposizione forzata.

Noi abbiamo un Governo che si propone di creare al fronte come nelle retrovie le condizioni affinché la guerra sia vinta presto e sia salvaguardato lo sviluppo della rivoluzione popolare.

Inoltre, e questo è il punto fondamentale, noi abbiamo un Partito Comunista che è diventato numericamente e politicamente una forza

grandissima. Noi possiamo affermare con orgoglio che nelle nostre file militano 301.500 uomini, nel nostro territorio, senza calcolare i 64.000 membri del Partito Socialista della Catalogna¹ e i 22 mila della Biscaglia (*applausi fortissimi*). E queste cifre tendono continuamente ad aumentare.

Ma per quanto il nostro Partito sia forte, per quanto tutti siano costretti a riconoscerne la funzione decisiva nella causa comune, è tuttavia necessario liquidare nel minor tempo possibile la divisione che ancora esiste tra le forze operaie e riuscire a formare un unico potente partito del proletariato, avanguardia riconosciuta di tutta la classe operaia, capo e guida di tutto il popolo spagnolo.

Per comprendere quanto sia giusta la nostra linea politica, è necessario esaminare due differenti metodi di direzione della politica proletaria. Chiunque non sia cieco deve vedere la parte decisiva avuta dalla Grande Rivoluzione d'Ottobre nella lotta contro la reazione mondiale e contro il fascismo. Quanto odio, quanta critica si sono raccolti contro i bolscevichi e contro i loro metodi di direzione per l'instaurazione della dittatura del proletariato, che fu la forma più efficace di tutte per liquidare la controrivoluzione e lo stabilirsi di una effettiva democrazia. Oggi questa democrazia serve d'esempio istruttivo non soltanto al proletariato, ma a tutta l'umanità onesta e progressiva! Ormai tutti capiscono che, grazie alla guida ferrea del Partito bolscevico, esiste nel mondo una fortezza socialista, l'Unione Sovietica, che indica alla classe operaia di tutto il mondo il cammino della liberazione. Nell'U.R.S.S. è stata creata una nuova civiltà, la civiltà sovietica, orgoglio dei proletari di tutto il mondo e di chiunque ami il progresso, la democrazia e la pace. La vittoria del socialismo in Russia è il risultato della politica e della direzione del Partito bolscevico.

Ma a questa politica rivoluzionaria si contrappone la politica e il metodo della socialdemocrazia, in particolare della socialdemocrazia tedesca, che con la sua «teoria» del passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, con la sua capitolazione davanti alla borghesia, ha condotto la classe operaia alla sconfitta.

Noi dobbiamo parlare qui dei risultati dell'errata politica della

¹ Il Partito Socialista Unificato Catalano (P.S.U.C.) si era costituito nel luglio 1936 dalla fusione di quattro partiti operai della Catalogna, esso aveva dato la sua adesione alla Terza Internazionale.

Seconda Internazionale, per far sì che gli errori del passato non si ripetano ancora, dobbiamo richiamare l'attenzione degli operai di tutti i paesi e, quindi, anche quella dei nostri operai. Noi dobbiamo dimostrar loro sulla base dei fatti che soltanto una politica e una tattica coerentemente rivoluzionaria condurranno alla vittoria il proletariato di tutto il mondo, così come hanno portato alla vittoria il proletariato dell'Unione Sovietica, mentre la politica della collaborazione con il grande capitale, la tecnica delle concessioni e della capitolazione davanti al fascismo possono condurre soltanto alla vittoria fascista.

I capi reazionari della Seconda Internazionale, indicati mille e mille volte dal proletariato come colpevoli delle sue sconfitte, non possono perdonare ai comunisti il fatto che questi abbiano loro ricordato la loro politica criminale, abbiano dimostrato con la massima chiarezza quanto antimarxista fosse la loro posizione, contrastante con gli interessi del proletariato.

E anche ora, continuando quella politica, essi rispondono negativamente alle proposte concrete dell'Internazionale comunista per l'unità d'azione, proposte fatte più di una volta, nei momenti critici della lotta condotta dal proletariato mondiale. Più di una volta essi hanno rifiutato di partecipare con l'Internazionale comunista al movimento di solidarietà con la classe operaia di singoli paesi perseguitata e messa al bando per la sua attività rivoluzionaria.

Ricordate la posizione dei capi reazionari della Seconda Internazionale dopo il movimento dei minatori asturiani del 6 ottobre 1934, quando essi dicevano che i comunisti parlano dell'unità, senza volerla in pratica.

Le proposte di unità d'azione, fatte dall'Internazionale Comunista all'Internazionale Socialista, che voi tutti conoscete e che sono sempre rimaste come la voce di colui che grida nel deserto, non sono casuali e risalgono molto indietro nel tempo. Voglio soltanto ricordare l'ultima proposta di unità d'azione, fatta dall'Internazionale comunista all'Internazionale Socialista operaia quando la flotta della Germania fascista bombardò Armeria. Si trattò di una proposta fatta dietro preghiera del Partito Socialista Spagnolo al Partito Comunista Spagnolo e alla quale il «presidium» della Seconda Internazionale rispose di non avere i poteri necessari per prendere una decisione senza il permesso del suo Consiglio che si sarebbe radunato chissà quando. Che tragica ironia!

Mentre il fascismo non abbisogna di nessun permesso per distruggere le nostre città, le nostre campagne, i capi della Seconda Internazionale per manifestare una solidarietà internazionale, per promuovere una campagna del proletariato di tutto il mondo, devono aspettare la riunione straordinaria del loro Consiglio.

Ha ragione il giornale «Claridad», il quale insieme ad altri fogli proletari e democratici, ha scritto a questo proposito:

«Il proletariato spagnolo, aderente all'Unione Internazionale dei Sindacati e all'Internazionale Operaia Socialista, come pure il proletariato aderente alla Terza Internazionale Comunista, hanno il diritto di conoscere la verità circa i motivi che hanno impedito fin qui di condurre una campagna comune del movimento operaio internazionale in favore della Spagna democratica. Noi sappiamo, aggiunge il giornale, con che chiarezza sia stata impostata tale questione da Dimitrov nelle sue risposte alle sezioni spagnole del movimento operaio marxista. Conosciamo pure le vaghe risposte di De Broukère e di Adler in relazione alle domande degli operai spagnoli. Ma noi non ci possiamo accontentare di ciò. Non c'è proprio null'altro alla base di questa faccenda? Perché se qualcosa c'è, noi abbiamo diritto di saperlo e di giungere a una facile conclusione: l'Unione Internazionale dei Sindacati e l'Internazionale Socialista Operaia boicottano una campagna organizzata e veramente attiva del proletariato internazionale a favore della Spagna repubblicana. Tali parole possono sembrare troppo forti, ma noi non le ritireremo, finché non ci sarà dimostrato il contrario. La risposta data agli operai spagnoli rifiuta la proposta fatta e nessuno può rifiutare proposte del genere nell'attuale momento di lotta internazionale contro il fascismo».

Sembra che dopo questo articolo del nostro confratello «Claridad», la Seconda Internazionale sia intenzionata a intavolare trattative con i rappresentanti dell'Internazionale Comunista.

Speriamo che non debba trattarsi di una semplice, inconcludente discussione e che da questo incontro derivi un aiuto concreto all'eroico popolo spagnolo che lotta per la democrazia mondiale. Così spera, e così ha diritto di sperare, tutto il nostro popolo.

Noi desideriamo l'unità perchè sappiamo che senza di essa il proletariato non può raggiungere vittorie decisive e perciò noi non possiamo rinunciare al diritto di critica, cosa che importerebbe, sia pure

indirettamente, una teoria ed una tattica apertamente contrarie agli interessi della masse lavoratrici.

Il nostro desiderio di unità non è assolutamente conciliabile con il silenzio sugli sbagli politici di quegli stessi con i quali noi dobbiamo procedere ad un'unione di forza: *Un'unità senza principi, un'unità senza una chiara piattaforma politica, senza una precisa determinazione dei metodi di lotta, diventerebbe un'unità fittizia, che invece di rafforzare le parti che si vogliono unire, porterebbe nelle loro file il germe di nuove divisioni e nuove battaglie.* E noi non vogliamo nessuna divisione. Perciò criticiamo tutto quanto potrebbe portare alla distruzione dell'alleanza che stiamo preparando. Noi criticiamo quelle posizioni politiche che possono riuscire fatali all'esito della guerra e della rivoluzione.

Già al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, dove ancora una volta fu riaffermata la necessità dell'unità del proletariato e chiarita la posizione dei partiti sotto questo punto di vista, come pure la necessità che venisse creato un Fronte popolare, cui prendesse parte la piccola borghesia democratica e antifascista, il compagno Dimitrov disse:

«L'azione svolta in comune con tutti i partiti e con le organizzazioni socialdemocratiche esige dai comunisti una critica seria e fondata della socialdemocrazia in quanto ideologia e pratica della collaborazione di classe con la borghesia e una instancabile azione di chiarificazione del programma e delle parole d'ordine comuniste da parte dei nostri compagni».

A differenza della posizione antiproletaria e antimarxista della Seconda Internazionale, le masse dei loro partiti sono permeate di un profondo stato d'animo classista, poiché esse hanno compreso, in seguito alla triste esperienza italiana, tedesca ed austriaca, dove può portare la divisione delle forze proletarie.

L'idea di creare il Fronte Popolare e l'unità politica e sindacale del proletariato si fa strada, nonostante tutti gli ostacoli.

È necessario che nel cuore e nella coscienza di ogni operaio, di ogni contadino e di ogni intellettuale rimangano impresse le parole del compagno Dimitrov. «...*L'unità d'azione del proletariato internazionale contro il comune nemico, nemico mortale di tutta l'umanità, il fascismo, costituisce il problema fondamentale e immediato delle organizzazioni operaie di tutto il mondo, esigenza suprema dell'attuale momento.* È a questa esigenza che noi obbediamo.

Il problema dell'unità dei Partiti Socialista e Comunista, il problema della formazione di un partito unico del proletariato non sono sorti soltanto ora. Essi non sono nuovi per noi, per quanto nell'attuale momento noi insistiamo sopra di essi più che nel passato.

Nel settembre del 1934, durante l'assemblea plenaria del nostro Comitato centrale, furono prospettate le forme che potevano portare a un legame fraterno con il Partito Socialista, alla unità d'azione, a un'opera concretamente rivoluzionaria, che già vi si delineava e che si manifestò nei combattimenti dell'ottobre 1934. Proprio in quei giorni eroici si realizzarono le aspirazioni del nostro Partito, che poi erano le aspirazioni di tutti gli operai. Nell'Asturia eroica lottarono e vinsero, fianco a fianco, socialisti, comunisti ed anarchici. Uniti prima nella lotta, poi nella prigione e nella sofferenza, essi lanciarono a tutti i loro fratelli spagnoli, la parola d'ordine rivoluzionaria: «Unitevi, fratelli proletari!». Parola d'ordine che rifletteva lo stato d'animo delle masse e la cui efficacia è stata riaffermata in innumerevoli azioni rivoluzionarie.

Chi non ricorda le nostre proposte concrete alla Direzione del Partito Socialista, fatte subito dopo il movimento di ottobre, proposte tendenti all'unità d'azione di tutti i partiti come primo passo verso la costituzione di un partito unico del proletariato?

La feroce repressione del movimento rivoluzionario delle Asturie, repressione che mirava a distruggere le organizzazioni operaie e a «guarirle» dalle loro aspirazioni di giustizia sociale, portò, con grande sorpresa dei carnefici, al rafforzamento della coscienza di classe del proletariato spagnolo, aumentò il desiderio dell'unità, aumentò l'odio contro il regime di oppressione, di terrore e di museruola, imposto dal Governo Lerroux-Gil Robles alle masse popolari della Spagna.

Il nostro Partito ripeté allora l'appello del proletariato e del popolo spagnolo all'unità, ma la sua voce non fu udita dai dirigenti del Partito Socialista!

Quanto sia stata giusta la nostra posizione viene eloquentemente confermata dalla brillante vittoria riportata alle elezioni nelle Cortes del 16 febbraio 1936, vittoria che non fu possibile sfruttare in pieno, mancando una conseguente politica di Fronte Popolare da parte del Partito Socialista e dell'Unione Generale Operaia. Una politica giusta forse avrebbe allora prevenuto la rivolta militare-fascista scoppiata il 18 luglio 1936. La data del 18 luglio segna tragicamente l'inizio di una

nuova era nella storia della Spagna. L'eroismo e i sacrifici dei nostri fratelli nel territorio dove è stato possibile sconfiggere i ribelli, hanno posto termine a un lungo periodo di oppressione e di schiavitù, sotto la frusta dei grandi capitalisti e proprietari terrieri. Riconoscendo la responsabilità storica gravante su di noi, per liberare il resto della Spagna dall'oppressione fascista, noi poniamo ora il problema di una rapida fusione e della creazione di un partito unico del proletariato, dirigente e guida di tutte le masse popolari nella lotta per la vittoria e il rafforzamento delle conquiste rivoluzionarie.

In questi ultimi tempi il segretario del Partito Socialista, compagno Lamonedà, a nome del Comitato esecutivo del suo Partito, ha accettato la proposta, da noi fatta più volte, di creare un Comitato di coordinamento. Finalmente, questo Comitato è stato creato. Quasi in tutte le organizzazioni dei due Partiti sono stati creati questi Comitati per la realizzazione dell'unità di azione, per la preparazione delle condizioni necessarie alla fusione dei due Partiti.

Gli operai comunisti e socialisti hanno seguito questa iniziativa con enorme entusiasmo, avvicinandosi ogni giorno di più gli uni agli altri sia al fronte che nelle retrovie. Essi desiderano ardentemente una cosa sola: che si cessi di parlare della fusione, affinché questa fusione divenga al più presto una realtà. Tuttavia questa tendenza all'unità, che vive nelle masse effettivamente rivoluzionarie del nostro paese, possiede anche degli avversari che devono essere smascherati.

Ogni divergenza tra socialisti e comunisti nell'apprezzamento dei problemi fondamentali della guerra e della rivoluzione è quasi completamente scomparsa. Una discussione approfondita di tutti i problemi ideologici dovrebbe portare *rapidamente* all'elaborazione di un comune programma, *sulla* cui base realizzare *la* fusione dei due Partiti.

Ma insieme alla volontà della maggioranza dei membri del Partito Socialista di realizzare la fusione, si odono delle voci contrarie proprio in quel settore da cui meno ci si potrebbe aspettare di udirle. Si tratta di alcuni elementi, che si autoproclamano di estrema sinistra, i quali erano favorevoli alla fusione, quando questo problema veniva posto in astratto. Ora, invece, che si tratta di realizzare l'unità in una forma concreta e pratica, essi trovano pretesti di ogni genere e intrigano al fine di creare degli ostacoli tra comunisti e socialisti, per trattenere e frenare il processo di fusione dei due Partiti.

Questi elementi, fedeli alla scuola di tutti i rivoluzionari a parole, trovano formule «ultra-rivoluzionarie», per mantenere la propria influenza tra gli operai, ma sabotano tutto ciò che costituisce qualcosa di effettivamente rivoluzionario del movimento operaio e precisamente l'unità. Essi hanno la sfacciataggine di biasimarci perchè noi abbiamo stabilito dei rapporti cordiali con la Direzione del Partito Socialista, e con coloro che questi «estremi sinistri», chiamano «centristi». Bisogna ricordare che sono i fatti e non le parole a determinare il carattere degli uomini e delle organizzazioni. Ora, oggi in Spagna sono rivoluzionari coloro che desiderano l'unità, mentre coloro che la sabotano, anche se si proclamano inutilmente sinistri, fanno il gioco della controrivoluzione.

Data l'esistenza di diverse correnti nell'interno del Partito Socialista, è possibile che anche in un altro dei suoi settori si troverà gente che nel momento decisivo della fusione, ci metterà dei bastoni fra le ruote. Finora, a dir la verità, non abbiamo delle prove per pensarlo. Ma se accadrà, se avremo queste prove, chiunque sia la persona che si opporrà alla fusione, noi la smaschereremo senza pietà davanti al proletariato.

Alcuni di questi «ultra sinistri», di questi «capi» socialisti e sindacalisti hanno fatto votare delle risoluzioni, in cui dichiarano di non poter militare nelle stesse file con i comunisti. Ecco dei «compagni» eroici ed arcirivoluzionari! Non sarebbe forse meglio per la causa della guerra e della rivoluzione se essi dichiarassero di non poter militare nelle file fasciste e se molti di essi occupassero quei posti che, data la loro età, dovrebbero occupare al fronte, dove si combatte la vera lotta contro la reazione e contro il fascismo? Non sarebbe molto più nobile da parte loro se essi usassero nella lotta contro il nemico del popolo, della repubblica e della rivoluzione quell'energia che oggi spendono nei loro attacchi contro il P.C.S. e l'unità dei lavoratori e del popolo? È evidente che ciò sarebbe molto più utile per la causa che noi difendiamo. Se essi facessero ciò, sarebbero veramente dei rivoluzionari, ma, purtroppo, essi non lo sono. Per questi uomini la lotta non è lotta nelle trincee, al fronte. Per essi «lotta » significa lottare nelle retrovie contro il Partito Comunista, che non permette loro di dormire sonni tranquilli.

Quanto aveva ragione il nostro Giorgio Dimitrov, dichiarando che per certi capi reazionari dei Partiti Socialisti, per quanto in Spagna, dico io, si tratti di «capi» tra virgolette, «il nemico principale non è il fascismo, ma il Comunismo».

E siccome questi meschini non trovano una base per la loro azione dannosa tra le masse effettivamente rivoluzionarie del Partito socialista, essi incominciano ad avere dei dubbi e a discutere se il compito di guidare e di indirizzare la rivoluzione appartenga al Partito del proletariato oppure ai Sindacati. In tal modo in questa ala «sinistra», come giustamente scrive «Claridad», sorge il tipo sindacalisteggiante, che fa oggi il gioco dei nemici del marxismo. Ecco dove li portano la disperazione e l'odio per il Comunismo.

Ma oltre a questi nemici dell'unità ne esistono altri, ancora più pericolosi, i troskisti. I nemici più pericolosi del proletariato, della libertà e della democrazia non sono coloro che gli operai vedono dall'altra parte delle barricate. I nemici più pericolosi sono quelli che con argomenti capziosi, e difendendo in pratica un'opera infame, creano abissi, diverbi e contraddizioni tra gli stessi operai, affermando che è impossibile raggiungere l'unità del proletariato data l'esistenza nelle sue file di tendenze, teorie e tattiche diverse. Questi uomini possono recare un grande danno alla causa che oggi difende con tanto eroismo il popolo spagnolo.

Questi nemici acerrimi del proletariato e della rivoluzione si sono venduti anima e corpo al fascismo, essi creano confusione tra gli operai i quali, non avendo una chiara coscienza di classe e la necessaria educazione politica, si prestano alle frasi vuote, demagogiche e «ultrarivoluzionarie», non scorrendo la strada controrivoluzionaria che queste frasi aprono davanti a loro.

L'ostilità che i troskisti dimostrano al Fronte Popolare in nome di un superiore «spirito rivoluzionario», i loro sistematici attacchi contro l'unità delle forze antifasciste (essi però non rifiutano di sfruttare al massimo i vantaggi offerti alle masse popolari dal Fronte Popolare), l'organizzazione della criminale rivolta in Catalogna in uno dei momenti più critici del fronte, gli atti di spionaggio in favore di Franco, scoperti dal Governo, e che presto saranno pubblicati, come dimostrazioni eloquenti di ciò che si nasconde dietro alla facciata: vi si nasconde il fascismo.

Trovandosi al servizio del fascismo, il troskismo cerca con ogni mezzo di impedire l'unione delle forze proletarie, l'unione dei due Partiti. Perfino nelle file dello stesso Partito Socialista, il troskismo alimenta ideologicamente accaniti nemici della unità proletaria, nemici che devono essere smascherati e messi alla gogna, affinché le masse, che vogliono l'unità, sappiano chi difende effettivamente i loro interessi e chi, diret-

tamente o indirettamente, difende gli interessi dei loro nemici.

Tuttavia, se i nemici dell'unità sono molti, molti sono anche gli amici, e i buoni amici. Per la fortuna della nostra rivoluzione, e per la vergogna degli pseudosinistri, degli pseudocapi, i nemici dell'unità nelle file del Partito Socialista perdono ogni giorno qualcosa della loro influenza. E con ogni giorno il loro numero, nell'ala sinistra del Partito Socialista, diminuisce. Vi sono dei socialisti i quali lavorando onestamente in questo movimento, hanno saputo afferrare e sollevare la bandiera dell'unità, che altri avevano abbandonato. Tra questi fautori dell'unità tiene il primo posto Alvarez Del Vayo. Il compagno Alvarez Del Vayo lotta infaticabilmente per la unione dei due Partiti. Egli mette al disopra di tutto gli interessi del proletariato e della rivoluzione, dichiarando che «l'unità è la prima legge del momento attuale». Aiutano il compagno del Vayo nella sua lotta alcuni dei migliori combattenti del movimento sindacale e del Partito Socialista. Il giornale «Claridad», dopo alcune deviazioni, imposte dal di fuori, è tornato nuovamente alla sua tradizione unitaria e rivoluzionaria, scagliandosi contro il nemico dell'unità.

Vediamo ora in linee generali su che principi e su che base deve fondarsi il potente partito unico del proletariato spagnolo, su che cosa si devono basare le azioni di un partito unico, per vincere la guerra e la rivoluzione.

Io penso di esprimere anche il punto di vista dei compagni socialisti, fautori dell'unità, dichiarando subito in modo categorico che il partito unico deve trovare la sua base teorica nel materialismo dialettico di Marx ed Engels, arricchito dall'apporto teorico di Lenin e di Stalin. Appunto su questa base deve essere costruito il partito unico, che si propone la lotta contro il fascismo.

Questo partito unico saprà adempiere al suo ruolo di guida della rivoluzione soltanto nel caso che lo scheletro della sua costruzione sia dato dal principio del centralismo democratico e che le sue decisioni siano obbligatorie per tutti i membri del Partito. Noi supponiamo che nessuno di quelli che oggi desiderano effettivamente l'unità del proletariato, che desiderano un partito unico conseguentemente rivoluzionario, possa opporsi a questa base marxisticamente solida.

Noi siamo fautori della libertà nel senso lato di questo termine, ma della libertà per coloro che insieme a noi lottano per il trionfo della causa antifascista.

Noi lottiamo per una Repubblica parlamentare e democratica di tipo nuovo, in cui tutti i popoli della Spagna potranno godere di una larga libertà e del diritto di decidere il proprio destino. Per la difesa di questa Repubblica noi siamo disposti a sacrificare tutto, anche l'ultima goccia di sangue. Ma come comunisti noi non rinunciamo al nostro desiderio di ottenere, a suo tempo, la vittoria del Socialismo e non soltanto in Ispagna ma in tutto il mondo.

Noi siamo marxisti, leninisti, staliniani, e perciò noi adattiamo la nostra teoria alle possibilità rivoluzionarie di ogni momento, pur senza rinunciare al nostro fine ultimo.

La nostra parola d'ordine è *una repubblica parlamentare democratica di tipo nuovo* perchè essa coincide con l'attuale tappa di sviluppo della nostra rivoluzione e con le condizioni del nostro paese, perchè nella lotta contro la reazione, contro il fascismo interno ed estero, sono interessati non soltanto i comunisti, ma anche i socialisti, gli anarchici, i repubblicani e tutti i ceti della democrazia piccolo borghese.

Noi crediamo fermamente che, dopo aver battuto definitivamente la reazione del fascismo, dopo aver represso la rivolta militare fascista e dopo aver cacciato dal nostro territorio gli interventisti, noi sapremo costruire, insieme con tutti quelli che oggi lottano con noi, la Spagna della libertà e del benessere.

Per realizzare quest'opera grandiosa veramente rivoluzionaria, *noi siamo pronti a camminare insieme a tutti coloro che desiderano accompagnarci su questo cammino*. Se qualcuno rimarrà indietro, indulgiandosi a una delle innumerevoli svolte che ci toccherà incontrare, tanto peggio per lui. Il proletariato, lottando per la propria liberazione, lotta per la causa di tutta l'umanità. È questo un assioma marxista che noi sempre ricordiamo.

Simili alle oche capitoline, i socialisti «ultra sinistri» oppure gli elementi anarchici incontrollati, possono continuare a starnazzare, avvertendo i propri amici degli «errori» del Partito Comunista.

Il Partito Comunista è un partito conseguentemente rivoluzionario, che sa dove è diretto, che cosa desidera, e come deve fare per raggiungere ciò che desidera.

Noi pensiamo che il partito unico del proletariato debba basarsi sul principio del centralismo democratico. Questa nostra opinione deriva

dalla esperienza vittoriosa del Partito bolscevico, dall'insegnamento di Lenin e di Stalin, da quello della Internazionale Comunista, erede diretta delle tradizioni rivoluzionarie del Movimento Internazionale Operaio.

Noi siamo per la democrazia proletaria, siamo per la libera discussione di tutti i problemi nell'interno del nostro Partito. Ma un partito rivoluzionario, che non vuole essere legato mani e piedi al momento dell'azione, non può essere un circolo per discutere. Tutti i problemi vengono discussi, espressi tutti i punti di vista, ma quando si è presa una decisione, essa deve essere obbligatoria per tutti. Nel nostro Partito, nel partito unico che noi vogliamo creare, tutti, dal gregario della cellula, fino al membro del Comitato Centrale, hanno diritto di esporre la propria opinione, di esprimere il proprio punto di vista e di proporre che questi punti di vista siano discussi ed eventualmente approvati, ma, ripeto, quando una decisione sia stata presa, essa deve essere fermamente realizzata da tutti gli organi e da tutti i membri del Partito.

Alcuni compagni socialisti pensano che la nostra disciplina sia una disciplina da caserma. Tutti obbediscono passivamente, senza avere il diritto di discutere. Nulla è tanto contrario alla realtà, come questa affermazione. Ciò che esiste nel nostro Partito, e che noi vorremmo esistesse nel partito unico del proletariato, è una disciplina cosciente, basata sullo studio dei problemi, sull'analisi concreta delle situazioni, affinché sia possibile adattare la nostra tattica alle condizioni concrete di ogni particolare situazione, senza chiudersi entro canoni dogmatici, meccanici e sterili.

È certo che l'errore di molti partiti e di molte organizzazioni consiste nell'espressione di sonore formule rivoluzionarie che non obbligano nessuno a niente.

I nostri nemici non temono questa «verbosità rivoluzionaria». Noi vogliamo che il partito del proletariato abbia una linea rivoluzionaria costruttiva, alla cui realizzazione tutti i membri devono dedicare la propria attività e la propria energia, formando un tutto unico e monolitico.

Il partito unico del proletariato deve usare il metodo leninista, staliniano dell'autocritica.

Chi desidera effettivamente difendere gli interessi del proletariato, non deve astenersi dall'autocritica, unico mezzo per correggere i propri

sbagli. Ma non si tratta, dopo aver fatto uno sbaglio, di battersi il petto e di ripetere subito dopo lo stesso sbaglio. I membri del Partito devono usare il loro diritto di criticare profondamente tutti gli sbagli e tutte le azioni sbagliate, per criticare anche se stessi davanti al Partito e a tutta la massa operaia, di cui il Partito è parte inseparabile. Soltanto così, il Partito avrà la possibilità di correggere i propri errori, di migliorare sistematicamente la propria posizione, di diventare più forte e più compatto.

È del tutto evidente che per avere una disciplina di ferro occorre l'unità ideologica del Partito. Senza una tale unità ideologica, che porta a sua volta alla disciplina cosciente e allo sviluppo del Partito, ci sarà sempre il pericolo che nell'interno del Partito compaiano linee politiche differenti, tattiche differenti, cioè precisamente quanto accadeva e accade nel Partito Socialista, dove ogni gruppo interpreta la tattica e la politica del Partito a suo proprio modo. E certe volte osserviamo lo strano fenomeno che un giornale socialista, a Valencia, tenga una linea diversa da quella dell'organo socialista di Madrid. Così, mentre un giornale è favorevole all'unità, un altro cerca di dividere il movimento operaio.

Gli organi dirigenti di quel partito unico che noi vogliamo, dagli organi di base fino alla direzione nazionale, devono essere eletti democraticamente, alle assemblee generali, alle conferenze e ai congressi; essi devono rendere periodicamente conto della loro attività davanti alla massa dei membri.

Tuttavia non si deve dimenticare che gli organi dirigenti sono i massimi organi del Partito e che le loro decisioni devono essere obbligatorie per tutti i membri. La direzione centrale del Partito deve guidare tutto il Partito nel suo complesso. Il gruppo parlamentare, i ministri, la stampa del Partito e tutti, tutti indistintamente, dall'importante funzionario fino al gregario, devono eseguirne e realizzarne le decisioni. I ministri, i deputati, i giornalisti, gli oratori, i gregari, sono tutti membri di un unico partito; ovunque essi si trovino, essi devono difendere e realizzare una stessa politica.

Noi dobbiamo basarci sulla teoria di Marx ed Engels, noi dobbiamo seguire le indicazioni di Lenin e Stalin, i quali sono i continuatori del loro insegnamento, i quali hanno saputo trasformare in realtà la teoria di Marx ed Engels. Noi siamo dei leninisti, perchè Lenin, come ha detto Stalin, «è stato il discepolo più fedele e conseguente di Marx-Engels,

discepolo che si è appoggiato completamente ai principi del marxismo»²

Noi siamo degli staliniani, perchè la teoria di Marx, Engels e Lenin è stata arricchita da Stalin, il quale insegna a noi comunisti come resistere con fermezza anche nelle situazioni più difficili, con una tenacia incrollabile nella lotta e nel lavoro, come esseri implacabili contro i nemici di classe e contro i rinnegati della rivoluzione, senza temere le difficoltà, distinguendo chiaramente gli amici dell'unità dai nemici, anche se questi indossano talvolta la toga dell'amicizia. Il compagno Stalin ci insegna pure ad unire la teoria alla pratica:

«...la teoria diventa astratta se non è legata alla pratica rivoluzionaria, allo stesso modo che la pratica diventa cieca, se la teoria non rischiera la strada della rivoluzione»³.

Appoggiandosi a questa grande verità, il compagno Stalin, seguendo la traccia dei grandi teorici del Socialismo, ha saputo rafforzare tutte le conquiste socialiste con una magnifica costituzione, in cui viene proclamato il diritto di tutti i lavoratori al lavoro e al benessere, con una costituzione che mostra ai lavoratori quale sia la sostanza di una vera democrazia e quali siano le strade che vi conducono.

Essere discepolo di Stalin, condurre una politica staliniana è un onore per ogni proletario, per ogni rivoluzionario, che vuol essere fedele difensore degli interessi della classe operaia.

Dopo aver delineato a larghi tratti il programma d'azione, i principi teorici, la struttura e le forme organizzative su cui deve basarsi il partito unico del proletariato, per la creazione del quale esistono oggi tutte le condizioni necessarie, parlerò ora in breve del modo pratico di affrontare il problema della fusione del Partito Socialista con il Partito Comunista. Per fortuna, l'unione tra i due Partiti, nonostante le manovre infami dei nemici dell'unità, diventa ogni giorno più stretta e più cordiale, cosa che rende molto più facile il compito della fusione. Esiste già un Comitato di collegamento tra le due Direzioni. Nei centri provinciali e nelle organizzazioni di base dei due Partiti, sono stati pure creati molti Comitati di collegamento e da essi ogni giorno noi riceviamo le testimonianze del reciproco desiderio di passare dall'unità d'azione alla

2 Stalin « *Conversazione con la prima Delegazione operaia americana* » da « *I problemi del leninismo* ».

3 Stalin: *I principi del leninismo*, da « *I problemi del leninismo* ».

fusione, alla formazione di un partito unico del proletariato. I Comitati di collegamento esistono e funzionano già in molte città e in molti villaggi.

Da molti posti riceviamo notizie del fatto che le organizzazioni di base vogliono realizzare l'unità al più presto.

Nessuno deve temere che la fusione possa allontanare determinate persone da determinate cariche di responsabilità. Al contrario, la formazione di un Partito unico richiederà non soltanto la collaborazione di tutti i dirigenti onesti e capaci, ma richiederà pure, oggi per la vittoria e per il rafforzamento delle conquiste della rivoluzione, domani per la rinascita della Spagna e per la costruzione di una società nuova, molte migliaia di lavoratori dirigenti, in possesso di una esperienza di lotte e di lavoro indipendentemente dal fatto di appartenere ad un partito.

In vista di ciò, comunisti e socialisti devono prendere contatto anche con quegli anarchici che sono disposti a prendere parte alla politica del Fronte Popolare e prendere anche in considerazione un loro eventuale ingresso nel nuovo Partito, in cui, come ho già detto, devono raccogliersi i migliori rappresentanti della classe operaia spagnola.

Dobbiamo rimboccarci le maniche e lavorare a tutto spiano per la creazione di un nuovo partito il quale, sulla base dell'insegnamento di Marx, Engels, Lenin e Stalin, sia guida del proletariato e di tutte le masse lavoratrici nella costruzione di una Spagna nuova.

Più in alto che mai la bandiera dell'unità! Il nostro Partito, che ha sempre tenuta alta questa bandiera, oggi lo desidera più che mai. Noi vogliamo realizzare e realizzeremo l'unità delle forze di avanguardia del proletariato in un partito unico; noi vogliamo rafforzare l'unità d'azione tra le organizzazioni sindacali, per fondere al più presto i due centri sindacali⁴. Noi vogliamo l'unione politica delle forze piccolo-borghesi, per realizzare l'unità d'azione di queste forze. Noi vogliamo che l'unità di tutto il popolo spagnolo, di tutti coloro che lottano contro la reazione e contro il fascismo, per una Spagna nuova, diventi ogni giorno più profonda. Ciò per vincere la guerra, per rafforzare le conquiste della rivoluzione, per costruire insieme la Spagna della pace, del lavoro, della libertà.

⁴ In Spagna esistono due centrali sindacali: la U.G.T. (Unione Generale Operaia diretta da socialisti e comunisti) e la C.N.L. (Confederazione Nazionale del Lavoro diretta dagli anarchici).

Mao Tse-tung

SULLA TATTICA

CONTRO L'IMPERIALISMO

GIAPPONESE

Scritto del 27 dicembre 1935, tratto da: Mao Tse-tung, Opere Scelte, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1969, vol. I, pp. 163-190. Sulle circostanze in cui questo rapporto fu presentato si veda la nota contrassegnata dall'asterisco a pag. 112

LE CARATTERISTICHE DELL'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA

Compagni! Un grande mutamento si è verificato nella situazione politica. Il nostro Partito ha determinato i suoi compiti alla luce della nuova situazione.

Qual è la situazione attuale?

La situazione è oggi caratterizzata principalmente dal fatto che l'imperialismo giapponese vuole trasformare la Cina in una sua colonia.

E' noto che da quasi un secolo la Cina è un paese semicoloniale sotto il dominio congiunto di diversi Stati imperialisti. Grazie alla lotta del popolo cinese contro l'imperialismo e ai conflitti fra le potenze imperialiste, la Cina ha potuto conservare una posizione semindipendente. La Prima guerra mondiale aveva dato per un certo tempo all'imperialismo giapponese l'opportunità di stabilire il suo dominio esclusivo sulla Cina. Tuttavia, in seguito alla lotta del popolo cinese contro l'imperialismo giapponese e all'intervento delle altre potenze imperialiste, il trattato che consegnava la Cina al Giappone - le Ventuno richieste¹ - firmato da Yuan Shih-kai², il più grande traditore della patria di quel periodo, dovette essere dichiarato nullo. Nel 1922, alla Conferenza di Washington delle nove potenze, convocata dagli Stati Uniti, fu sottoscritto un patto³ che poneva di nuovo la Cina sotto il dominio congiunto di diversi Stati imperialisti. Poco dopo, però, la situazione cambiò ancora. L'Incidente del 18 settembre 1931⁴ segnò l'inizio dell'attuale fase di trasformazione della Cina in colonia

giapponese. Poiché l'aggressione giapponese era limitata in quel momento alle quattro province nord-orientali⁵, alcuni pensavano che gli imperialisti giapponesi non intendessero spingersi oltre. Oggi la situazione è del tutto diversa: gli imperialisti giapponesi hanno già manifestato la loro intenzione di penetrare a sud della Grande Muraglia e di occupare tutto il paese. Essi cercano di trasformare la Cina, che è ancora una semicolonìa divisa tra diversi Stati imperialisti, in una colonia sotto il dominio esclusivo del Giappone. Il recente Incidente dello Hopei orientale⁶ e le trattative diplomatiche⁷ hanno chiaramente rivelato questa tendenza e minacciano l'esistenza stessa del popolo cinese. La situazione pone dinanzi a tutte le classi e a tutti i gruppi politici della Cina il problema: "Cosa fare?". Resistere? Capitolare? O tentennare fra le due soluzioni?

Vediamo come rispondono a questa domanda le varie classi cinesi.

Gli operai e i contadini vogliono la resistenza. La Rivoluzione del 1924-1927, la Rivoluzione agraria iniziata nel 1927 e tutt'ora in corso, e l'ondata anti-giapponese che si è sollevata dopo l'Incidente del 18 settembre 1931 provano che la classe operaia e la classe contadina sono la forza più risoluta della rivoluzione cinese.

Anche la piccola borghesia è per la resistenza. I giovani studenti e la piccola borghesia urbana non hanno forse già dato inizio a un vasto movimento anti-giapponese⁸? Gli appartenenti a questa sezione della piccola borghesia hanno già partecipato alla Rivoluzione del 1924-1927. La loro situazione economica, al pari di quella dei contadini, è tipica dei piccoli produttori, e i loro interessi sono inconciliabili con quelli degli imperialisti. L'imperialismo e la controrivoluzione cinese li hanno gravemente colpiti: molti sono rimasti senza lavoro, molti sono stati parzialmente o totalmente rovinati. Oggi, sotto la minaccia diretta di essere trasformati in schiavi di una nazione straniera, non hanno altra via d'uscita che la resistenza.

Come reagiscono dinanzi a questo problema la borghesia nazionale, la classe dei *compradores*, la classe dei proprietari fondiari e il Kuomintang?

I grandi *tuhao*, i grandi *liehshen*, i grandi signori della guerra, i grossi burocrati e i grandi *compradores* hanno fatto già da tempo la loro scelta. Come hanno sempre sostenuto, per essi la rivoluzione (non importa

quale) è peggiore dell'imperialismo. E hanno formato il campo dei traditori della patria; per essi non esiste il problema di diventare o no schiavi di una nazione straniera, poiché hanno perduto ogni sentimento di amor patrio e i loro interessi sono inseparabili da quelli degli imperialisti. Il loro caporione è Chiang Kai-shek⁹. Il loro campo, il campo dei traditori, è il nemico giurato del popolo cinese. Se non ci fosse stata questa banda di traditori, l'imperialismo giapponese non avrebbe potuto lanciarsi in questa aggressione con tanto cinismo. Costoro sono i lacchè dell'imperialismo.

La borghesia nazionale costituisce un problema complesso. Questa classe prese parte alla Rivoluzione del 1924-1927, ma, in seguito, spaventata dalle fiamme della rivoluzione, passò nel campo dei nemici del popolo - la cricca di Chiang Kai-shek. Il problema che si pone è questo: nelle circostanze attuali, esiste la possibilità che la borghesia nazionale modifichi il suo atteggiamento? Noi riteniamo che esista, proprio perché la borghesia nazionale si distingue dalla classe dei proprietari fondiari e la classe dei *compradores*; tra esse esiste una differenza. La borghesia nazionale non ha un carattere feudale tanto spiccato come quello della classe dei proprietari fondiari, né un carattere *comprador* così marcato come quello della classe dei *compradores*. La frazione della borghesia nazionale più strettamente legata al capitale straniero e alla proprietà terriera cinese è l'ala destra, e per ora non prendiamo in considerazione la possibilità che il suo atteggiamento cambi. Il problema si pone per le altre frazioni della borghesia nazionale che non hanno o hanno pochi legami di tal genere. Noi riteniamo che nella nuova situazione, che vede la Cina minacciata dal pericolo di essere trasformata in una colonia, il loro atteggiamento possa mutare. Particolare caratteristica di questo mutamento sarà l'oscillazione. Da un lato, queste frazioni non amano l'imperialismo, ma, dall'altro, temono una rivoluzione condotta fino in fondo, e oscillano fra l'uno e l'altra. Ecco perché hanno partecipato alla Rivoluzione del 1924-1927 e poi sono passate, verso la fine, dalla parte di Chiang Kai-shek. In che cosa si differenzia il presente periodo dal 1927, anno in cui Chiang Kai-shek tradì la rivoluzione? La Cina era allora una semicolonìa, oggi invece è sulla via di diventare una colonia. Cosa hanno guadagnato negli ultimi nove anni queste frazioni della borghesia nazionale abbandonando il loro alleato, la classe operaia, e stringendo amicizia con la classe dei proprietari fondiari e quella dei *compradores*? Nulla, tranne la rovina

completa o parziale delle loro imprese industriali e commerciali. Noi riteniamo perciò che nelle attuali circostanze l'atteggiamento della borghesia nazionale possa mutare. Fino a che punto potrà mutare? In generale il tratto caratteristico del mutamento sarà l'oscillazione. Tuttavia, in alcune fasi della lotta sarà possibile che una frazione della borghesia nazionale (l'ala sinistra) partecipi alla lotta, e un'altra passi dall'oscillazione a una posizione di neutralità.

Di quali classi rappresenta gli interessi la 19^a Armata comandata da Tsai Ting-kai e da altri¹⁰? Rappresenta gli interessi della borghesia nazionale, degli strati superiori della piccola borghesia, dei contadini ricchi e dei piccoli proprietari fondiari nelle campagne. Tsai Ting-kai e i suoi seguaci non hanno combattuto accanitamente contro l'Esercito rosso? Sì, ma in seguito hanno concluso con esso un'alleanza per resistere al Giappone e combattere Chiang Kai-shek. Nel Kiangsi avevano attaccato l'Esercito rosso, ma in seguito, a Shanghai, hanno combattuto l'imperialismo giapponese; poi, nel Fukien, hanno concluso un accordo con l'Esercito rosso e hanno rivolto le armi contro Chiang Kai-shek. Qualsiasi cosa facciano in futuro Tsai Ting-kai e i suoi seguaci, e nonostante che a suo tempo il loro governo popolare del Fukien, agendo alla vecchia maniera, non abbia mobilitato il popolo alla lotta, il solo fatto che essi abbiano spostato il fuoco, prima diretto contro l'Esercito rosso, sull'imperialismo giapponese e Chiang Kai-shek, deve essere considerato un atto utile alla rivoluzione. Ciò costituisce una scissione nel campo del Kuomintang. Se la situazione creatasi dopo l'Incidente del 18 settembre potè portare al distacco di questo gruppo dal Kuomintang, perché la situazione attuale non potrebbe provocare nuove scissioni nel Kuomintang? Sbagliano quei membri del nostro Partito i quali affermano che il campo dei proprietari fondiari e della borghesia è unito e saldo, che nessuna circostanza può provarvi dei mutamenti. Costoro non solo non comprendono la gravità della situazione attuale, ma hanno anche dimenticato la storia.

Permettetemi di dilungarmi un po' sulla storia. Nel 1926 e 1927, quando l'esercito rivoluzionario avanzò su Wuhan, l'occupò e penetrò nello Honan, Tang Sheng-chih e Feng Yu-hsiang¹¹ aderirono alla rivoluzione. Nel 1933, Feng Yu-hsiang cooperò per un certo tempo con il Partito comunista, nella provincia del Chahar, all'organizzazione dell'Esercito alleato antigiapponese.

Ed ecco un altro chiaro esempio. La 26^a Armata, che in precedenza aveva attaccato l'Esercito rosso nel Kiangsi assieme alla 19^a Armata, non dette vita all'Insurrezione di Ningtu¹², nel dicembre 1931, e non divenne parte dell'Esercito rosso? I capi di questa insurrezione, Chao Po-sheng, Tung Chen-tang e altri, sono ora divenuti dei compagni che combattono risolutamente per la rivoluzione.

Anche le azioni contro gli invasori giapponesi condotte da Ma Chan-shan¹³ nelle tre province nord-orientali rappresentano una scissione nel campo delle classi dominanti.

Tutti questi esempi dicono che quando l'intera Cina si trova sotto la minaccia delle bombe giapponesi, quando la lotta abbandona il suo ritmo abituale e improvvisamente avanza come un'ondata, si verificano delle scissioni nel campo nemico.

Esaminiamo ora, compagni, un altro aspetto del problema.

E' giusto opporsi al nostro punto di vista, assumendo che la borghesia nazionale cinese è debole politicamente ed economicamente, e concludere che non può mutare atteggiamento malgrado la nuova situazione in cui si trova? Io non lo ritengo giusto. Se a causa della propria debolezza la borghesia nazionale non è in grado di mutare il suo atteggiamento, perché ha potuto farlo negli anni 1924-1927 allorchè, non solo oscillò verso la rivoluzione, ma vi prese addirittura parte? Forse che la debolezza della borghesia nazionale è un difetto acquisito e non un difetto congenito? Forse che è debole oggi ma non lo era allora? Una delle principali caratteristiche politiche ed economiche di un paese semicoloniale è la debolezza della borghesia nazionale. Per questa ragione gli imperialisti osano tiranneggiarla, e da ciò deriva una delle sue particolarità, l'avversione nei riguardi dell'imperialismo. Naturalmente non soltanto non neghiamo ma, al contrario, riconosciamo perfettamente che proprio per la debolezza della borghesia nazionale l'imperialismo, la classe dei proprietari fondiari e quella dei *compradores* possono facilmente trascinarla dalla loro parte con la lusinga di qualche vantaggio temporaneo; da qui la sua incoerenza nei confronti della rivoluzione. Ma non si può affermare che nell'attuale situazione la borghesia nazionale non differisca in nulla dalla classe dei proprietari fondiari e da quella dei *compradores*.

Per questo noi sosteniamo che quando la crisi della nazione raggiunge

un punto cruciale, nel campo del Kuomintang si producono delle scissioni. Esse hanno trovato la loro espressione nell'atteggiamento oscillante della borghesia nazionale, e anche nella posizione assunta da personalità anti giapponesi come Feng Yu-hsiang, Tsai Ting-kai e Ma Chan-shan, un tempo molto popolari. Queste scissioni sono in sostanza sfavorevoli alla controrivoluzione e favorevoli alla rivoluzione. L'ineguale sviluppo politico ed economico della Cina e l'ineguale sviluppo della rivoluzione che ne deriva, aumentano la possibilità di tali scissioni.

Compagni! Questo per quel che riguarda il lato positivo del problema. Vorrei parlare ora del lato negativo, ossia del fatto che nelle file della borghesia nazionale spesso alcuni elementi sono maestri consumati nell'arte di ingannare le masse popolari. Perché? Perché in seno alla borghesia nazionale, accanto a uomini che appoggiano sinceramente la causa rivoluzionaria del popolo, ve ne sono molti che per un certo tempo appaiono come dei rivoluzionari o dei semirivoluzionari, e questo dà loro la possibilità di ingannare le masse popolari e rende difficile al popolo scoprire la loro incoerenza nella rivoluzione e la loro demagogia. Per questa ragione la responsabilità del Partito comunista di criticare i suoi alleati, smascherare i falsi rivoluzionari e conquistare la direzione della rivoluzione diventa ancora maggiore. Non riconoscere che in un periodo di grandi perturbazioni la borghesia nazionale possa essere oscillante e possa partecipare alla rivoluzione equivarrebbe ad abbandonare o, almeno, a minimizzare il compito del nostro Partito di lottare per assicurarsi la direzione della rivoluzione; infatti, se la borghesia nazionale fosse assolutamente identica ai proprietari fondiari e ai *compradores* e avesse le stesse abiette sembianze dei traditori della patria, il problema della lotta per la direzione non si porrebbe più, o si porrebbe in modo limitato.

Nel fare una analisi generale dell'atteggiamento della classe dei proprietari fondiari e della borghesia nei periodi di grandi perturbazioni, occorre rilevare un altro aspetto, la mancanza di completa unità perfino nel campo della classe dei proprietari fondiari e della classe dei *compradores*. Ciò è dovuto allo stato semicoloniale del paese, al fatto che parecchi Stati imperialisti si contendono il dominio della Cina. Quando la lotta è diretta contro l'imperialismo giapponese, i lacchè degli Stati Uniti e perfino della Gran Bretagna, obbedendo al fischio del padrone, possono impegnare una lotta velata, o anche aperta, contro gli imperialisti

giapponesi e i loro lacchè. Si sono avuti molti casi di simili zuffe, e su di essi non mi soffermerò. Voglio soltanto ricordare che il politicante del Kuomintang Hu Han-min¹⁴, a suo tempo gettato in prigione da Chiang Kai-shek, ha recentemente sottoscritto il Programma in sei punti per la resistenza al Giappone e la salvezza della patria¹⁵ da noi proposto.

I signori della guerra delle cricche del Kwangtung e del Kwangsi¹⁶, sui quali si appoggia Hu Han-min, si sono anch'essi opposti a Chiang Kai-shek, lanciando parole d'ordine ingannevoli, come "ricquistare i territori perduti", "resistenza al Giappone e, nello stesso tempo, annientamento dei banditi"¹⁷ (la parola d'ordine di Chiang Kai-shek è invece: "Prima annientare i banditi, poi resistere al Giappone"). Tutto questo vi sembra alquanto strano? Non vi è nulla di strano, è solo una zuffa particolarmente interessante fra molossi e cagnolini, fra cani sazi e cani affamati, non si tratta che di una crepa, di una crepa né grande né piccola, di una irritante e dolorosa contraddizione nel campo nemico. Ma queste zuffe, queste crepe, queste contraddizioni sono utili al popolo rivoluzionario, e dobbiamo saperle sfruttare per la lotta contro il nostro nemico principale di oggi.

Per riassumere la questione dei rapporti di classe, si può dire che il mutamento radicale della situazione, dovuto all'invasione della Cina a sud della Grande Muraglia da parte dell'imperialismo giapponese, ha modificato i rapporti fra le varie classi del paese, rafforzando il campo della rivoluzione nazionale e indebolendo il campo della contro-rivoluzione.

Passiamo alla situazione nel campo della rivoluzione nazionale in Cina.

Soffermiamoci innanzi tutto sull'Esercito rosso. Voi sapete, compagni, che per circa un anno e mezzo i tre contingenti principali dell'Esercito rosso sono stati impegnati in un grande cambiamento delle loro posizioni. Nell'agosto dell'anno scorso il 6° Gruppo di Armate¹⁸, al comando di Jen Pi-shih¹⁹ e di altri compagni, iniziò il movimento verso la zona del compagno Ho Lung e, in ottobre, anche noi iniziammo il nostro trasferimento²⁰. Nel marzo scorso iniziò il trasferimento anche l'Esercito rosso della regione di confine Szechuan-Shensi²¹. Questi tre contingenti dell'Esercito rosso hanno abbandonato le loro vecchie posizioni e sono passati in nuove zone. In seguito a questi trasferimenti generali, i territori che prima occupavano sono divenuti zone partigiane. L'Esercito rosso si

è notevolmente indebolito nel corso di questi cambiamenti di posizione. Se si considera la situazione d'insieme sotto questo aspetto, si può dire che il nemico ha ottenuto una vittoria parziale e temporanea e che noi abbiamo subito una temporanea e parziale sconfitta. E' giusta una simile affermazione? Io credo di sì, perché rispecchia la realtà. Tuttavia qualcuno (ad esempio Chang Kuo-tao²²) afferma che l'Esercito rosso centrale²³ è stato sconfitto. E' giusta questa affermazione? No, perché non corrisponde alla realtà. Nell'esaminare i problemi, un marxista non deve considerare solo la parte, ma anche il tutto. Una rana nel pozzo diceva: "Il cielo non è più grande della bocca del pozzo". Ciò non è vero, perché il cielo non è limitato alle dimensioni della bocca del pozzo. Se avesse detto: "Una parte del cielo è grande come la bocca del pozzo", avrebbe avuto ragione, perché ciò corrisponde alla realtà. Noi diciamo che l'Esercito rosso ha, in un senso, subito una sconfitta (non è riuscito a mantenere le sue posizioni primitive), e in un altro senso ha ottenuto una vittoria (ha portato a compimento il piano della Lunga Marcia). Anche l'avversario, in un senso, ha ottenuto una vittoria (ha occupato le nostre vecchie posizioni) e, in un altro senso, ha subito una sconfitta (non è riuscito a portare a termine il suo piano per le campagne di "accerchiamento e annientamento" e di "inseguimento e annientamento"). Questa è la sola impostazione giusta, poiché siamo riusciti a compiere la Lunga Marcia.

Parlando della Lunga Marcia, qualcuno potrebbe chiedere: "Quale è il suo significato?". Rispondiamo che la Lunga Marcia è stata una impresa mai vista nella storia, è stata un manifesto, una squadra di propaganda, una seminatrice. Da quando Pan Ku^[1] separò il cielo dalla terra, dall'epoca dei Tre Re e dei Cinque Imperatori^[2], ha mai la storia conosciuto una lunga marcia come la nostra? Per dodici mesi, dal cielo decine di aerei ogni giorno effettuavano ricognizioni e ci bombardavano; a terra un esercito forte di qualche centinaio di migliaia di uomini ci accerchiava, ci inseguiva, ci ostacolava nella nostra avanzata, ci intercettava; difficoltà e pericoli a non finire ci intralciavano il cammino. Nonostante ciò abbiamo percorso con le nostre gambe più di ventimila *li*, abbiamo attraversato in lungo e in largo undici province. Ditemi, si sono mai avute nella storia marce simili? No, mai. La Lunga Marcia è stata un manifesto. Essa ha annunciato al mondo che l'Esercito rosso è un esercito di eroi, che gli imperialisti e i loro servi, Chiang Kai-shek e simili, sono dei buoni a nulla. Ha proclamato il completo fallimento dei tentativi degli

imperialisti e di Chiang Kai-shek di accerchiarci, inseguirci, ostacolarci nella nostra avanzata, intercettarci. La Lunga Marcia è stata anche una squadra di propaganda. Essa ha fatto sapere ai duecento milioni di uomini che popolano le undici province attraversate, che solo la via seguita dall'Esercito rosso è la via che porta alla loro liberazione. Senza la Lunga Marcia, come avrebbero potuto le larghe masse popolari sapere così presto che esiste questa grande verità incarnata dall'Esercito rosso? La Lunga Marcia è stata anche una seminatrice. Essa ha gettato in undici province numerosi semi che germoglieranno, e le piante si copriranno di foglie, daranno fiori, frutta e, nel futuro, abbondanti raccolti. In una parola, la Lunga Marcia si è conclusa con la nostra vittoria e la sconfitta del nemico. Chi l'ha portata alla vittoria? Il Partito comunista. Senza il Partito comunista, a una marcia simile non si sarebbe nemmeno potuto pensare. Il Partito comunista cinese, i suoi organi direttivi, i suoi quadri, i suoi membri non temono difficoltà e privazioni. Chi mette in dubbio la nostra capacità di dirigere la guerra rivoluzionaria cade nel pantano dell'opportunismo. Con il compimento della Lunga Marcia si è creata una situazione nuova. Nella battaglia di Chihlochen, l'Esercito rosso centrale e l'Esercito rosso del nord-ovest, fraternamente uniti, hanno infranto la campagna di "accerchiamento e annientamento"²⁴ lanciata dal traditore Chiang Kai-shek contro la regione di confine Shensi-Kansu, ponendo così la prima pietra nell'opera intrapresa dal Comitato centrale del Partito - il trasferimento nelle zone nord-occidentali del quartier generale nazionale della rivoluzione.

Questa è la situazione dell'Esercito rosso, che costituisce la forza principale; qual è invece la situazione della guerra partigiana nelle province meridionali? Le nostre forze partigiane hanno subito nel sud alcuni insuccessi, ma non sono state affatto distrutte. In molte località risorgono, si estendono e si sviluppano.²⁵

Nelle zone controllate dal Kuomintang, gli operai portano la lotta oltre le mura delle fabbriche e passano dalla lotta economica alla lotta politica. Fra le masse della classe operaia fermenta un'eroica lotta contro l'imperialismo giapponese e i traditori della patria e, a quanto pare, il giorno in cui essa divamperà non è lontano.

La lotta dei contadini non è mai cessata. Colpiti dall'aggressione straniera, le guerre intestine e le calamità naturali, i contadini hanno largamente sviluppato la loro lotta sotto forma di guerra partigiana, di

sommosse popolari, di rivolte per la fame, ecc. La guerra partigiana contro i giapponesi nel nord-est della Cina e nella parte orientale della provincia dello Hopei²⁶ è la risposta agli attacchi dell'imperialismo giapponese.

Il movimento degli studenti ha assunto proporzioni considerevoli, e nel futuro si estenderà ancora di più. Tuttavia esso potrà continuare la sua avanzata e spezzare tutte le barriere - la legge marziale imposta dai traditori e la politica di sabotaggi e massacri praticata dalla polizia, dagli agenti segreti, dai fascisti e dagli abietti despoti che si annidano nel mondo scolastico - solo se coordinerà le sue azioni con la lotta degli operai, dei contadini e dei soldati.

Delle oscillazioni della borghesia nazionale, dei contadini ricchi e dei piccoli proprietari fondiari e della possibilità di una loro partecipazione alla lotta anti-giapponese, abbiamo già parlato.

Le minoranze nazionali, direttamente minacciate dall'imperialismo giapponese, e in particolare i mongoli della Mongolia interna, stanno insorgendo, e con il passare del tempo la loro lotta si fonderà con quella della popolazione della Cina settentrionale e con le operazioni dell'Esercito rosso nel nord-ovest.

Tutto ciò dimostra che la rivoluzione sta perdendo il suo carattere locale per acquistare un'ampiezza nazionale e che il suo sviluppo, prima ineguale, sta raggiungendo un certo grado di uniformità. Siamo alla vigilia di grandi cambiamenti. Compito del nostro Partito è creare un fronte unito nazionale rivoluzionario, coordinando l'attività dell'Esercito rosso con quella degli operai, dei contadini, degli studenti, della piccola borghesia e della borghesia nazionale di tutta la Cina.

IL FRONTE UNITO NAZIONALE

Ora che abbiamo esaminato la situazione esistente nel campo della controrivoluzione e in quello della rivoluzione, possiamo facilmente definire i compiti tattici del nostro Partito.

Qual è il compito tattico fondamentale del Partito? La creazione di un vasto fronte unito nazionale rivoluzionario, non altro.

Quando la situazione della rivoluzione cambia, occorre mutare di

conseguenza la tattica e i metodi di direzione della rivoluzione. Il compito dell'imperialismo giapponese, dei collaborazionisti e dei traditori della patria è trasformare la Cina in una colonia; il nostro compito è invece trasformare la Cina in uno Stato libero, indipendente, che goda dell'integrità territoriale.

Conquistare la libertà e l'indipendenza alla Cina è un grande compito. Per adempierlo bisogna combattere l'imperialismo straniero e la controrivoluzione interna. L'imperialismo giapponese è deciso ad andare fino in fondo. Per ora le forze controrivoluzionarie dei *tuhao*, dei *liehshen* e dei *compradores* sono superiori alle forze rivoluzionarie del popolo. Non è possibile sconfiggere in un sol giorno l'imperialismo giapponese e la controrivoluzione cinese, e quindi dobbiamo essere pronti a sostenere una lunga lotta; con forze limitate non potremo ottenere la vittoria, per cui dobbiamo accumulare potenti forze. In Cina e in tutto il mondo le forze della controrivoluzione, in confronto al passato, sono divenute più deboli, mentre quelle della rivoluzione si sono rafforzate. Questa valutazione è giusta, ma è solo un aspetto del problema. Noi dobbiamo al tempo stesso rilevare che le forze della controrivoluzione, in Cina e in tutto il mondo, sono ancora superiori alle forze rivoluzionarie. Anche questa valutazione è giusta, e rappresenta l'altro aspetto del problema. L'ineguaglianza nello sviluppo politico ed economico della Cina genera l'ineguaglianza nello sviluppo della rivoluzione. Di regola, la rivoluzione comincia, si sviluppa e trionfa innanzi tutto là dove la controrivoluzione è relativamente debole, mentre dove la controrivoluzione è potente la rivoluzione non ha ancora inizio o si sviluppa molto lentamente. Questa è stata per lungo tempo la situazione della rivoluzione cinese. Si può prevedere che in futuro, in determinati momenti, la situazione generale della rivoluzione si svilupperà ancora, ma l'ineguaglianza permarrà. Per trasformare l'ineguale sviluppo della rivoluzione in uno sviluppo più o meno uniforme saranno ancora necessari molto tempo e molti sforzi, e il Partito dovrà adottare una linea tattica giusta. Se la guerra rivoluzionaria diretta dal Partito comunista dell'URSS²⁷ impiegò tre anni per concludersi, noi dobbiamo essere pronti a consacrare alla guerra rivoluzionaria diretta dal Partito comunista cinese - che già si protrae da molto - tutto il tempo necessario per finirla completamente e definitivamente con le forze controrivoluzionarie interne ed esterne; la precipitazione, come quella che si è verificata in passato, è inammissibile. E' anche necessario

elaborare una giusta tattica rivoluzionaria; se, come in passato, non si esce dal proprio cerchio ristretto, non è possibile compiere nulla di importante. Ciò non significa che in Cina le cose debbano essere fatte con lentezza; bisogna agire con coraggio ed energia perché il pericolo dell'asservimento nazionale non ci permette il minimo indugio. D'ora innanzi, anche il ritmo di sviluppo della rivoluzione sarà molto più rapido perché la Cina e tutto il mondo sono sulla soglia di un nuovo periodo di guerre e di rivoluzioni. Ciò nonostante la guerra rivoluzionaria in Cina continuerà a essere una guerra di lunga durata, e questo suo carattere è dovuto alla potenza dell'imperialismo e alla ineguaglianza nello sviluppo della rivoluzione. Noi diciamo che la situazione attuale è caratterizzata dall'imminenza di un nuovo slancio della rivoluzione nazionale, che la Cina è alla vigilia di una nuova grande rivoluzione che interesserà tutto il paese; ecco una delle caratteristiche dell'attuale situazione della rivoluzione. Questo è un fatto, e rappresenta un aspetto del problema. Ma dobbiamo anche dire che l'imperialismo rappresenta ancora una forza considerevole, che lo sviluppo ineguale delle forze rivoluzionarie è un nostro serio punto debole e che, per sconfiggere il nemico, occorre prepararsi a una guerra di lunga durata; ecco un'altra caratteristica della situazione attuale della rivoluzione. Anche questo è un fatto, e rappresenta un altro aspetto del problema. Le due caratteristiche, i due fatti si presentano assieme per insegnarci che bisogna modificare, alla luce della situazione, la nostra tattica e i metodi sulla disposizione delle forze per il proseguimento della lotta. L'attuale situazione esige la rinuncia decisa a ogni forma di chiuso settarismo, la formazione di un vasto fronte unito e la vigilanza contro l'avventurismo. Finché non sarà giunto il momento propizio, finché non vi saranno forze sufficienti, non ci si deve gettare nella battaglia decisiva.

Non starò qui a parlare dei rapporti che esistono fra il chiuso settarismo e l'avventurismo, né del pericolo che può presentare l'avventurismo nel futuro, non appena gli eventi avranno acquistato una grande ampiezza; di questo potremo discutere in un secondo tempo. Per il momento mi limiterò a spiegare perché la tattica del fronte unito e la tattica del chiuso settarismo sono del tutto diverse e in diretto contrasto fra loro.

La prima significa reclutare grandi forze per accerchiare e distruggere il nemico.

La seconda, invece, significa combattere da soli una accanita lotta contro un nemico potente.

I sostenitori della prima tattica dicono: se non faremo una giusta valutazione dei possibili mutamenti delle forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie, mutamenti dovuti al tentativo dell'imperialismo giapponese di ridurre la Cina in una colonia, non potremo valutare in modo corretto la possibilità di formare un vasto fronte unito nazionale rivoluzionario. Senza una giusta valutazione dei punti forti e dei punti deboli sia della controrivoluzione giapponese che della controrivoluzione e della rivoluzione cinese, non saremo capaci né di comprendere appieno la necessità di formare un vasto fronte unito nazionale rivoluzionario, né di prendere energici provvedimenti per porre fine al chiuso settarismo, né di utilizzare il fronte unito come un'arma per organizzare e unire milioni e milioni di uomini e tutte le armate suscettibili di allearsi alla rivoluzione, al fine di attaccare il nostro obiettivo principale, l'imperialismo giapponese e i suoi lacchè, i traditori cinesi; non saremo capaci di applicare la nostra tattica alla lotta contro l'obiettivo principale, ma disperderemo il nostro fuoco e finiremo col colpire non il nostro nemico principale, ma i nostri nemici secondari o perfino i nostri alleati. Ciò si chiama incapacità di individuare il nemico principale e inutile spreco di munizioni. In questo modo non potremo incalzare il nemico e isolarlo, non potremo attrarre dalla nostra parte tutti coloro che sono stati costretti a far parte del campo e del fronte nemico, tutti coloro che ieri erano nostri nemici ma che oggi possono divenire nostri amici. Così facendo aiuteremo di fatto il nemico, freneremo e isoleremo la rivoluzione, ne restringeremo i limiti, la trascineremo molto in basso, e perfino sulla via della sconfitta.

I difensori dell'altra tattica dicono: tutte queste argomentazioni sono errate. Le forze della rivoluzione devono essere pure, di una purezza adamantina, e la strada della rivoluzione deve essere diritta, assolutamente diritta. E' vero solo ciò che è scritto nel "Libro Sacro". Tutta la borghesia nazionale è sempre stata controrivoluzionaria, e lo sarà sempre. Ai contadini ricchi non si devono fare concessioni. Contro i sindacati gialli, lotta a morte. Se stringiamo la mano a Tsai Ting-kai, dobbiamo, nello stesso momento, tacciarlo di controrivoluzionario. Esiste un gatto che non ami il lardo, esiste un signore della guerra che non sia un controrivoluzionario? Gli intellettuali restano rivoluzionari per non più di tre giorni, perciò è pericoloso fare proseliti fra loro. Di qui la

conclusione che il chiuso settarismo sarebbe la panacea per tutti i mali e il fronte unito una tattica opportunistica.

Compagni, cosa è giusto, il fronte unito o il chiuso settarismo? Quale dei due il marxismo-leninismo approva? Io rispondo senz'altro: il fronte unito, non il chiuso settarismo. Un bambino di tre anni può avere molte idee giuste, ma non gli si possono affidare i grandi affari dello Stato o gli affari internazionali perché non li capisce. Il marxismo-leninismo lotta contro la malattia infantile che si manifesta nelle file della rivoluzione. Ed è questa malattia che sostengono a spada tratta i difensori del chiuso settarismo. La rivoluzione, come ogni altra cosa al mondo, segue sempre una via tortuosa, non rettilinea. Lo schieramento delle forze della rivoluzione e della controrivoluzione è suscettibile di mutamenti, così come sono soggette a cambiamento tutte le cose del mondo. Due fatti fondamentali sono serviti da punto di partenza al Partito per elaborare una nuova tattica, la formazione di un vasto fronte unito: il fatto che l'imperialismo giapponese vuole trasformare la Cina in una sua colonia e il fatto che attualmente nel campo della rivoluzione cinese vi sono ancora punti molto deboli. Organizzare masse di milioni e milioni di uomini, mettere in moto un potente esercito rivoluzionario, ecco ciò di cui la rivoluzione ha bisogno per attaccare la controrivoluzione. Solo una simile forza sarà in grado di sconfiggere l'imperialismo giapponese, i traditori e i collaborazionisti ; questa è una verità evidente. E quindi solo la tattica del fronte unito è una tattica marxista-leninista. La tattica del chiuso settarismo è invece una tattica di autoisolamento. Il chiuso settarismo "fa rintanare il pesce nel fondo dell'acqua e gli uccelli nel folto del bosco", spinge nelle braccia del nemico quelle masse di milioni e milioni di uomini, quel potente esercito del quale abbiamo parlato prima, e ciò non fa che suscitare l'entusiastica approvazione del nemico. In sostanza il chiuso settarismo serve come un umile lacchè gli imperialisti giapponesi, i collaborazionisti e i traditori della patria. La "purezza" e la "dirittura" esaltate dai settari sono condannate dai marxisti-leninisti e lodate dagli imperialisti giapponesi. Noi respingiamo decisamente il chiuso settarismo; ciò che vogliamo è un fronte unito nazionale rivoluzionario che assesti un colpo mortale agli imperialisti giapponesi, ai collaborazionisti e ai traditori della patria.

LA REPUBBLICA POPOLARE²⁸

Se finora il nostro governo è stato basato sull'alleanza degli operai, dei contadini e della piccola borghesia urbana, da oggi in poi esso dovrà essere un governo che comprenda anche quegli elementi delle altre classi che vogliono partecipare alla rivoluzione nazionale.

Oggi il compito fondamentale di un tale governo è quello di opporsi al tentativo dell'imperialismo giapponese di anettere la Cina. Questo governo sarà molto largo e includerà non solo coloro che sono interessati alla rivoluzione nazionale e non alla Rivoluzione agraria, ma anche, se lo vogliono, coloro che non sono in grado di lottare contro gli imperialisti europei e americani per i vincoli che li legano a essi, ma che sono pronti a lottare contro l'imperialismo giapponese e i suoi lacchè. Come questione di principio, il programma di tale governo deve perciò adattarsi al compito fondamentale, la lotta contro l'imperialismo giapponese e i suoi lacchè; di conseguenza, dobbiamo opportunamente modificare la politica seguita fino a ora.

Oggi la particolarità del campo rivoluzionario è l'esistenza di un Partito comunista e di un Esercito rosso ben temprati. Ciò ha una enorme importanza. Se non esistessero, ci troveremmo di fronte a immense difficoltà. Perché? Perché in Cina i collaborazionisti e i traditori sono numerosi e forti, ed è inevitabile che ricorranò a ogni mezzo per far naufragare il fronte unito; semineranno zizzania servendosi delle minacce e della corruzione e manovrando fra i vari gruppi; faranno ricorso alle armi per abbattere, schiacciare, una alla volta tutte le forze meno potenti delle loro che vogliono abbandonarli e unirsi a noi nella lotta contro il Giappone. Tutto questo sarebbe difficilmente evitabile se il governo e l'esercito anti-giapponese mancassero di questo elemento vitale: il Partito comunista e l'Esercito rosso. Nel 1927 la rivoluzione fu sconfitta soprattutto perché, in conseguenza della linea opportunistica allora prevalente nel Partito comunista, non fu fatto alcuno sforzo per ingrossare le nostre file (ossia il movimento operaio e contadino e le forze armate guidate dal Partito comunista), ma furono riposte tutte le speranze nell'alleato provvisorio, il Kuomintang. Il risultato fu che l'imperialismo ordinò ai suoi lacchè - i *tuhao*, i *liehshen* e i *compradores* - di allungare i loro numerosi tentacoli e avvinghiare dapprima Chiang Kai-shek e poi Wang Ching-wei, e la rivoluzione fu sconfitta. A quell'epoca il fronte unito rivoluzionario mancava di un pilastro centrale,

non aveva forze armate rivoluzionarie possenti e, quando le defezioni cominciarono a moltiplicarsi, il Partito comunista dovette battersi da solo e non fu in grado di fronteggiare la tattica adottata dagli imperialisti e dai controrivoluzionari cinesi di schiacciare una alla volta le forze che si opponevano a essi. A quel tempo già esistevano le truppe di Ho Lung e Yeh Ting, ma non erano ancora abbastanza forti politicamente e il Partito non sapeva dirigerle, per cui furono anch'esse sconfitte. Questa lezione, pagata con il nostro sangue, dimostra che la mancanza di un solido nucleo di forze rivoluzionarie conduce la rivoluzione alla sconfitta. Oggi la situazione è completamente diversa. Abbiamo un forte Partito comunista, un forte Esercito rosso e, in più, basi d'appoggio per l'Esercito rosso. Non solo il Partito comunista e l'Esercito rosso sono oggi i promotori del fronte unito nazionale anti-giapponese, ma nel futuro essi saranno certamente il solido pilastro del governo e dell'esercito anti-giapponese; ciò impedirà agli imperialisti giapponesi e a Chiang Kai-shek di raggiungere l'obiettivo della loro politica - lo smembramento del fronte unito. Tuttavia dovremo stare molto in guardia perché gli imperialisti giapponesi e Chiang Kai-shek ricorreranno a ogni sorta di minacce, alla corruzione e a ogni genere di manovre fra i diversi gruppi.

Naturalmente non possiamo attenderci che tutti i settori del vasto fronte unito nazionale anti-giapponese manifestino la stessa fermezza del Partito comunista e dell'Esercito rosso. Potrà accadere che nel corso della loro attività alcuni cattivi elementi, sotto l'influenza del nemico, abbandonino il fronte unito. Ma queste defezioni non ci spaventano. Influenzati dal nemico alcuni cattivi elementi se ne andranno, ma in compenso molti buoni elementi, a causa della nostra influenza, entreranno nel fronte. Il fronte unito nazionale anti-giapponese vivrà e si svilupperà fin quando vivranno e si svilupperanno il Partito comunista e l'Esercito rosso. Tale è la funzione dirigente del Partito comunista e dell'Esercito rosso nel fronte unito nazionale. I comunisti non sono più dei bambini, conoscono il da farsi e il modo di trattare i loro alleati. Se gli imperialisti giapponesi e Chiang Kai-shek possono ordire manovre contro le forze della rivoluzione, anche il Partito comunista può ordire manovre nei confronti delle forze della controrivoluzione. Se essi possono attirare i cattivi elementi che si trovano nelle nostre file, anche noi possiamo attirare gli elementi "cattivi" (ma per noi buoni) che si trovano nelle loro file. Se riusciremo ad attirare un gran numero di uomini, le file del nemico si diraderanno e le nostre si ingrosseranno. In

breve, la lotta si svolge oggi fra le due forze principali; per la logica delle cose, tutte le forze intermedie devono schierarsi nell'uno o nell'altro campo. E la politica di asservimento della Cina praticata dagli imperialisti giapponesi e la politica di tradimento seguita da Chiang Kai-shek non potranno non spingere dalla nostra parte grandi forze; queste entreranno direttamente nelle file del Partito comunista e dell'Esercito rosso, o formeranno con noi un fronte unito. Tutto ciò si verificherà, sempre che la nostra tattica non sia settaria.

Perché trasformare la "repubblica degli operai e dei contadini" in "repubblica popolare"?

Il nostro governo non rappresenta soltanto gli operai e i contadini, ma tutta la nazione. Questo concetto era già implicito nella parola d'ordine "repubblica democratica degli operai e dei contadini", poiché gli operai e i contadini costituiscono l'80-90 per cento della popolazione. Il Programma in dieci punti²⁹, adottato dal VI Congresso nazionale del nostro Partito, esprime gli interessi di tutta la nazione, e non degli operai e dei contadini soltanto. Tuttavia la situazione attuale esige che questa parola d'ordine sia cambiata, sia sostituita con quella di "repubblica popolare", perché l'aggressione giapponese ha mutato i rapporti fra le classi in Cina e ha creato la possibilità della partecipazione alla lotta antigiapponese non solo della piccola borghesia ma anche della borghesia nazionale.

Certo, la repubblica popolare non rappresenterà gli interessi delle classi nemiche. Al contrario, essa sarà in diretta opposizione ai *tuhao*, ai *liehshen* e ai *compradores*, lacchè degli imperialisti, e non li considererà come facenti parte del popolo, esattamente come il "Governo nazionale della Repubblica cinese" di Chiang Kai-shek rappresenta solo i ricconi e non la gente semplice che esso non considera parte della nazione. Poiché gli operai e i contadini costituiscono l'80-90 per cento della popolazione cinese, la repubblica popolare dovrà rappresentare in primo luogo i loro interessi. Tuttavia la repubblica popolare, abbattendo il giogo imperialista per dare alla Cina libertà e indipendenza, abbattendo il giogo dei proprietari fondiari per liberare la Cina dal regime semif feudale, farà gli interessi non solo degli operai e dei contadini ma anche degli altri strati popolari. Gli interessi della nazione cinese sono costituiti dall'insieme degli interessi degli operai, dei contadini e della rimanente parte del popolo. Sebbene anche i *compradores* e i proprietari fondiari vivano sul

suolo cinese, essi non tengono conto degli interessi della nazione, e quindi i loro interessi sono in conflitto con quelli della maggioranza. Solo con questo piccolo gruppo non abbiamo nulla a che fare e solo con esso ci troviamo in urto, per cui abbiamo il diritto di chiamarci rappresentanti di tutta la nazione.

C'è, naturalmente, un conflitto d'interessi anche fra la classe operaia e la borghesia nazionale. E' impossibile sviluppare con successo la rivoluzione nazionale senza dare alla sua avanguardia, la classe operaia, i diritti politici ed economici e la possibilità di impiegare le proprie forze contro l'imperialismo e i suoi lacchè, i traditori della patria. Tuttavia, se la borghesia nazionale aderisce al fronte unito ant imperialista, la classe operaia e la borghesia nazionale avranno interessi comuni. La repubblica popolare, nel periodo della rivoluzione democratica borghese, non abolirà la proprietà privata, a meno che non abbia un carattere imperialista o feudale, non confischerà le imprese industriali e commerciali della borghesia nazionale, ma, al contrario, ne incoraggerà lo sviluppo. Dobbiamo proteggere qualsiasi capitalista nazionale, a condizione che non appoggi gli imperialisti o i traditori della patria. Nella fase della rivoluzione democratica, la lotta fra il lavoro e il capitale ha dei limiti. Le leggi sul lavoro della repubblica popolare salvaguarderanno gli interessi degli operai, ma non saranno dirette contro l'arricchimento della borghesia nazionale e lo sviluppo dell'industria e del commercio nazionale, poiché tale sviluppo nuoce agli interessi dell'imperialismo ed è a vantaggio degli interessi del popolo cinese. Ne consegue che la repubblica popolare rappresenterà gli interessi di tutti gli strati del popolo in lotta contro l'imperialismo e le forze feudali. Il governo della repubblica popolare sarà soprattutto costituito dai rappresentanti degli operai e dei contadini, ma includerà anche rappresentanti delle altre classi in lotta contro l'imperialismo e le forze feudali.

Ma non è pericoloso permettere a questi rappresentanti di partecipare al governo della repubblica popolare? No. Gli operai e i contadini costituiscono le masse fondamentali di questa repubblica. Concedendo alla piccola borghesia urbana, agli intellettuali e agli altri elementi della popolazione che sostengono il programma ant imperialista e antif feudale il diritto di esprimere le proprie opinioni e di lavorare nel governo della repubblica popolare, e dando loro il diritto di eleggere e di essere eletti dobbiamo fare in modo che non siano violati gli interessi degli operai e dei contadini, delle masse fondamentali. Parte essenziale del nostro

programma deve essere la difesa dei loro interessi. La presenza di una maggioranza di operai e contadini, la funzione dirigente e l'azione del Partito comunista in tale governo fanno sì che la partecipazione di altre classi non sia pericolosa. E' evidente che la rivoluzione cinese nella sua fase attuale è ancora una rivoluzione democratica borghese e non una rivoluzione socialista proletaria. Soltanto i controrivoluzionari trozkisti³⁰ possono essere tanto insensati da affermare che la rivoluzione democratica borghese in Cina è già stata portata a termine e che qualsiasi altra rivoluzione non potrà quindi essere che socialista. La Rivoluzione del 1924-1927 fu una rivoluzione democratica borghese, ma non fu portata a termine, fu sconfitta. La Rivoluzione agraria, che sotto la nostra guida si protrae dal 1927, è ugualmente una rivoluzione democratica borghese, perché il suo compito è lottare contro l'imperialismo e il feudalesimo e non contro il capitalismo. La nostra rivoluzione conserverà questo carattere per un tempo abbastanza lungo.

Le forze motrici della rivoluzione sono, come per il passato, soprattutto gli operai, i contadini e la piccola borghesia urbana, ai quali può oggi unirsi la borghesia nazionale.

La trasformazione della nostra rivoluzione avverrà in un secondo momento. In futuro la rivoluzione democratica si trasformerà in rivoluzione socialista. Quando si avrà questa trasformazione? Dipenderà dall'avverarsi di tutte le condizioni necessarie, e questo richiederà forse un periodo abbastanza lungo. Non è il caso di parlare di trasformazione fin quando non vi saranno tutte le condizioni politiche ed economiche necessarie, fino a quando questa trasformazione non potrà compiersi a vantaggio e non a danno della schiacciante maggioranza del nostro popolo. Sarebbe errato nutrire dubbi al riguardo e sperare che la trasformazione possa avvenire in un prossimo futuro, così come è accaduto ad alcuni compagni i quali sostenevano che la rivoluzione democratica avrebbe cominciato a trasformarsi il giorno in cui avesse iniziato a trionfare nelle province più importanti del paese. Questi compagni ragionavano così perché non comprendevano che cosa è politicamente ed economicamente la Cina, non si rendevano conto che portare a termine in campo politico ed economico la rivoluzione democratica è molto più difficile in Cina che in Russia e richiede molto più tempo e maggiori sforzi.

L'AIUTO INTERNAZIONALE

Per finire, vorrei dire poche parole sui rapporti che esistono fra la rivoluzione cinese e la rivoluzione mondiale.

Da quando è apparso sulla terra il mostro dell'imperialismo, tutti gli avvenimenti mondiali sono così strettamente intrecciati che è impossibile isolarli. Noi che formiamo la nazione cinese, siamo pronti a combattere il nemico fino all'ultima goccia di sangue, siamo decisi a riconquistare con i nostri sforzi ciò che abbiamo perduto e siamo capaci di conservare il nostro posto fra le nazioni. Tuttavia questo non significa che possiamo fare a meno dell'aiuto internazionale. No, ai nostri giorni ogni paese, ogni nazione che conduce una lotta rivoluzionaria ha bisogno dell'aiuto internazionale. Un antico filosofo ha detto: "Nell'Epoca delle Primavere e degli Autunni non vi erano guerre giuste"³¹. Oggi, a maggior ragione, possiamo dire che gli imperialisti non possono fare guerre giuste; solo le nazioni e le classi oppresse possono farle. Nel mondo tutte le guerre che il popolo conduce contro i suoi oppressori sono guerre giuste. La Rivoluzione di febbraio e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia furono guerre giuste. Le rivoluzioni condotte dai popoli di diversi paesi europei dopo la Prima guerra mondiale furono guerre giuste. In Cina, la Guerra di resistenza per opporsi al commercio dell'oppio³², la Guerra del *Taiping*³³, la Guerra dello *Yi Ho Tuan*³⁴, la Rivoluzione del 1911³⁵, la Spedizione del nord nel 1926-1927, la Guerra rivoluzionaria agraria dal 1927 a oggi, l'attuale guerra per resistere al Giappone e punire i traditori sono tutte guerre giuste. Con l'attuale sviluppo della lotta antigiapponese su scala nazionale e della lotta antifascista su scala mondiale, le guerre giuste si estenderanno a tutta la Cina e a tutto il mondo. Tutte le guerre giuste si appoggiano reciprocamente, e tutte le guerre ingiuste devono essere trasformate in guerre giuste - questa è la linea leninista³⁶. La nostra guerra di resistenza contro il Giappone ha bisogno dell'aiuto dei popoli del mondo intero e in primo luogo dell'aiuto del popolo sovietico, ed essi, naturalmente, ci aiuteranno perché siamo legati da una causa comune. In passato Chiang Kai-shek tagliò fuori le forze rivoluzionarie cinesi dal resto delle forze rivoluzionarie mondiali e, in questo senso, eravamo isolati. Oggi la situazione è mutata, ed è mutata a nostro favore. D'ora in avanti la situazione continuerà a cambiare, e sempre a nostro favore. Noi non saremo più isolati. Questa è una delle condizioni necessarie per il conseguimento della vittoria nella guerra di resistenza contro il Giappone e per il trionfo della rivoluzione cinese.

NOTE

[*] Questo rapporto fu presentato dal compagno Mao Tse-tung alla Conferenza degli attivisti del Partito convocata a Wayaopao, nello Shensi settentrionale. La conferenza era stata preceduta dalla riunione dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista cinese tenutasi nella stessa località nel dicembre 1935. Nel corso della riunione, una delle più importanti tenute dalla direzione centrale, fu confutata l'errata concezione, esistente allora nel Partito, secondo cui la borghesia nazionale cinese non avrebbe potuto essere un alleato degli operai e dei contadini nella lotta contro il Giappone, e fu deciso di adottare la tattica del fronte unito nazionale. Nel suo rapporto, il compagno Mao Tse-tung, sulla base delle decisioni dell'Ufficio politico, spiegò dettagliatamente come fosse possibile e importante, in una situazione di resistenza al Giappone, ricreare il fronte unito con la borghesia nazionale. Egli sottolineò l'enorme importanza della funzione dirigente del Partito comunista e dell'Esercito rosso in questo fronte unito, fece rilevare il carattere di lunga durata della rivoluzione cinese e criticò il chiuso settarismo e la tendenza alla precipitazione nella rivoluzione, già da molto esistenti nel Partito e che erano stati la causa fondamentale dei seri insuccessi subiti dal Partito e dall'Esercito rosso nel corso della Seconda guerra civile rivoluzionaria. Nello stesso tempo, il compagno Mao Tse-tung attirò l'attenzione del Partito sulla storica lezione costituita dalla sconfitta della rivoluzione nel 1927, della quale fu causa l'opportunismo di destra di Chen Tu-hsiu, e rilevò che Chiang Kai-shek avrebbe sicuramente cercato di minare le forze della rivoluzione. Egli permise così al Partito di conservare il proprio sangue freddo nella nuova situazione e di evitare perdite alle forze della rivoluzione nonostante gli infiniti intrighi e i ripetuti attacchi armati di Chiang Kai-shek. Nel gennaio 1935, nel corso della Riunione allargata dell'Ufficio politico del Comitato centrale a Tsunyi, nel Kweichow, la vecchia direzione opportunistica di "sinistra" del Comitato centrale fu sostituita da una nuova direzione, con alla testa il compagno Mao Tse-tung. La riunione fu tenuta durante la Lunga Marcia dell'Esercito rosso, e perciò dovette limitarsi a prendere decisioni sulle questioni militari più urgenti e sui problemi organizzativi riguardanti la Segreteria e la Commissione militare rivoluzionaria del Comitato centrale. Soltanto dopo che l'Esercito rosso ebbe raggiunto lo Shensi settentrionale, alla fine della Lunga Marcia, il Comitato centrale del Partito poté occuparsi in modo sistematico dei diversi problemi di tattica politica. E sono questi problemi che il compagno Mao Tse-tung analizza a fondo in questo rapporto.

1 Il 18 gennaio 1915 gli imperialisti giapponesi presentarono al governo cinese di Yuan Shih-kai le loro Ventuno richieste, e il 7 maggio pretesero con un ultimatum la risposta entro 48 ore. Le richieste si dividevano in cinque parti. Le prime quattro comprendevano: il trasferimento al Giappone dei diritti che la Germania si era arrogata nello Shantung e la concessione di nuovi diritti in quella provincia; la concessione del diritto di prendere in affitto e possedere terre nella Manchuria meridionale e nella Mongolia orientale, di soggiornare e svolgere attività industriali e commerciali in queste regioni e la concessione del diritto esclusivo di costruire ferrovie e sfruttare le miniere; la trasformazione del Complesso metallurgico di Han-Yeh-Ping in società mista cino-giapponese; l'accettazione da parte della Cina dell'obbligo di non cedere a terze potenze

porti e isole lungo la costa cinese. La quinta parte comprendeva la richiesta di concessione al Giappone del diritto di controllo sugli affari politici, finanziari e militari della Cina e sulla polizia, e del diritto di costruire le linee ferroviarie vitali per congiungere fra loro le province dello Hupeh, del Kiangsi e del Kwangtung. Yuan Shih-kai accettò tutte le richieste a eccezione di quelle della quinta parte che sarebbero state oggetto, egli affermò, di "future negoziazioni". Tuttavia l'unanime protesta del popolo cinese impedì al Giappone di vedere le sue richieste soddisfatte.

2 Capo dei signori della guerra del nord negli ultimi anni della dinastia Ching. Dopo che la Rivoluzione del 1911 ebbe rovesciato la dinastia Ching, Yuan Shih-kai, con l'appoggio delle forze armate della controrivoluzione e dell'imperialismo e approfittando della tendenza al compromesso della borghesia, che dirigeva allora la rivoluzione, usurpò la carica di presidente della Repubblica e costituì il primo governo dei signori della guerra del nord, governo che rappresentava gli interessi delle classi dei grandi proprietari fondiari e dei grandi *compradores*. Nel 1915, poiché aspirava a diventare imperatore, Yuan Shih-kai, per guadagnarsi l'appoggio degli imperialisti giapponesi, accettò le Ventuno richieste con le quali il Giappone mirava a ottenere il controllo esclusivo sulla Cina. Nel dicembre dello stesso anno, nella provincia dello Yunnan, ebbe luogo un'insurrezione contro la sua assunzione al trono. Questa insurrezione ebbe vasta eco in tutto il paese. Yuan Shih-kai morì a Pechino nel giugno del 1916.

3 Nel novembre del 1921 il governo degli Stati Uniti convocò a Washington una conferenza di nove potenze alla quale parteciparono, oltre agli Stati Uniti, la Cina, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, il Portogallo e il Giappone. In questa conferenza si svolse una lotta fra gli Stati Uniti e il Giappone per l'egemonia in Estremo Oriente. Il 6 febbraio 1922 fu sottoscritto un patto fra le nove potenze sulla base del principio, avanzato dagli USA, della "uguale opportunità per tutti i paesi in Cina", o della "porta aperta". Con questo patto si voleva creare una situazione tale da permettere alle potenze imperialiste di esercitare il controllo comune sulla Cina, ma in effetti si apriva la strada all'egemonia degli imperialisti statunitensi per frustrare i piani del Giappone che mirava a instaurare sulla Cina il proprio dominio esclusivo.

4 Il 18 settembre 1931, l'"Armata Kwantung" dell'esercito giapponese di stanza nel nord-est della Cina, attaccò Shenyang. Le forze armate cinesi (Armata del nord-est) di stanza a Shenyang e in altre zone nord-orientali eseguirono l'ordine di Chiang Kai-shek di "assoluta non-resistenza", e si ritirarono a sud della Grande Muraglia, per cui le forze armate giapponesi occuparono rapidamente le province del Liaoning, del Kirin e dello Heilungkiang. Questo atto aggressivo dell'imperialismo giapponese è conosciuto dal popolo cinese come "Incidente del 18 settembre".

5 Le quattro province nord-orientali erano allora il Liaoning, il Kirin, lo Heilungkiang e lo Jehol (corrispondono alle attuali province del Liaoning, del Kirin, dello Heilungkiang, alla parte nord-orientale dello Hopei a nord della Grande Muraglia e alla parte orientale della Regione autonoma della Mongolia interna - N.d.T.). Dopo l'Incidente del 18 settembre, le forze giapponesi di aggressione occuparono dapprima il Liaoning, il Kirin e lo Heilungkiang e poi, nel 1933, lo Jehol.

6 Il 25 novembre 1935, istigato dai giapponesi, il collaborazionista Yin Ju-keng,

membro del Kuomintang, costituì un governo fantoccio - l'"Amministrazione autonoma anticomunista dello Hopei orientale" - che abbracciava 22 distretti della parte orientale dello Hopei. Questo fatto è conosciuto con il nome di "Incidente dello Hopei orientale".

7 Si intendono le trattative fra il governo di Chiang Kai-shek e il governo giapponese sui cosiddetti "Tre principi di Hirota", ossia i "Tre principi su cui basare i rapporti con la Cina", formulati dall'allora ministro degli esteri giapponese Hirota. Essi contemplavano: 1) la repressione da parte della Cina di qualsiasi movimento antigiapponese; 2) la cooperazione economica fra la Cina, il Giappone e il "Manchukuo"; 3) la difesa comune della Cina e del Giappone contro il comunismo. Il 21 gennaio 1936 Hirota dichiarò alla Dieta: "Il governo cinese ha accettato i tre principi proposti dall'Impero".

8 Nel 1935, in tutto il paese il movimento patriottico popolare ebbe un nuovo slancio. Gli studenti di Pechino, sotto la direzione del Partito comunista, furono i primi a organizzare, il 9 dicembre, una manifestazione patriottica, lanciando le parole d'ordine: "Basta con la guerra civile! Uniamoci contro l'aggressione straniera!" e "Abbasso l'imperialismo giapponese!". Questo movimento aprì una breccia nel regime di terrore instaurato da lungo tempo dal governo del Kuomintang in collusione con gli invasori giapponesi e a esso tutto il popolo fece ben presto eco. Esso è conosciuto come "Movimento del 9 dicembre". Il risultato fu che nuovi cambiamenti si manifestarono nei rapporti tra le varie classi del paese. La politica per la formazione di un fronte unito nazionale antigiapponese, proposta dal Partito comunista, fu apertamente appoggiata da tutti i patrioti cinesi. La politica di tradimento del governo di Chiang Kai-shek divenne invece ancora più impopolare.

9 Questo rapporto del compagno Mao Tse-tung fu presentato nel periodo in cui Chiang Kai-shek, dopo aver venduto le province nord-orientali, negoziava la cessione al Giappone della Cina settentrionale e continuava a condurre accanite operazioni militari contro l'Esercito rosso. Il Partito comunista cinese doveva quindi fare il possibile per smascherare il traditore Chiang Kai-shek, il quale, naturalmente, non fu incluso nel fronte unito nazionale antigiapponese proposto allora dal Partito. Già in questo rapporto il compagno Mao Tse-tung prevede la possibilità di scissione nel campo dei proprietari fondiari e dei *compradores* cinesi a causa delle contraddizioni fra le varie potenze imperialiste. L'offensiva lanciata dal Giappone nella Cina settentrionale provocò in seguito gravi conflitti d'interesse fra gli imperialisti giapponesi e gli imperialisti anglo-americani; il Partito comunista cinese giunse quindi alla conclusione che la cricca di Chiang Kai-shek, strettamente legata agli interessi dell'imperialismo anglo-americano, poteva, dietro ordine dei suoi padroni, mutare atteggiamento nei riguardi del Giappone, e adottò quindi una politica di pressione su Chiang Kai-shek per spingerlo sulla via della resistenza al Giappone. Nel maggio del 1936 l'Esercito rosso ritornò dallo Shansi nello Shensi settentrionale e propose direttamente al governo del Kuomintang di Nanchino di cessare la guerra civile e di lottare assieme contro il Giappone. Nell'agosto dello stesso anno il Comitato centrale del Partito comunista cinese inviò al Comitato esecutivo centrale del Kuomintang una lettera con la quale proponeva di organizzare un fronte unito dei due partiti per la resistenza comune al Giappone e di nominare rappresentanti delle due parti per aprire le trattative. Ma Chiang Kai-shek rigettò ogni proposta. Soltanto nel dicembre del 1936, allorché fu arrestato a Sian da ufficiali del

Kuomintang favorevoli all'alleanza con i comunisti per resistere al Giappone, Chiang Kai-shek fu costretto ad accettare la proposta del Partito comunista di cessare la guerra civile e resistere al Giappone.

10 Tsai Ting-kai era vice comandante della 19^a Armata del Kuomintang e comandante di un corpo d'armata. Gli altri due comandanti della 19^a Armata erano Chen Ming-shu e Chiang Kuang-nai. Questa armata, che aveva combattuto nel Kiangsi contro l'Esercito rosso, fu trasferita a Shanghai dopo l'Incidente del 18 settembre. L'ondata antigiapponese che investì Shanghai e tutto il paese ebbe un'enorme influenza sulla 19^a Armata. La notte del 28 gennaio 1932, quando i fucilieri di marina giapponesi attaccarono Shanghai, essa, assieme alla popolazione, resistette agli invasori. Tuttavia, a causa del tradimento di Chiang Kai-shek e di Wang Ching-wei, la battaglia si concluse con una sconfitta. In seguito, la 19^a Armata fu trasferita da Chiang Kai-shek nel Fukien per continuare la lotta contro l'Esercito rosso. A poco a poco i comandanti dell'armata cominciarono a comprendere che questa lotta non offriva una via d'uscita. Nel novembre del 1933, assieme a un gruppo di appartenenti al Kuomintang con alla testa Li Chi-shen e altri, essi rupero ufficialmente con Chiang Kai-shek, formarono nel Fukien il "Governo rivoluzionario popolare della Repubblica cinese" e conclusero un accordo con l'Esercito rosso per la resistenza comune al Giappone e la lotta contro Chiang Kai-shek. Attaccati dalle forze armate di Chiang Kai-shek, la 19^a Armata e il governo popolare del Fukien furono sconfitti. In seguito Tsai Ting-kai e altri passarono a poco a poco alla cooperazione con il Partito comunista.

11 Nel settembre del 1926, quando l'Esercito rivoluzionario della Spedizione del nord giunse a Wuhan, Feng Yu-hsiang con le sue truppe dislocate nella provincia del Suiyuan (oggi corrisponde alla parte occidentale della Regione autonoma della Mongolia interna - N.d.T.), proclamò la rottura con la cricca dei signori della guerra del nord e aderì alla rivoluzione. All'inizio del 1927 le truppe di Feng Yu-hsiang, partite dallo Shensi, attaccarono la provincia dello Honan insieme all'Esercito della Spedizione del nord. Benché Feng Yu-hsiang avesse partecipato alle attività anticomuniste seguite al tradimento della rivoluzione nel 1927 da parte di Chiang Kai-shek e Wang Ching-wei, i suoi interessi furono sempre in contrasto con quelli della cricca di Chiang Kai-shek. Dopo l'Incidente del 18 settembre si pronunciò per la resistenza al Giappone, e nel maggio del 1933 cooperò con il Partito comunista nell'organizzazione a Changchiakou dell'Esercito alleato popolare antigiapponese. Nell'agosto i suoi sforzi vennero frustrati dagli attacchi di Chiang Kai-shek e dagli invasori giapponesi. Negli ultimi anni della sua vita Feng Yu-hsiang continuò la sua cooperazione con il Partito comunista.

12 La 26^a Armata del Kuomintang fu inviata da Chiang Kai-shek nel Kiangsi per attaccare l'Esercito rosso. Nel dicembre del 1931, rispondendo all'appello del Partito comunista cinese che invitava a resistere al Giappone, oltre 10.000 uomini appartenenti a questa armata, sotto la guida dei compagni Chao Po-sheng e Tung Chen-tang, si sollevarono a Ningtu, nel Kiangsi, e si unirono all'Esercito rosso.

13 Ufficiale dell'Armata del nord-est del Kuomintang. Le sue truppe erano di stanza nello Heilungkiang. Dopo l'Incidente del 18 settembre, esse resistettero agli aggressori giapponesi che, provenienti dalla provincia del Liaoning, avanzavano nello Heilungkiang.

14 Noto politicante del Kuomintang. Si oppose alla politica di cooperazione con il Partito comunista cinese proclamata dal dott. Sun Yat-sen e fu complice di Chiang Kai-shek nel colpo di Stato controrivoluzionario del 12 aprile 1927. In seguito, divenuto rivale di Chiang Kai-shek nella lotta per il potere, fu da questi gettato in prigione. Fu liberato dopo l'Incidente del 18 settembre e si trasferì da Nanchino a Canton dove riuscì a contrapporre per lungo tempo la cricca dei signori della guerra del Kwangtung e del Kwangsi al governo di Chiang Kai-shek a Nanchino.

15 Il Programma in sei punti per la resistenza al Giappone e la salvezza della patria era il "Programma fondamentale del popolo cinese per la lotta contro il Giappone" presentato nel 1934 dal Partito comunista cinese e pubblicato con le firme di Soong Ching-ling e di altri. Il Programma comprendeva i seguenti punti: 1) mobilitazione generale delle forze terrestri, navali e aeree per la guerra contro il Giappone; 2) mobilitazione generale del popolo; 3) armamento generale del popolo; 4) confisca dei beni degli imperialisti giapponesi in Cina e dei traditori della patria per coprire le spese della guerra anti-giapponese; 5) creazione di un comitato di difesa nazionale armata per tutta la Cina, eletto dai rappresentanti degli operai, dei contadini, dei soldati, degli intellettuali e degli uomini d'affari; 6) alleanza con tutte le forze contrarie all'imperialismo giapponese e relazioni di amicizia con tutti i paesi che avessero osservato una benevola neutralità.

16 Si tratta di Chen Chi-tang, signore della guerra del Kwangtung, e di Li Tsung-jen e Pai Chung-hsi, signori della guerra del Kwangsi.

17 La banda di Chiang Kai-shek chiamava il popolo rivoluzionario "banditi" e definiva gli attacchi delle forze armate contro il popolo rivoluzionario e i massacri come "annientamento dei banditi".

18 Il 6° Gruppo d'Armata dell'Esercito rosso degli operai e dei contadini cinesi era dislocato inizialmente nella base d'appoggio della regione di confine Hunan-Kiangsi. Nell'agosto del 1934, dietro ordine del Comitato centrale del Partito comunista cinese, esso spezzò l'accerchiamento nemico e si installò su nuove posizioni. Nell'ottobre si unì, nel Kweichow orientale, con il 2° Gruppo d'Armata comandato dal compagno Ho Lung. Essi costituirono l'Armata del II Fronte dell'Esercito rosso e crearono la base rivoluzionaria Hunan-Hupeh-Szechuan-Kweichow.

19 Uno dei più vecchi membri e organizzatori del Partito comunista cinese. Eletto nel Comitato centrale al V Congresso nazionale del Partito tenuto nel 1927, fu sempre rieletto in tutti i congressi successivi. Nel 1931 alla quarta sessione plenaria del VI Comitato centrale divenne membro dell'Ufficio politico. Nel 1933 coprì la carica di segretario del Comitato di Partito nella regione di confine Hunan-Kiangsi e, contemporaneamente, quella di commissario politico del 6° Gruppo d'Armata dell'Esercito rosso. Dopo l'unione del 6° Gruppo d'Armata con il 2° Gruppo, fu nominato commissario politico dell'Armata del II Fronte formata da questi due gruppi d'armate. All'inizio della Guerra di resistenza contro il Giappone divenne capo del Dipartimento politico generale dell'Ottava armata. Dal 1940 lavorò nella Segreteria del Comitato centrale del Partito. Alla prima sessione plenaria del VII Comitato centrale, nel 1945, fu eletto membro dell'Ufficio politico e della Segreteria del Comitato centrale. Morì a Pechino il 27 ottobre 1950.

20 Nell'ottobre del 1934, il 1°, il 3° e il 5° Gruppo d'Armata dell'Esercito rosso degli operai e dei contadini cinesi (l'Armata del I Fronte dell'Esercito rosso, chiamato anche Esercito rosso centrale), partendo da Changting e Ninghua nel Fukien occidentale e da Juichin, Yutu e altre località del Kiangsi meridionale, iniziarono un trasferimento strategico generale. L'Esercito rosso attraversò undici province - Fukien, Kiangsi, Kwangtung, Hunan, Kwangsi, Kweichow, Szechuan, Yunnan, Sikang (oggi corrisponde al Szechuan occidentale e alla parte orientale della Regione autonoma del Tibet - N.d.T.), Kansu e Shensi - e superò alte montagne coperte da nevi eterne e paludi ove non si era mai spinto piede umano. Sopportò privazioni e sofferenze a non finire, rese vani i numerosi tentativi del nemico di accerchiarlo, inseguirlo, ostacolarlo e intercettarlo, e nell'ottobre del 1935, dopo una marcia ininterrotta di 25.000 *li* (12.500 km), raggiunse trionfalmente la base d'appoggio rivoluzionaria nel nord dello Shensi.

21 L'Esercito rosso della regione di confine Szechuan-Shensi costituiva l'Armata del IV Fronte dell'Esercito rosso degli operai e dei contadini cinesi. Nel marzo del 1935, lasciata la base d'appoggio della regione di confine Szechuan-Shensi, iniziò il suo trasferimento verso il confine fra le province del Szechuan e del Sikang. Nel mese di giugno si congiunse a Maokung, nella parte occidentale del Szechuan, con l'Armata del I Fronte dell'Esercito rosso; le due armate si diressero verso nord su due colonne parallele. Ma nel settembre, raggiunta la zona di Maoerhkai, presso Sungpan, Chang Kuo-tao, dell'Armata del IV Fronte, contravvenendo agli ordini del Comitato centrale del Partito e agendo di propria iniziativa, guidò la colonna di sinistra verso sud, frazionando così le forze dell'Esercito rosso. Nel giugno del 1936 l'Armata del II Fronte dell'Esercito rosso dopo aver infranto l'accerchiamento, lasciò la regione di confine Hunan-Hupei-Szechuan-Kweichow, attraversò lo Hunan, il Kweichow e lo Yunnan e si congiunse a Kantze, nel Sikang, con l'Armata del IV Fronte. I compagni dell'Armata del IV Fronte, contro la volontà di Chang Kuo-tao, ripresero la marcia verso il nord insieme all'Armata del II Fronte. Nell'ottobre del 1936, l'Armata del II Fronte e parte dell'Armata del IV Fronte raggiunsero il nord dello Shensi, dove si riunirono all'Armata del I Fronte dell'Esercito rosso.

22 Traditore della rivoluzione cinese. In gioventù, speculando sulla rivoluzione, si infiltrò nel Partito comunista cinese. Nel Partito commise innumerevoli errori che furono causa di gravi crimini. Il più noto fu quello del 1935 allorché, mosso da spirito disfattista e liquidazionista, si pronunciò contro la marcia a nord dell'Esercito rosso e a favore di una ritirata nelle zone abitate da minoranze nazionali fra il Szechuan e il Sikang; svolse inoltre aperta opera di tradimento contro il Partito e il Comitato centrale, formò uno pseudo-comitato centrale e minò l'unità del Partito e dell'Esercito rosso, cose che provocarono gravi danni all'Armata del IV Fronte. Tuttavia, grazie al paziente lavoro educativo svolto dal compagno Mao Tse-tung e dal Comitato centrale del Partito, l'Armata del IV Fronte dell'Esercito rosso e i suoi numerosi quadri tornarono presto sotto la giusta direzione del Comitato centrale ed ebbero una grande funzione nelle lotte successive. Chang Kuo-tao, invece, si dimostrò incorreggibile. Nella primavera del 1938 fuggì dalla regione di confine Shensi-Kansu-Ningsia e entrò nel servizio segreto del Kuomintang.

23 L'Esercito rosso centrale, o Armata del I Fronte dell'Esercito rosso, fu creato nella zona Kiangsi-Fukien, e posto sotto la guida diretta del Comitato centrale del

Partito comunista cinese.

24 Nel luglio del 1935 le truppe del Kuomintang lanciarono la terza campagna di "accerchiamento e annientamento" contro la base d'appoggio rivoluzionaria Shensi-Kansu. All'inizio il 26° Corpo d'Armata dell'Esercito rosso dello Shensi settentrionale sconfisse sul fronte orientale due brigate nemiche e ricacciò l'avversario sulla riva orientale del Fiume Giallo. Nel settembre il 25° Corpo d'Armata dell'Esercito rosso, che precedentemente operava nella base d'appoggio Hupeh-Honan-Anhwei, dopo aver attraversato la parte meridionale dello Shensi e la parte orientale del Kansu, giunse nel nord dello Shensi dove si riunì alle forze dell'Esercito rosso dello Shensi del nord, formando così il 15° Gruppo d'Armata dell'Esercito rosso. Nella battaglia di Laoshan, a Kanchuan, questo gruppo d'armate annientò la maggior parte della 110ª Divisione nemica, ne uccise il comandante e poco dopo, a Yulinchiao, nel distretto di Kanchuan, distrusse quattro battaglioni della 107ª Divisione nemica. Il nemico organizzò nuovi attacchi. Al comando di Tung Ying-pin (comandante di un corpo d'armata dell'Armata del nord-est), cinque divisioni nemiche attaccarono su due colonne. A oriente una divisione mosse in direzione nord seguendo la strada Lochuan-Fuhsien, a occidente quattro divisioni, partite da Chingyang e Hoshui (Kansu), si diressero verso Fuhsien, nel nord dello Shensi, costeggiando il Fiume Hulu. In ottobre l'Esercito rosso centrale raggiunse il nord dello Shensi. In novembre, insieme al 15° Gruppo d'Armata, distrusse a Chihlochen, a sud-ovest di Fuhsien, la 109ª Divisione nemica e nel corso dell'inseguimento annientò a Heishuisze un reggimento della 106ª Divisione. Così fu definitivamente sbaragliata la terza campagna di "accerchiamento e annientamento" del nemico contro la base d'appoggio rivoluzionaria Shensi-Kansu.

25 Nel 1934-1935, quando si trasferirono dalle loro posizioni, le forze principali dell'Esercito rosso della Cina meridionale lasciarono reparti partigiani che condussero un'accanita guerriglia in quattordici zone di otto province. Si tratta delle seguenti zone: Chekiang del sud, Fukien del nord, Fukien orientale, Fukien meridionale, Fukien occidentale, Kiangsi del nord-est, regione di confine Fukien-Kiangsi, regione di confine Kwangtung-Kiangsi, Hunan meridionale, regione di confine Hunan-Kiangsi, regione di confine Hunan-Hupeh-Kiangsi, regione di confine Hupeh-Honan-Anhwei, Monti Tungpai nello Honan meridionale e isola di Hainan (Kwangtung).

26 Nel 1931, dopo l'occupazione del nord-est della Cina da parte degli imperialisti giapponesi, il Partito comunista cinese chiamò il popolo alla resistenza armata, organizzò reparti partigiani antigiapponesi e l'Esercito rivoluzionario popolare del nord-est, e prestò aiuto ai vari reparti volontari antigiapponesi. Dopo il 1934, sotto la direzione del Partito, tutte queste forze furono riorganizzate nell'Esercito unificato antigiapponese del nord-est al comando del famoso Yang Ching-yu, membro del Partito comunista. Questo esercito condusse per lungo tempo la lotta partigiana antigiapponese nel nord-est. Per guerra partigiana antigiapponese nello Hopei orientale si intende l'insurrezione contadina antigiapponese che ebbe luogo nel maggio del 1935.

27 Guerra del 1918-1920, nel corso della quale il popolo sovietico respinse l'intervento armato degli Stati imperialisti - Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Giappone, Polonia, ecc. - e soffocò la rivolta delle Guardie bianche.

28 Il potere politico e la politica di una repubblica popolare, di cui il compagno

Mao Tse-tung parla, divennero una realtà, durante la Guerra di resistenza contro il Giappone, nelle regioni popolari liberate che si trovavano sotto la direzione del Partito comunista cinese. Questo permise al Partito di dirigere il popolo a condurre con successo la guerra, nelle retrovie del nemico, contro gli invasori giapponesi. Durante la Terza guerra civile rivoluzionaria, scoppiata dopo la capitolazione del Giappone, le regioni popolari liberate si estesero gradualmente a tutta la Cina, e così nacque la repubblica unificata - la Repubblica Popolare Cinese - e l'ideale del compagno Mao Tse-tung circa la repubblica popolare fu realizzato su scala nazionale.

29 Nel luglio del 1928 il VI Congresso nazionale del Partito comunista cinese adottò un programma composto dei seguenti dieci punti: 1) rovesciamento del dominio imperialista; 2) confisca delle imprese e delle banche appartenenti al capitale straniero; 3) unificazione della Cina e riconoscimento alle minoranze nazionali del diritto all'autodeterminazione; 4) rovesciamento del governo dei signori della guerra del Kuomintang; 5) instaurazione di un governo eletto dall'assemblea dei rappresentanti degli operai, dei contadini e dei soldati; 6) introduzione della giornata lavorativa di otto ore, aumento dei salari, sussidi ai disoccupati, assicurazioni sociali; 7) confisca delle terre ai proprietari fondiari e distribuzione delle terre ai contadini; 8) miglioramento delle condizioni di vita dei soldati e, a essi, distribuzione di terre e garanzia di lavoro; 9) abolizione di tutte le tasse e imposte esorbitanti e adozione di un'unica imposta progressiva; 10) alleanza con il proletariato mondiale e con l'URSS.

30 Il gruppo dei trozkisti, in origine una fazione antileninista in seno al movimento operaio russo, degenerò in una vera e propria banda di controrivoluzionari. Nel rapporto presentato nel 1937 alla sessione plenaria del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS, il compagno Stalin così spiegava l'evoluzione di questo gruppo di rinnegati: "In passato, sette-otto anni fa, il trozkismo era una delle tendenze politiche nella classe operaia, una tendenza antileninista, è vero, e perciò profondamente errata, ma pur sempre una tendenza politica ... Il trozkismo attuale non è una tendenza politica nella classe operaia, ma una banda di uomini senza principi e senza ideali, una banda di sabotatori, di informatori, di spie, di assassini, una banda di nemici giurati della classe operaia che agiscono al soldo degli organi di spionaggio di Stati stranieri". Dopo il fallimento della rivoluzione cinese nel 1927, anche in Cina si vide apparire un piccolo numero di trozkisti che, unitisi a Chen Tu-hsiu e ad altri rinnegati, formarono nel 1929 una piccola cricca controrivoluzionaria. Essi conducevano una propaganda controrivoluzionaria, pretendendo fra l'altro che il Kuomintang avesse portato a termine la rivoluzione democratica borghese, e divennero un vile strumento nelle mani dell'imperialismo e del Kuomintang nella loro lotta contro il popolo. I trozkisti cinesi si misero apertamente al servizio dello spionaggio del Kuomintang. Dopo l'Incidente del 18 settembre, seguendo le direttive del rinnegato Trotzki di "non impedire l'occupazione della Cina da parte dell'Impero giapponese", essi presero a collaborare con i servizi segreti giapponesi, ricevettero da loro sovvenzioni e si abbandonarono a tutta una serie di attività a favore degli invasori giapponesi.

31 Citazione da *Mencio*. In Cina, nell'Epoca delle Primavere e degli Autunni (722-481 a.C.) i feudatari lottavano continuamente fra di loro per il potere, e ciò spiega la frase citata nel testo.

32 Nel 1840-1842, in risposta all'opposizione del popolo cinese al traffico dell'oppio, l'Inghilterra, con il pretesto di salvaguardare il commercio, inviò truppe per invadere la Cina. Le truppe cinesi al comando di Lin Tse-hsu opposero resistenza. La popolazione di Canton organizzò spontaneamente "Corpi di repressione antinglesi" che infersero gravi colpi agli aggressori.

33 Guerra rivoluzionaria contadina condotta alla metà del XIX secolo contro il dominio feudale e l'oppressione nazionale della dinastia Ching. Nel gennaio del 1851 i dirigenti di questa rivoluzione, Hung Hsiu-chuan, Yang Hsiu-ching e altri, organizzarono un'insurrezione nel villaggio di Chintien, distretto di Kueiping, provincia del Kwangsi, e proclamarono la costituzione del "Regno celeste del *Taiping*". L'Esercito del *Taiping*, lasciato il Kwangsi nel 1852, occupò Nanchino nel 1853 dopo aver attraversato lo Hunan, lo Hupeh, il Kiangsi e l'Anhwei. Una parte delle forze continuò la sua marcia verso nord e si spinse fino ai sobborghi di Tientsin. L'Esercito del *Taiping*, sia perché non aveva creato solide basi d'appoggio nelle zone occupate, sia perché dopo aver stabilito la capitale a Nanchino il suo gruppo dirigente aveva commesso numerosi errori politici e militari, non fu in grado di resistere agli attacchi congiunti delle truppe controrivoluzionarie della dinastia Ching e degli aggressori inglesi, americani e francesi. La rivolta fu soffocata nel 1864.

34 La Guerra dello *Yi Ho Tuan*, scoppiata nel 1900 nella Cina settentrionale, fu un vasto movimento spontaneo di contadini e artigiani che, organizzati in società segrete a sfondo mistico, condussero una lotta armata contro gli imperialisti. Le forze congiunte di otto Stati imperialisti, dopo aver occupato Pechino e Tientsin, repressero crudelmente il movimento.

35 Vedi nota 3 in *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*.

36 V. I. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione proletaria*. Vedi anche *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, (breve corso), Cap. VI, paragrafo 3.

NOTE DEL TRADUTTORE

[1] Personaggio della mitologia cinese. Separò il cielo dalla terra e fu il primo dominatore dell'umanità.

[2] Dominatori dell'antica Cina secondo le leggende popolari.